

L'ITALIA NELLA SOCIETÀ ARGENTINA

A cura di
Fernando J. Devoto
Gianfausto Rosoli



Centro Studi Emigrazione

L'ITALIA NELLA SOCIETÀ ARGENTINA

Contributi sull'emigrazione
italiana in Argentina

a cura di

Fernando J. Devoto e Gianfausto Rosoli

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Roma 1988

In copertina:

Il vecchio "Hotel de inmigrantes" al porto di Buenos Aires alla fine dell'800
(Archivo General de la Nación).

DA

8.5

96

Stampato con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche

INDICE

<i>Introduzione</i> , Fernando J. Devoto, Gianfausto Rosoli	Pag. 7
---	-----------

I - INFLUENZE E INTERAZIONI NEL CAMPO DEL PENSIERO

<i>Angel Castellan, Cuando una afirmación se convierte en interrogante: Vico en Alberdi? Un ensayo de metodología del pensamiento</i>	17
<i>José C. Chiaramonte, Notas sobre la presencia italiana en el litoral argentino en la primera mitad del siglo XIX</i>	44
<i>Jorge E. Dotti, Notas sobre la influencia de la filosofía italiana en la "reacción antipositivista" en Argentina</i>	59
<i>Pierluigi Crovetto, Enrico Ferri in Argentina</i>	63

II - LA COMUNITÀ ITALIANA: PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO E IDENTITÀ LOCALI

<i>Luigi De Rosa, L'emigrazione italiana in Argentina: un bilancio</i>	73
<i>Nora Pagano, Mario Oporto, La conducta endogámica de los grupos inmigrantes: pautas matrimoniales de los italianos en el barrio de La Boca en 1895</i>	90
<i>Anna Maria Birindelli, Stabilità e mutamenti della dinamica migratoria italiana all'estero negli ultimi decenni</i>	102
<i>Elena Saraceno, L'emigrazione fallita: rientri e carriere professionali dei friulani in Argentina</i>	124

III - ORGANIZZAZIONI COMUNITARIE E ELITES EMERGENTI

María Inés Barbero, Susana Felder, <i>El rol de los italianos en el nacimiento y desarrollo de las asociaciones empresarias en la Argentina (1880-1930)</i>	Pag. 137
Romolo Gandolfo, <i>Notas sobre la elite de una comunidad emigrada en cadena: el caso de los Agnoneses</i>	160
Alicia Bernasconi, <i>Inmigración italiana, colonización y mutualismo en el Centro-norte de la provincia de Santa Fe</i>	178
Fernando J. Devoto, Alejandro Fernández, <i>Asociacionismo, liderazgo y participación en dos grupos étnicos en áreas urbanas de la Argentina finisecular. Un enfoque comparado</i>	190

IV - L'EMIGRAZIONE ITALIANA TRA POLITICA E IDEOLOGIA

Angelo Trento, <i>Argentina e Brasile come paesi di immigrazione nella pubblicistica italiana (1860-1920)</i>	211
Ema Cibotti, <i>Mutualismo y política en un estudio de caso. La Sociedad "Unione e Benevolenza" en Buenos Aires entre 1858 y 1865</i>	241
Carina Laura Frid de Silberstein, <i>Educación e identidad. Un análisis del caso italiano en la provincia de Santa Fe (1880-1920)</i>	266
Gianfausto Rosoli, <i>Il "conflitto sanitario" tra Italia e Argentina del 1911</i>	288

INTRODUZIONE

I lavori raccolti in questo volume sono stati presentati, per la maggior parte, alle giornate internazionali di studio su «Argentina e Italia: alla ricerca delle comuni radici», promosse dal CEMLA (Centro de Estudios Migratorios Latino Americanos) di Buenos Aires e realizzate in quella capitale il 26 e 27 agosto 1986.

La motivazione a pubblicare i contributi presentati in quell'occasione, e opportunamente integrati con saggi in buona parte elaborati nell'ambito delle ricerche sull'emigrazione promosse dal CEMLA con la collaborazione del CSER, non si fonda soltanto sulla qualità dei medesimi lavori, che potrà essere, lo auspichiamo, apprezzata dai lettori. L'iniziativa editoriale si motiva anche con il particolare momento nei rapporti tra Italia e Argentina, che viene finalmente a rompere un lungo periodo di distacco e forse di incomprensione tra i due paesi.

Anche il recente accordo di Villa Madama tra Italia e Argentina, del 10 dicembre 1987, che ha istituzionalizzato una «relazione associativa particolare», per la prima volta nella storia del rapporto bilaterale mira a dare concretezza sul piano della cooperazione a quella solidarietà lungamente, e spesso solo formalmente, proclamata, e a introdurre vincoli speciali nell'impegno a garantire la stabilità degli ordinamenti democratici. Ma esso implicitamente postula ed esige un prolungamento sul piano culturale, al di là del mero accordo di cooperazione tra CNR e CONICET, che dia spessore e continuità a quella «nuova filosofia» dei rapporti Nord-Sud, interpretata in maniera originale dall'accordo, come ripetutamente è stato detto in quella occasione. Se l'Argentina «appartiene» al mondo occidentale, e non certo in senso di dipendenza ma di priorità di vincoli di cultura, di civiltà e di sangue (tale è la comunanza dei legami della religione, del diritto e di popolazione), è soprattutto sul piano culturale che si devono sviluppare attività conseguenti e adeguate.

Alcuni enti in Italia, tra cui non possiamo non menzionare il nostro Centro e l'ASSLA, pur con la modestia dei mezzi a disposizione, non hanno trascurato negli anni passati di promuovere incontri e ricerche nel campo dell'emigrazione, trovando sempre adesione entusiasta e fattiva disponibilità da parte di molti studiosi ed enti argentini (con risultati apprezzabili sul piano scientifico: si veda, ad esempio, il Seminario ASSLA presso l'Università di Sassari su Emigrazione, società di mutuo soccorso, sindacati in Argentina e il n. 75 di «Studi Emigrazione»). In continuità con quelle iniziative, e senza la pretesa di alcunché di ufficiale e tanto meno di definitivo sul piano della

ricerca, la presente antologia intende collocarsi come utile occasione di approfondimento della tematica migratoria e di confronto tra studiosi dei due paesi, restituendo all'emigrazione la centralità che di fatto ha storicamente svolto nei rapporti bilaterali.

Per quanto riguarda il contenuto dei singoli saggi, che la raccolta cerca di inquadrare quanto possibile in uno schema organico, il lettore è indotto giustamente a ritenere, ancor più quando si tratta di un argomento tanto vasto e che abbraccia un periodo così ampio (dalla fine del secolo XVIII ai nostri giorni), che gli articoli inclusi siano necessariamente troppo eterogenei. I fili che sorreggono le relazioni tra le due nazioni, perfino da prima della loro costituzione, sono innumerevoli e abbracciano tutti i campi della ricerca storica. Sfortunatamente, gli studi storici non occupano un posto di rilievo nell'ambito delle influenze e interazioni tra Italia e Argentina.

Infatti, gli studiosi argentini hanno dedicato (per ragioni che non sarebbe inutile analizzare accuratamente) scarso interesse alla realtà storica italiana e alla riflessione che su questa realtà andavano facendo i colleghi italiani. Rispettivamente, gli studi italiani sull'America Latina, e sull'Argentina in particolare, non hanno superato un livello accademico di marginalità e risultati di conseguenza marginali. Ecco perché la proposta in origine promettente (anche se inevitabilmente dispersa) resta ridotta, per ragioni storiografiche, a tre delle quattro parti del libro, a quello che è stato in ogni caso l'episodio più importante e che interessò in modo decisivo la vita degli abitanti dei due paesi: l'emigrazione italiana di massa in Argentina. Si tratta inoltre dell'area in cui sono progredite maggiormente negli ultimi anni — e in particolare dopo il ristabilimento della democrazia nel paese sudamericano — le ricerche storiche, centrate sui problemi che toccano tanto l'Italia che l'Argentina.

Gli articoli della prima sezione di questa antologia analizzano alcuni aspetti puntuali dell'influenza che certe correnti di pensiero italiane, o europee ma attraverso la mediazione italiana, hanno avuto sopra le élites politica e intellettuale argentine. Si tratta certamente di prime approssimazioni di una problematica molto ricca e capace di rivelare prospettive insospettate. Le ricerche prodotte in Argentina nel campo della storia delle idee non solo sono state spesso meramente descrittive quanto piuttosto, per scarso contatto con le tradizioni ideologiche europee, hanno semplificato o colto unilateralmente l'influenza sul pensiero argentino. In questo contesto, l'impatto di certi pensatori o di certe correnti di pensiero di origine italiana su autori argentini è stato in alcune occasioni sottostimato, in altre ignorato. Quello che qui mostrano i lavori di Chiaramonte, Castellan e Dotti sono, in tre momenti differenti (fine secolo XVIII, metà del XIX e inizio del XX secolo), alcuni aspetti di questi processi.

In particolare, il saggio di Chiaramonte recupera alcune ricerche pionieristiche realizzate due decenni prima, dal medesimo da parte argentina e da F. Venturi da parte italiana, circa le influenze che alcuni illuministi italiani ebbero personalmente o attraverso mediazioni spagnole sopra i primi leaders politici rioplatensi. Viene sottolineato qui l'aspetto economico di queste influenze, e in particolare attraverso i pensatori napoletani, ma rimangono ancora, come terreno in parte inesplorato, gli aspetti politici e specialmente educativi.

L'articolo di Castellan ci riporta alla cosiddetta «generazione del 37» argentina e pone tutte le enormi questioni esistenti nel campo della storia delle idee, soprattutto intorno al problema della loro «filiatura». A partire dal caso apparentemente semplice della influenza tante volte affermata di Vico in Alberdi, incontriamo presto altri interrogativi. Quale Vico e attraverso quali letture o (mediazioni), senza che peraltro una volta risolte le questioni possiamo facilmente comprendere in che forma il pensatore argentino leggeva (o riceveva) il filosofo napoletano.

Il breve commentario di Dotti ci introduce dal canto suo in un tema totalmente da scoprire: l'influenza italiana sulle istituzioni accademiche nell'area delle scienze umane e sociali argentine. Semplice abbozzo di un ruolo che sarà molto più significativo in periodi posteriori, qualora si prenda in considerazione il ruolo svolto da intellettuali italiani esuli nella formazione di scuole di pensiero in alcune Università argentine a partire dalla fine degli anni '30. Senza dubbio è precisamente sul terreno delle interazioni ed influenze in seno alle strutture accademiche dove le lacune sono più evidenti.

Se con le limitazioni sopra indicate, nel campo della storia delle idee, che possiamo chiamare «classica» — centrata sui grandi intellettuali produttori di conoscenza — disponiamo di un insieme di lavori, è nel campo degli intellettuali intermedi, delle reti di diffusione delle idee, dei gruppi professionali e delle strategie istituzionali, dove quasi tutto rimane ancora da fare. Compito che senza dubbio richiede sforzi congiunti, che superino anche gli schemi tradizionali di diffusione della cultura italiana all'estero, ai quali si sono dedicati prevalentemente gli sforzi realizzati in quest'ambito da parte europea.

Il lavoro di Chiamonte funge anche da ponte tra due dimensioni storiografiche, quella intellettuale e quella sociale, e tra la prima e la seconda sezione. In effetti la seconda parte del suo articolo ci informa su un altro aspetto poco approfondito della presenza italiana: la prima emigrazione ligure verso il litorale rioplatense. Sulla base delle fonti di archivio del regno di Sardegna, l'autore ci illustra questa emigrazione precoce di lavoratori e il ruolo centrale che occuperà nella navigazione fluviale negli anni centrali del secolo XIX.

Su un aspetto più ideologico del confronto tra Italia e Argentina, si sofferma Crovetto, il quale lo inquadra attraverso un evento atteso e discusso, la visita, nel 1908, di un personaggio «illustre» della cultura italiana di inizio secolo, l'on Enrico Ferri, penalista, principe del foro, criminologo, deputato socialista, direttore dimissionario dell'«Avanti». Ma nonostante la macchina di propaganda e il successo popolare, gli intellettuali argentini avvertirono il carattere antiquato della sua «predicazione» attraverso la repubblica, che gli permise soltanto di «scoprire» l'emigrazione italiana. Ma sul piano ideologico, e più propriamente del confronto con il partito socialista argentino, i risultati furono deludenti, portando Ferri ad una negazione della base sociale e delle ragioni ad esistere per un partito socialista in quella repubblica. Da ciò l'indicazione a optare per uno scioglimento in un partito radical democratico: visione stranierista della realtà argentina, superficialità di analisi, concezione rigorosamente secondo internazionalista non potevano che portare ad una irrisione e

conseguente polemica con il partito socialista locale, che dimostrò in quella occasione una maturità assai maggiore di quella che poteva supporre l'ormai patriottico Ferri.

• Le tre sezioni dedicate all'emigrazione sono assai ricche ed approfondite e riservano al lettore elementi di grande novità per la conoscenza della comunità italiana in Argentina, sia per il periodo più antico che per gli anni recenti. Il bisogno di un bilancio dell'esperienza migratoria italiana e di analisi di lungo periodo, confrontate con ricerche settoriali, è avvertito da vari autori che integrano così più pertinenti valutazioni sul fenomeno migratorio in quella repubblica. Luigi De Rosa parte dalla prima emigrazione pionieristica e studia la presenza degli italiani nell'Argentina dall'epoca coloniale fino al secolo XX. A partire dalle dettagliate informazioni contenute nel «Bollettino dell'Emigrazione», l'autore analizza il ruolo svolto dagli italiani nell'economia argentina, così come la loro incidenza sulle relazioni commerciali italo-argentine. Il che contribuisce a diversificare l'immagine del ruolo svolto dagli italiani nel nuovo paese.

L'emigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra è inserita da Anna Maria Birindelli nel contesto più ampio della dinamica migratoria italiana degli ultimi decenni. Il complesso quadro presentato, dall'intenso esodo del primo dopoguerra all'attenuarsi dei recenti flussi migratori, serve a dare una visione meno unilaterale del processo migratorio verso il paese sudamericano e permette di coglierlo come movimento particolare nella complessa trama delle variabili demografiche ed economiche che lo rendono possibile e parzialmente lo spiegano.

Anche la comunicazione di Elena Saraceno si sofferma sull'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra con particolare riferimento al caso del Friuli-Venezia Giulia. Sulla base di una ricerca condotta sulle schede dei rientrati nella suddetta regione, la studiosa può delineare un preciso profilo delle carriere professionali di molti emigranti (e implicitamente del livello del loro successo economico). Considerati in una dimensione comparativa, i casi che riguardano l'Argentina mostrano difficoltà maggiori nella mobilità sociale degli italiani che si sono diretti verso quel paese in rapporto ad altre destinazioni, difficoltà che sono a loro volta il prodotto dei problemi dello sviluppo economico argentino in questi ultimi decenni.

Il contributo di Nora Pagano e Mario Oporto, relativo al comportamento matrimoniale degli italiani in un quartiere di Buenos Aires, pur riferito agli anni di fine '800, si integra bene nel discorso della identificazione delle caratteristiche di gruppo. Infatti la ricerca, che utilizza in forma originale gli atti di matrimonio del Registro Civil Argentino, ricostruisce le strategie matrimoniali degli italiani, osservando il perdurare di una altissima percentuale di matrimoni tra italiani o tra italiani e argentini figli di genitori ambedue italiani, così come un numero elevato di unioni tra persone originarie dello stesso comune. In linea con i lavori condotti dai ricercatori nordamericani, lo studio contribuisce a indebolire ancor più la vecchia immagine del «crogiolo delle razze» argentino.

La terza sezione dell'antologia, dedicata alle organizzazioni comunitarie e alle élites emergenti, raccoglie un gruppo di lavori sopra uno dei temi che ha

ricevuto in Argentina maggior attenzione in epoca recente sulla presenza italiana in Argentina: il ruolo svolto dalle élites prodotte dalla collettività emigrata e dalle strutture istituzionali etniche da essa controllate. Il risultato di questo tipo di analisi appare legato tanto alla diffusione di metodi e tecniche di ricerca formulate per il caso italiano in Nordamerica, quanto, soprattutto, con la notevole ricchezza delle fonti di istituzioni etniche nel caso argentino. In questo quadro, e come riflesso in questo volume, speciale attenzione hanno riscosso le associazioni mutualistiche, terreno sul quale i numerosi casi studiati in diverse parti dell'Argentina hanno permesso di ottenere sostanziali risultati sulle caratteristiche e funzioni delle stesse.

Alcuni articoli trattano aspetti specifici delle attività dei gruppi dirigenti italiani in Argentina. L'importanza che hanno avuto gli italiani nello sviluppo industriale argentino è argomento noto; ma molto poco conosciuti sono invece alcuni temi connessi e sui quali ci offre abbondanti informazioni il saggio di Maria I. Barbero e di Susana Felder. Il saggio, oltre che definire una precisa tipologia delle distinte forme di accesso alla proprietà industriale da parte di italiani, si concentra sulla sorprendente capacità di questi nel riuscire a controllare l'associazione degli industriali argentini dall'inizio di questo secolo. Le studiosse ricordano chiaramente che è necessario introdurre distinzioni tra i grandi e piccoli industriali italiani presenti nella Unión Industrial Argentina e che al di là delle affinità di origine etnica (e ancor più al di là dell'estraneo mito del «Principe mercante»), esistevano notevoli divergenze di interessi tra di loro.

Il lavoro di Romolo Gandolfo analizza, attraverso una felice utilizzazione di fonti pubbliche argentine e dei giornali di lingua italiana, i modelli di leadership e controllo istituzionale da parte di un gruppo italiano proveniente dal comune di Agnone (Isernia). L'analisi, che arriva a toccare almeno una parte delle complesse e generalmente inaccessibili relazioni che si stabiliscono tra distinti strati sociali all'interno di un gruppo emigrato, mostra la grande utilità che si può ottenere da studi microstorici per ridiscutere interpretazioni già consolidate.

Il lavoro di Alicia Bernasconi analizza il ruolo svolto da una società di mutuo soccorso italiana in una zona rurale del nord della provincia di Santa Fe. Più che fermarsi sui problemi interni al gruppo emigrato, l'indagine preferisce accostarsi ai problemi meno studiati dell'inserimento degli italiani nelle zone rurali argentine. Soprattutto attraverso il ricorso alle schede del censimento argentino del 1895, si approfondisce l'analisi delle attività economiche, della struttura occupazionale e dei modelli di comportamento demografico degli italiani residenti in quel distretto.

Il saggio di Devoto e Fernández si concentra piuttosto sulla analisi delle relazioni sociali esistenti nelle comunità emigrate e sulla proiezione nei meccanismi clientelari e padronali nell'ambito delle associazioni etniche di mutuo soccorso. Sulla base di un approccio comparativo dell'esperienza italiana e spagnola in questa materia, gli autori concludono che tanto il ruolo di queste associazioni mutualistiche quanto le relazioni politiche che vengono instaurate tra un gruppo emigrato e la società locale (e i progetti ideologici che la legittimano) non possono essere spiegati se non nel contesto più ampio delle differenze sociali

esistenti all'interno del gruppo etnico e dei rapporti di potere e coazione che da esse derivano.

L'ultima sezione dell'antologia continua le precedenti analisi concentrandosi sugli aspetti politici e ideologici. L'articolo di Ema Cibotti approfondisce la descrizione di un processo in parte già noto nei suoi tratti fondamentali attraverso precedenti lavori: i rapporti e i conflitti politici in seno alla maggiore società di mutuo soccorso di Buenos Aires nel suo periodo iniziale. Utilizzando soprattutto i materiali dell'importante archivio di Unione e Benevolenza, per tanto tempo chiuso ai ricercatori argentini, l'A. può precisare momenti e contenuti dei ricorrenti scontri tra i gruppi dirigenti italiani al Plata, così come aspetti del rapporto tra questi e l'élite politica argentina.

Carina Silberstein si occupa invece di uno dei temi più strategicamente importanti per la politica della leadership italiana in Argentina, quale l'aspetto educativo. Sulla base dei ricchi archivi esistenti nella provincia di Santa Fe, l'A. analizza le caratteristiche e i contenuti formativi delle società mutualistiche che intendevano educare «italianamente» i loro figli argentini come mezzo per mantenere la coesione del gruppo etnico. La grande originalità del lavoro consiste nell'intento di comparare i modelli educativi imperanti in Italia con quelli che tentava di applicare la dirigenza italiana in Argentina, per individuare così continuità e rotture, così come la loro capacità di collocare la proposta etnica nel contesto più ampio dell'offerta educativa globale esistente nella provincia di Santa Fe.

Il saggio di Angelo Trento affronta in forma originale il confronto comparativo tra due paesi latino-americani, come Argentina e Brasile, ambedue mete migratorie, così vicini da un lato e così differenti dall'altro, attraverso la lente di ingrandimento (e spesso di deformazione) della pubblicistica. Emergono subito le ambiguità della letteratura italiana sui due paesi, già nella seconda metà dell'800, che oscilla tra un atteggiamento esaltatorio (bassamente commerciale nelle guide per emigranti e negli opuscoli commissionati dai governi latino-americani) e quello denigratorio, spesso in forma preconcepita e connesso con l'espansionismo italiano. In genere l'esaltazione del lavoro italiano all'estero va di pari passo con un certo disprezzo verso la popolazione locale, particolarmente se di colore, in cui si sommano connotazioni razziste a forzature sull'impreparazione delle classi dirigenti. Di regola i detrattori di un paese sono esaltatori dell'altro, o per interesse o per ragioni più sottili e indirette. Al di là della disinformazione e malafede, evidenti in alcuni casi, il giudizio mediamente più positivo sull'Argentina è legato soprattutto alla sua caratteristica di nazione «bianca» dell'America Latina.

Infine il saggio di Gianfausto Rosoli intende studiare le circostanze e le motivazioni politiche che hanno accompagnato il «conflitto sanitario» del 1911, con la conseguente sospensione dell'emigrazione italiana per un anno verso l'Argentina. La conflittualità mette in luce sopiti pregiudizi e stereotipi, che esplodono infatti sulla stampa italiana, soprattutto nazionalista, e che traggono alimento in buona parte dalla deprecata perdita di «identità» nazionale degli emigrati italiani e dalla loro subordinazione economica al benessere del paese ospite. Una lettura espansionista della vicenda è suggerita non solo dalla contem-

poranea occupazione militare della Libia, quanto piuttosto dalle motivazioni di prestigio nazionale che accompagnano la decisione italiana del blocco dell'emigrazione; contestualmente si tenta una manipolazione della comunità emigrata in senso nazionalista. Per cui si può parlare, nel caso del dissidio con l'Argentina, di una prova generale di quell'uso politico dell'emigrazione (più ancora da parte delle élites nazionaliste che del governo) che ne farà poi ampiamente il fascismo.

Concludendo la presentazione dei contributi della presente antologia, senza la pretesa di dare una unitarietà rigorosa a studi diversi per impostazione e campo disciplinare, è doveroso tuttavia sottolineare l'originalità dei lavori, soprattutto degli studiosi argentini, che offrono un valido contributo anche sul piano metodologico.

Agli autori, quindi, va il ringraziamento più sentito per la cortese e qualificata collaborazione. Per merito loro, questa iniziativa editoriale riteniamo si possa inserire nella preparazione culturale di quelle celebrazioni «colombiane» che, se non vogliono rimanere mero momento esaltativo, non possono prescindere dall'imponente apporto migratorio che l'Italia ha dato alle nazioni americane.

Intendiamo inoltre ringraziare tutti coloro che hanno prestato in vario modo la loro collaborazione e il loro aiuto anche per la realizzazione dei seminari a Buenos Aires, sempre efficientemente promossi dal CEMLA, anche con impegno finanziario; al suo direttore, Luigi Favero, va in primo luogo il riconoscimento più sincero per le numerose e qualificate iniziative promosse. Vogliamo esprimere gratitudine, da parte argentina, anche alla Universidad de Buenos Aires, alla Universidad Nacional de Luján, alla Secretaria de Cultura de la Nación e al Museo Roca, che hanno ospitato incontri e dibattiti.

Ringraziamo, da parte italiana, il Ministero degli Affari Esteri italiano, l'Ambasciata e il Consolato d'Italia in Buenos Aires e soprattutto il Consiglio Nazionale delle Ricerche, non solo per la partecipazione ai convegni del presidente del Comitato nazionale per le scienze economiche, sociologiche e statistiche, prof. Luigi De Rosa, ma soprattutto per il contributo per la stampa della presente antologia e per quelli che rendono possibile una collaborazione tra studiosi italiani e argentini sul tema dell'emigrazione.

L'auspicio è che questa raccolta di saggi, pur sempre eterogenea e solo propositiva di ulteriori approfondimenti, possa servire a stimolare e a rendere più salda la cooperazione tra Italia e Argentina, rompendo l'isolamento e la marginalità che hanno spesso contrassegnato le ricerche sull'emigrazione, e che lo sforzo congiunto possa tradursi in risultati meritevoli dell'importanza e significato che il fenomeno ha rivestito nei rapporti tra i due paesi.

Fernando J. Devoto - Gianfausto Rosoli

INFLUENZE E INTERAZIONI NEL CAMPO DEL PENSIERO

CUANDO UNA AFIRMACIÓN SE CONVIERTE EN INTERROGANTE: VICO EN ALBERDI? UN ENSAYO DE METODOLOGÍA DEL PENSAMIENTO

Angel Castellan
Universidad de Buenos Aires

I) Algunos recaudos preliminares

Toda historiografía, se refiera a ideas o circunstancias, va dando forma — en esa ubicua interacción de hechos que promueven ideas, de ideas que generan hechos — a una precisa mitología. En el contexto, está siempre latente la presunta racionalidad de toda gestión intelectual. Alguna vez — aunque la verificación se dificulte por esa constancia del pensamiento occidental que pone énfasis en la distinción entre lo racional y lo irracional — ha de comprenderse la carga de afectos y sentimientos que lleva consigo nuestro aparato de ideas. Un examen atento, que haga al destino de las ideas, no puede detenerse en el consabido «toque de oído». Aunque sea frecuente, aunque se tienda a soslayar las limitaciones que le sobrevienen a cada autoridad, será siempre conveniente atender a lo que se sabe o no se sabe.

El introito viene a cuento porque suele darse por verificado — pareció, se dijo, se escribió — que podía establecerse una relación entre el joven Alberdi, autor del «Fragmento preliminar al estudio del derecho», y la doctrina jurídica de Vico, o de un Vico sin aclaraciones cuyas ideas se traducen, sospechosamente, como «filosofía de la historia». Desde luego, en una suerte de todo vale, no dejaban de entrar en cuestión los datos esenciales de Romanticismo, categoría — como casi todas las forjadas por la historiografía occidental — dotada de singular ambigüedad. Por eso no debe extrañar que en manuales finos o gordos siga vigente el hábito de unificar lo plural, que se hable de «generación romántica» o de «Romanticismo» sin ninguna aclaración. Por eso parece prudente recordar aquí, con intención metodológica, que todo movimiento intelectual, por cuanto novedoso — sería el caso del romanticismo francés — no deja de abreviar en el «humus» de la cultura antecedente.

Si trasladamos ahora el ejemplo, hemos de ver que el romanticismo en el Río de la Plata no es más que una proyección del romanticismo francés,

que por su parte se había constituido, en actitud polémica, con una suerte de rechazo-acogimiento de las ideas del siglo XVIII. De ahí que cualquier lector atento de los escritos de nuestros románticos pueda encontrar variados rasgos iluministas. Si omitimos esta verificación, que vale para ese particular momento de la cultura francesa, corremos el riesgo de resolver un problema, de suyo complejo, con una mera y arbitraria referencia al conjugarse de algunos nombres¹.

¹ Este es un problema que no reconoce ámbitos precisos. Desde que «el mundo es mundo» — como dirían las abuelas — hemos sabido de aquello que suele calificarse como «abuso de confianza». En materia historiográfica — aunque desde luego no es la única — podemos comprobar que es frecuente citar autores no leídos: algunos se ponen en línea con una tradición intelectual, repitiendo la lección; otros, con menos pudor, se dedican a manipular citas que no han verificado en origen.

Reconocer pistas, perseguir los procesos de filiación de ideas, resulta siempre una experiencia fascinante: cada vez que la inquisición historiográfica abandona el consabido terreno de las biografías intelectuales, para remitirse al análisis y consideración del mundo como se formaron o forman nuestros conceptos, nuestras categorías de pensamiento, podemos advertir el eslabonamiento cronológico de autores que copian y repiten a otros autores, que no han leído ni examinado el material que alegan, porque suponen lo hizo quien les antecedió, el que, a su vez, tampoco lo hizo por la misma razón.

Lo que exponemos, carente de toda novedad, viene al caso porque durante nuestra laboriosa pesquisa hemos dado con dos ejemplos de singular desenfado, que corresponden — para que no se viole la equidad — a un viejo académico y a un miembro bien conocido de la «escuela revisionista».

Hablando de Vico en la formación alberdiana, pero en realidad preocupado por rescatar la significación intelectual de Pedro De Angelis, Fermín Chaves escribió: «Claro está que Alberdi se guarda en el tintero sus lecturas de Vico al que tuvo acceso por intermediación de don Pedro De Angelis». Este proceder, que da por supuesta la ignorancia del posible lector, se apoya en unas líneas de la Autobiografía de Alberdi citadas por Lizondo Borda. Si nuestro hombre se hubiera tomado el trabajo de leer el original, habría visto que, páginas más adelante, Alberdi menciona explícitamente a Vico entre los autores de su conocimiento. Es más si no fuera un ejemplo — casi teatral — de lo que se dio en llamar la «idea fija», habría recorrido las páginas del «Fragmento Preliminar...». En el contexto — no dudamos de una inteligencia elemental — habría advertido que Alberdi maneja su Vico con independencia de los propósitos de Pedro De Angelis, a los que se refiere marginalmente. Es más, sin ser el único, Fermín Chaves convierte a Vico en un nombre, custodio de una doctrina mítica que puede llevarse y traerse a raíz de los más variados argumentos. En el fondo no se trata aquí ni de Vico ni de Alberdi sino de Pedro De Angelis, que seguramente se habría avergonzado de contar con tales defensores (cfr. FERMÍN CHAVES, *Historicismo e iluminismo en la cultura argentina*, Bs. As., C.E.A.L., 1982, *passim*). El otro caso se refiere a don Enrique de Gandía, cuyo afán por las afirmaciones detonantes y novedosas es bien conocido. Analizando un trabajo de Fernández de Agüero, escrito en 1799, se detiene en un párrafo que alude a la decrepitud de las repúblicas — en el que va celada la vieja noción, naturalístico-aristotélica, referida a los procesos de generación y corrupción — para deducir, sin apoyo erudito alguno, que Fernández de Agüero fue el primer difusor en el Plata del pensamiento de Vico (cfr. ENRIQUE DE GANDÍA, *Historia de las ideas políticas en la época hispana*, Bs. As., Roque de Palma Editor, 1960, p. 335).

Con el mismo criterio, el ideólogo Fernández de Agüero podía resultar discípulo de Maquiavelo o Vanini, para no salir de autores modernos. Soslayamos por creerlo un error de

Traídos por el argumento hemos venido a un punto de singular interés, a una exigencia de seriedad que parece desvanecerse toda vez que traducimos una cuestión por su nombre. Qué es Vico? Qué entendemos decir cuando lo traemos a colación a propósito de algo? Hablamos realmente de él, de su obra, de su pensamiento, o lo ponemos en términos de doctrina, reduciéndolo a esa caricatura de los «corsi» e «ricorsi» — muy mal entendidos, por otra parte — que lo convierte el «filósofo de la historia»?

Estos graves interrogantes, que imponen una inquisición filológica, nos llevan a convertir al nombre — un nombre que suele venir acompañado del correspondiente aparato mitológico — en expresión de un pensamiento concreto y definido. Porque es así, porque además conocemos el cordón umbilical que sujeta Buenos Aires a París, la pregunta por Vico en Alberdi, si honesta, deberá comenzar por una pregunta acerca de Vico en Michelet. De donde, un interrogante sobre Vico en Alberdi puede convertirse en otro, que nos ilustre acerca de Vico en Francia. Como se ve, los sustantivos pueden convertirse en adjetivos, el pensamiento de alguien puede convertirse en el pensamiento de su traductor. Todo, desde luego, viniendo a completar la pervivencia de los lugares comunes de la escuela, que suelen repetirse por generaciones, que encuentran su mayor apoyatura en el funcionamiento regular de las instituciones pedagógicas.

Con estas prevenciones, según parece, nuestro tema tiende a complicarse. Obviamente, antes de un posible Vico actuando con sus ideas en el Plata, se nos impone una genealogía de Vico en Francia: su camino de arribo, su instalación, las modalidades que adopta el influjo de su pensamiento, si fuera tal. En suma, una encuesta filológica que nos hubiera disgustado al solitario napolitano.

En principio, el problema a plantear deriva del tránsito de Vico, fuera de Nápoles, hasta otras regiones de Italia y de Europa. El problema de Vico en Francia, al margen de lo que diremos luego, trae el explícito recuerdo a alguna idea desarrollada por Guizot, que parece confirmarse, además, por los resultados de esa particularísima y limitada traducción de Michelet. De

imprenta — o no? — el disparate acerca de la fecha en que murió Vico. Si Gandía hubiera prestado más atención al contexto en que se movían las ideas del autor que estaba considerando, tendría que haber pensado en Volney, con su meditación sobre las ruinas de Palmira que habría de traducir Moreno; quizá, dentro de un marco de mayor trascendencia, en el célebre «ubi sunt?», que en la poesía española inmortalizaría Manrique. Si el quehacer historiográfico es de suyo complejo, cuando se viene a las ideas, a su filiación, a las relaciones que traban entre sí líneas de pensamiento, no todo, obviamente, depende de la buena voluntad; mucho menos de los arrestos de caballero andante.

Todavía puede uno sorprenderse, porque escribiendo GANDÍA, *Acerca de la filosofía del derecho en Alberdi* (Cuyo, VIII, Mendoza, 1972, pp. 113-134), luego de ver a Vico donde nunca estuvo, omite mencionar esa suerte de voz pública, abonada por el protagonista, que ponía a Vico entre los autores que habían actuado sobre el pensamiento de Alberdi. A propósito se nos ocurre una reflexión: en el mundo intelectual no tiene ideas quien quiere sino quien puede; en las experiencias de inquisición filológica pueden faltar las ideas, lo que no puede faltar es la paciencia para advertirlas allí donde estén!

acuerdo con ella, toda idea — generada en cualquier lugar de Europa — necesitaba de Francia para alcanzar la fórmula de su equilibrio, esa expresión «cala y distinta» — de cartesiana memoria — que permitiera su éxito conceptual y pedagógico. Lo cual no deja de implicar — más bien es en riesgo evidente — que muchas veces la claridad del pensamiento trae consigo su simplificación, una suerte de máscara del original.

Con todo, según parece, al margen de abstractismos, lo que se apreciaba en el Plata es un pensamiento transmitido desde Francia, en el seno de la generación del '37. La cosa se aclara si pensamos que aquellos jóvenes, finalmente, no estaban demasiado lejos del siglo XVIII; es más, que la recepción de toda novedad tendía a ponerse en línea con la Francia de Chateaubriand y Victor Hugo. En este caso, también, todo seguirá siendo un problema de textos, aunque sea dudosa su compatibilidad.

Decimos esto porque nada es más extraño a la doctrina filosófico-filológica de Vico que el espíritu francés. Una muestra, sería el caso, que el tema simple y común de las transmisiones literarias puede complicarse notablemente. Al margen, especialmente entre nosotros, el problema podría resolverse en términos menos complejos: por ejemplo, detectar citas, ver la posible adecuación de alguna frase. Este es el punto en que caben algunos recaudos críticos.

Un somero recorrido por esa instancia ambigua que denominamos «filosofía de la historia» — que a su vez tiene su historia — nos revela, pacíficamente, aún en nuestros días, un explícito dominio de Herder. Por otro lado, en ese difícil canal de comunicación que implica la cultura italiana en nuestros lares, Vico es una suerte de gran desconocido que pagó pecados varios: 1) Estar al margen de la moda cartesiana, cuyo espíritu pasa por ser una síntesis de la cultura francesa. 2) Su estilo, además, exhibía ciertas formas barrocas de expresión. Un modo suave de decir que era un tanto oscuro. Al respecto son indicativas las referencias de Leclerc, que va ponderando desde Amsterdam los trabajos que le envía el propio Vico.

Si consideramos la historia intelectual del Plata lo que venimos exponiendo tiene algún sentido; de un modo especial, si tomamos conciencia de un inevitable papagayo. Quizá por eso, cada uno de los temas propuestos puede resultar una vanidad, que puede deducirse de la cultura donde viene a instalarse un escrito determinado.

Si bien miramos, la cuestión puede desviarse a raíz de interrogantes innecesarios: preguntarse, por ejemplo, cuántos eran los hombres que en Buenos Aires estaban en condiciones de leer italiano. Con todo la cosa no admite respuestas fáciles porque, si bien es cierto que el Vico posible es un Vico que llega a través de Francia, se registran en la ciudad textos que sólo podían estar en su idioma original². Si es así, la pregunta por Vico debe

² Al margen de una cita de Dante: «A guisa del ver primo che l'uom crede» (Paraíso, II, 45) que figura en el «Fragmento Preliminar...», y que en cada una de las diversas ediciones consultadas padece de diversas incorrecciones, lo que en concreto puede verificarse se remite a la subasta de la librería de Marcos Sastre. En la lista figuran Dante, Petrarca, Boccaccio,

variar su destino: qué acontece con los autores traducidos? Desde luego, no hablamos aquí de la precisión en el manejo de la lengua, sino del espíritu. Estaba Michelet en condiciones de entender a Vico? La respuesta exige, obviamente, un análisis de la formación intelectual del intérprete; es más, quizá podría ponerse de manifiesto que el espíritu francés, en general, no es proclive a esta línea de pensamiento; quizá, se haría necesario un recorrido en torno a la historia personal, afectiva e ideológica de Michelet.

Sin el deseo de complicar las cosas, el problema de un posible influjo, los textos que importan, la «mente» del filósofo, dependen siempre de la capacidad del intérprete para comprender y traducir lo esencial de su mensaje. Más allá de anécdotas y detalles, lo que parecía entrar en cuestión era un conflicto entre la posible o imposible congenialidad de las culturas. Si es así, quizá Michelet no consiguió entender a Vico. En consecuencia, de qué Vico hablamos en el Plata; es decir, qué Vico se hace presente en Alberdi?

Para no olvidar las sugerencias formuladas, la primera aproximación inquisitiva debe referirse al camino que recorre desde Nápoles la obra de Vico, en particular la «Scienza Nuova». Detectar la marcha de las ideas — especialmente cuando se trata de ideas marginales, sospechosas al estatuto científico-filosófico vigente — será siempre una tarea ardua. Entre otras cosas, porque hay largos silencios para todos aquellos que no acompañan la moda vigente; aunque también, sin embargo, un notorio proscripción puede llegar al escenario, convirtiéndose — a través de una ideología que sucede a otra — en una tediosa reiteración de lugares comunes. En estos casos se da lo que Croce llamó, agudamente, «contemporaneidad de lo histórico». Si es así, la ilustración correspondiente quedó a cargo del romanticismo francés y, no podía ser de otro modo, su minúsculo sufragáneo a orillas del Plata.

Esta, que parece una aséptica incursión intelectual, trae consigo evidentes connotaciones políticas. La obvia importancia de Alberdi en la formación de nuestro constitucionalismo, puede convertirse en estímulo para entender y apreciar los valores filológico-filosóficos que subyacían en el trasfondo de sus escritos fundadores.

En suma, qué hay de Vico más allá de referencias o magras citas; al mismo tiempo, no será que el Vico referido no es más que un Vico transpuesto, una suerte de apoyo formal a ideas que jamás describiría? No será, interrogante subsidiario, que Vico sólo se remite a su actualización — dudosísima, por otra parte — operada por el romanticismo francés, poniéndolo a la par

Boiardo, Ariosto, Buonarroti, Cellini, Maquiavelo, Tassoni, Gioia (cfr. R.A. ARRIETA, *La ciudad y los libros. Excursión bibliográfica al pasado porteño*, Bs. As., Librería del Colegio, 1955, p. 74, nota 10. También en F. WEIMBERG, *El Salón Literario*. Estudio Preliminar, Bs. As., Hachette, 1958, p. 96, nota 122). Todos ellos, si se atiende al momento, sólo podían estar presentes en sus textos originales. Qué hacían en esos anaqueles si nadie leía italiano en Buenos Aires? Todavía, el hecho de que alguien leyera italiano en Buenos Aires, habida cuenta que Vico no figura en el listado, no implicaba que la «Scienza Nuova» estuviera a mano en el original, ni siquiera en su traducción francesa. Todo esto no deja de generar un problema subsidiario.

de un Herder que tuvo siempre mejor prensa? Finalmente, aunque el interrogante parezca banal, no será que todo el problema pende de la entrañable amistad entre Michelet y Quinet³. No será, interrogante de última, que nunca se sabrá bien cuanto de Vico o de Herder hay en Michelet? A partir de ahí, pregunta final, qué hay de Vico en Alberdi? También, porque tiene su miga, que hay de Vico en Echeverría, en otros jóvenes de su generación⁴?

II) La fama de Vico antes de su muerte

a) *El prólogo*

Para no alterar el programa anunciado, la primera pregunta versa sobre el destino de Vico fuera de Nápoles antes de 1744. De acuerdo con nuestro propósito, conviene tener en cuenta que su obra alcanza relieve en los medios intelectuales de Venecia y Lombardía, aunque no simultáneamente. Con todo, sin abusar de lo observado, el tránsito de Vico hacia Francia, que interesa aquí por Michelet, por Echeverría, por Alberdi y otros, debe ser prolijamente determinado.

Viniendo al tema, ese despegar de Vico, que comienza con el «Diritto Universale», se iría concretando con la primera «Scienza Nuova». Para el caso, es interesante consignar el acogimiento veneciano que puede recogerse en los nombres del abate Antonio Conti, del Padre Carlo Lodoli y del conde Gian Artico di Porcia. Debe suponerse que si interesan los círculos del norte

³ La suposición deja de ser si atendemos explícitas referencias de Edgar Quinet, quien no vacila en detener el recuerdo de su formación intelectual en 1825, fecha en la que traba relación con Michelet (cfr. *Histoire de mes idées. Autobiographie*, 7ème. édition, Paris, Librairie Hachette, s/f., p. 252). Por eso es que su actividad de traductor, referida a Herder, debe ser recogida en el estudio de su viuda, que de algún modo acompaña y sirve de complemento al texto anterior.

⁴ No deja de ser interesante apuntar, en lo que hace al clima conceptual siempre político-ideológico — para qué engañarnos? — las ilusiones despertadas por los cambios del '48, la mentada «revolución de febrero», que trafa consigo — para Echeverría — la presunción que Vico había puesto la semilla del pensamiento de Saint-Simon, reiterando nociones que se habían difundido desde el Iniciador de Montevideo. Dicho así, la dialéctica de las ideas puede configurar un caso de indigestión. Con todo, si volvemos a plantear aquí el problema de las «lecturas», quizá la cosa no parezca tan fuera de lugar. Si en términos contemporáneos, por parte de Croce, Gentile y Nicolini, desde variados ángulos se propuso una lectura hegeliana de Vico, por qué no pensar en una posible inserción dentro del pensamiento iluminista; aún, dentro de ese apéndice obligado que es la Ideología. Tendríamos así un Vico próximo a los estímulos que llevaron a constituir una ciencia social, que pretendía ser una suerte de llave maestra para comprender el destino de la humanidad. Esto sospechaba ya el viejo CARLO CANTONI, G.B. *Vico. Studi critici e comparativi*, Torino, Civalle, 1867. En nuestros días parece confirmarlo SERGIO MORAVIA, *Vichismo e «ideologie» nella cultura italiana del primo Ottocento*, en *Omaggio a Vico*, Napoli, Morano Editore, 1968. Espec., pp. 472 ss.

de Italia en la difusión de la obra de Vico es porque, de un modo u otro, facilitan la comunicación trasalpina.

Al margen del frustrado intento de una edición veneciana de la «Scienza Nuova», que curase los defectos tipográficos de los ejemplares impresos en Nápoles — que se habría enriquecido, además, con una exposición preliminar en la que Vico, ampliando, aclarase aspectos de su doctrina, sin omitir anotaciones complementarias —, lo que reviste un particular interés para nuestro argumento se refiere a Antonio Conti. En realidad, a su cómodo manejo de las relaciones públicas dentro de la Europa iluminista, a su condición de activo corresponsal con los círculos intelectuales de Francia e Inglaterra. Todavía, en el rastreo del tránsito hacia el norte de Europa conviene anotar alguna huella que suele pasar desapercibida: por ejemplo, el envío de la «Scienza Nuova» a Newton, los explícitos comentarios de Leclerc — que también recibirá luego el libro capital — sobre partes del «Diritto Universale». Es Vico mismo, en este caso, el que los traduce del francés.

Tenemos así corrientes subterráneas que promueven algún interrogante: qué fue de ese resumen-comentario que Antonio Conti envió a Francia, quién o quiénes lo recibieron, cuál fue su difusión en determinados ámbitos? Habienda cuenta de la creciente universalización del francés, hasta dónde circularon los comentarios de Leclerc, que escribía desde Amsterdam, centro no provinciano por cierto? La solución de estas incognitas podría develar el conocimiento de Vico en Francia antes de lo tradicionalmente establecido; incluso, vendría a explicar la presencia de citas, a la letra, que no se entienden dentro de la cronología oficial.

b) *El problema de las relaciones entre Vico y Montesquieu*

Para comenzar, en este acápite que hace a precisos interrogantes acerca de la presencia de Vico en Francia, un capítulo que sólo se apoya en conjeturas. De acuerdo con lo ya insinuado, explícitas manifestaciones de Antonio Conti, en carta a Vico, dan cuenta que el Abate había creído oportuno enviar a Francia un resumen de la primera «Scienza Nuova». De esa gestión, lamentablemente, no se conservan noticias: a quién se dirigió, quienes pudieron leerlo, dónde se conservó el envío, nadie puede decirlo hoy! ³

Sin embargo, aparece que Antonio Conti no quedó sólo en buenas palabras: recibiendo la visita de Montesquieu, le indicó la conveniencia de tomar contacto con la obra de Vico. Este es un punto en el que desmayó luego el sentido crítico, porque no fueron pocos, a pesar del silencio del interesado, los que convirtieron la referencia en una afirmación, dando por bueno que Montesquieu había tenido en sus manos la «Scienza Nuova».

Algunos — caso Lermínier — encontrando o creyendo encontrar similitud

³ Las referencias a la iniciativa de Antonio Conti las tenemos en G.B. Vico, *L'Autobiografia. Il Carteggio e le Poesie Varie*, 2da. ediz. riveduta e aumentata, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, p. 66. Sobre el comentario de Leclerc, *Ibid.*, pp. 94-104.

entre las doctrinas de ambos, llegaron a reprochar un silencio que de hecho convertía a Montesquieu en plagario ⁶. Más en nuestros días, otros — caso Benedetto Croce y epígonos — avanzaron indicaciones más precisas, colocando a la «Scienza Nuova» en la biblioteca del castillo de La Brede. Este es un punto de interés, porque nos muestra como gran parte de los conocimientos que manejamos se apoyan en la imaginación — desde luego en la autoridad — de alguno; además, porque pone en evidencia que no hay en la tarea de saber ningún espíritu privilegiado: de tanto en tanto, como reza el viejo adagio latino, también Homero puede dormir!

Por si alguien duda véase lo explícito del texto de Croce: «Está ya probado que en 1728 Antonio Conti en Venecia aconsejó al futuro autor del Espíritu de las Leyes (como resulta de los diarios de este último) que comprara en Nápoles el libro de Vico: consejo que fue ciertamente seguido cuando Montesquieu fue a Nápoles el año siguiente, porque un ejemplar de la Ciencia Nueva, en la edición de 1725, se conserva en la biblioteca del castillo de La Brede» ⁷. Desde luego no es todo, porque los malos ejemplos — cuando los da quien puede — suelen ser prolíficos. Fausto Nicolini, cuya autoridad de editor nadie pondría en duda, registra y amplía: «Se sabe en cambio — alude al desconocimiento en torno al destino del resumen de Conti — que, casi al mismo tiempo que escribía a Vico, indicaba a Montesquieu la “Ciencia Nueva”, en el momento (1728) que pasa por Venecia, y que llegado a Nápoles (1729) compró (si acaso no le fue obsequiado por el mismo Vico) un ejemplar de la obra, que se conserva todavía en el castillo de La Brede». Como puede verse, la referencia crociana se amplía y enriquece: a partir de la imaginación de Nicolini, Vico y Montesquieu podrían haber compartido, incluso, alguna «bicchierata» ⁸.

Como el concepto de autoridad sigue vigente, más allá del paso del tiempo, puede extrañar que Paul Hazard o Chaix-Ruy vengan a repetir lo mismo, reiterando, de paso, lo que ya había molestado a Lerminier: por qué ese silencio acerca de la obra de Vico, cuyo conocimiento todos le atribuían? ⁹ Casi siempre la realidad es un poco distinta a lo imaginado por los empeñosos y entusiastas comentaristas. De acuerdo con el análisis de Corrado Rosso ¹⁰, que hemos de seguir para esta cuestión, Robert Shackleton (Cfr. *Montesquieu. A Critical Biography*, Oxford, 1961, pp. 114-16) indica lo siguiente: a) Es posible que Montesquieu tuviera la intención de conseguir la obra de Vico. b) Se abre un interrogante sobre al compra efectiva del libro. c) Finalmente, estaba o no la «Scienza Nuova» en la biblioteca de La Brede? De los tres interrogantes sólo parece quedar en pie el primero, a través de un apunte que puede encontrarse en su diario de viaje: «Acheter à Naples:

⁶ E. LERMINIER, *Introduction générale à l'histoire du droit*, 2ème. édition, Paris, 1835, pp. 220 ss.

⁷ B. CROCE, *La filosofia di G.B. Vico*, Bari, Laterza, 1965, pp. 283-84.

⁸ F. NICOLINI, *Annotazioni*, en G.B. Vico, *L'Autobiografia*, op. cit., p. 124.

⁹ C. ROSSO, *Vico e Montesquieu*, en *Omaggio a Vico...*, op. cit., p. 306, notas 3 y 4.

¹⁰ Ibid., pp. 307 ss.

Principii d'una Nova Scienza di Jean Baptiste Vico, Napoli». Conociendo el modo de ser de Montesquieu no es indicativo que omitiera referencias a un posible encuentro con Vico en Nápoles; tampoco, que no lo mencione entre los principales hombres de ciencia en Italia, cosa que hace respecto de Conti, Galiani y Muratori. A partir de ahí, que haya visto a Vico, que haya conversado con él, es una posibilidad que no se apoya en prueba alguna. Esto no obsta para que, al margen, pudiera haberse dado una relación a través de amigos comunes. Tal podría ser el caso de Paolo Matteo Doria, de que Montesquieu conocía su escrito sobre «La vita civile». Con todo, hay algo que no puede ignorarse: el biógrafo inglés de Montesquieu, que encontró en La Brede el catálogo de la biblioteca, nos asegura que allí no estaba registrada la obra de Vico, aunque sí, de acuerdo con lo indicado, la de otros eminentes napolitanos contemporáneos.

Dado que nuestro tema hace al ingreso de Vico en Francia, esta primera posibilidad deriva hacia una frustración. Sin embargo, a juzgar por los datos posteriores, debió haber un canal de comunicación; aunque, razonablemente, haya escapado a los instrumentos de detección tradicional.

III) La fama de Vico luego de su muerte

a) *Vico, Goethe y la Europa del Norte*

Más allá de filias y de fobias, no hay duda que la obra de Vico había trazado en el sur de Italia algunas huellas. Hay ocasiones en que las notas al pie de página pueden indicar un interés; en todo caso, la presencia de ideas capitales, aludidas para confirmar el desarrollo de algunos conceptos. Tal sería el caso de la relación entre Vico y Filangieri; tal sería el caso, además, no solo de notas al pie de página sino de un preciso respeto por la doctrina de un pensador cuya importancia se intuye, aunque no se le termine de entender. Esta, por lo menos, es la imagen que traduce Goethe a raíz de sus conversaciones con Filangieri.

El capítulo Filangieri, por así decir, admite diversos acápites: por un lado el conocimiento de Vico que se expresa en definidas citas que recoge en las notas de su obra mayor¹¹; por el otro, que haya conseguido interesar a Goethe, señalándole la importancia de la obra de su paisano; finalmente, que a raíz de su obra, y del elogio que tejería luego Francesco Salfi, Vico pareció entrar en el ámbito de la cultura francesa en los alrededores de 1820.

Aunque Goethe resulte de algún modo marginal a nuestro tema, la referencia interesa por ser el corresponsal obligado de hombres como Herder, que ingresa a través de la relación afectiva que liga a Michelet con Edgar Quinet. En su «Viaje a Italia», con fecha 5 de marzo de 1787, Goethe anota: «Deseo en síntesis referirme a una personalidad superior, conocida en estos

¹¹ *La scienza della legislazione di Gaetano Filangieri*, preceduta da un discorso di Pasquale Villari, Firenze, Successori Le Monnier, 1872, vol. II, p. 256, notas 1 y 3.

días, el caballero Filangieri, conocido por su obra sobre la legislación (...) me hizo conocer a un viejo escritor, en cuya inextinguible profundidad estos nuevos legisladores italianos encuentran alta materia para el entusiasmo y la edificación: se llama Gian Battista Vico y ellos lo anteponen a Montesquieu. En una recorrida de su obra, que me fuera presentada como una reliquia, me pareció ver en ella presentimientos sibilinos de lo bueno y lo justo que algún día reinarán a deberán reinar sobre esta tierra, presentimientos fundados sobre una austera meditación de la historia y de la vida. Es cosa bien digna que una nación posea a tal patriarca. Para nosotros los alemanes una biblia semejante será algún día Hamann»¹². Aunque aparentemente nos desvie de la cuestión, es de sumo interés esta indicación de Goethe; entre otras cosas, porque, medidos los hombres, si alguien como él sólo consigue una dudosa aproximación, qué se puede esperar de los demás? En esta línea del argumento, el comentario de Goethe es casi un preanuncio de algunas exégesis posteriores. Como dato que obliga, podemos anotar que Herder y Hamann, visto el silencio de Goethe en su correspondencia, debieron interesarse en Vico por su cuenta. En el contexto del problema es posible que Jacobi haya tenido mejor suerte. Al margen, la posible relación con Vico — directa o indirecta — no significa que se le haya apreciado en el núcleo de su obra.

b) Vico en Francia antes de Michelet

Una suerte de lugar común nos indica que Vico se abre paso en Francia a raíz de algunos trabajos de Francesco Salfi, que corresponden al período 1818-1826. Se trata de lo publicado en la «Revue Encyclopedique» (1819-20), en «Eloge de Filangieri», que precede la traducción al francés de sus obras (1822), y, finalmente, su Resumen de la historia de la literatura italiana (1826). Con todo, vista la cronología que se indica, no deja de llamar la atención una cita precisa de Joseph de Maistre, que aparece en su «Considerations sur la France», obra publicada en 1796. Las expresiones del autor no dejan lugar a dudas. Luego de indicar que no existe familia soberana a la que pueda asignarse un origen plebeyo, apoya en nota: «Un sabio italiano ha hecho una singular observación. Tras haber hecho notar que la nobleza es la guardiana natural y como depositaria de la religión nacional, y que este carácter es más evidente a medida que nos elevamos hacia el origen de las naciones y de las cosas, añade: "Tal che dee esser'un gran segno, che vada finire una nazione ove i nobili disprezzano la religione natia"» (Vico, *Principi d'una Scienza nuova*, L. II). Cfr. Joseph de Maistre, *Consideraciones sobre Francia. Estudio Preliminar de Rafael Gamba*, vers. española de C. Gutierrez de Gamba, Madrid, Rialp S.A., 1955, p. 226, nota 64).

La duda puede insinuarse porque, al margen de lo dicho más arriba

¹² Sobre el particular puede verse: L. GIUSSO, *La tradizione ermetica nella filosofia italiana*, Roma, Fratelli Bocca, s/f., pp. 185-86. También, G. MARONE, *Goethe e l'Italia*, en «Estudios Germánicos», n. 9, pp. 78-79, Bs. As., F. de F. y L. 1949.

acerca de Antonio Conti y Leclerc, se nos hace presente el célebre abate Ferdinando Galiani. Este, refiriéndose a la posible derivación de las ideas de Nicolás Antonio Boulanger, cuya «L'Antiquité dévoilée» se vincula conceptualmente con la «Scienza Nuova», lo hace explícito en dos cartas dirigidas, respectivamente, a Tanucci (22-12-1766) y a su entrañable amiga M.me de Epinay (24-4-1773) (Cfr. Fausto Nicolini, *Gli ultimi anni della signora d'Epinaï. Lettere inedite all'abate Galiani* (1773-82), Bari, Laterza, 1933, p. 244).

Del mismo modo, de acuerdo con otra indicación de Nicolini, habría abrevado en la obra de Vico Constant de Gibelin. Siempre en torno a lo mismo, el comentarista nos advierte acerca del interés que habría tenido Fauriel por la obra de Vico a principios del siglo XIX. Así escribe: «Convienne indicar aquí que, desde el comienzo del siglo XIX, la fama de Vico, cruzando los Alpes, penetraba en Francia, donde el primero que estudió su pensamiento directamente sobre los textos fue Claudio Fauriel (1772-1844), el conocido amigo y corresponsal de Manzoni (Cfr. *Principi di Scienza Nuova*. A cura di F. Nicolini, Torino, Giulio Einaudi Editore, s/f., I, p. XVI).

El respeto que merece F. Nicolini en esta materia nos llevó a revisar la correspondencia de Manzoni con Fauriel. Dada la vinculación que Manzoni tuvo con la obra de Vico, sobre el que escribió una comparación con Muratori — tema constante en las preocupaciones del romanticismo italiano —¹³, y el interés de Fauriel que nos indica Nicolini, resulta extraño que en el intercambio epistolar no haya ninguna referencia a la obra del napolitano; es más ni siquiera se le nombra. Será ésta otra de las tantas referencias «par Oïi dire»? (Cfr. *Epistolario di Alessandro Manzoni*, raccolto e annotato da Giovanni Sforza, Milano, Paolo Carrara Editore, 1882)¹⁴.

Si algo hemos aprendido en esta inquisición es, sin duda alguna, a ser cautelosos. Si las «autoridades» se desmoronan, qué no decir de los otros? Todo esto viene a cuento porque resulta ya demasiado evidente que hay un Vico cuyo conocimiento en Francia, por lo menos dentro de determinados círculos, no había ausgurado la intervención de Salfi. Desde luego — si esto puede decirse en términos académicos — no era un Vico puesto en moldes

¹³ Cfr. G.A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano, Mondadori, 1949, passim. También G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, Firenze, Sansoni, 1969, passim.

¹⁴ En rigor, tampoco F. Nicolini — sin que esto disminuya en nada su autoridad como editor de Vico — es demasiado confiable en lo que hace a referencias que tengan que ver con la difusión y trascendencia del pensamiento viquiano. Al margen de lo ya indicado respecto de las posibles vinculaciones entre Vico y Montesquieu, en su último trabajo introductorio (Cfr. G.B. VICO, *Principi di scienza nuova*. A cura di F. Nicolini, Torino, Giulio Einaudi Editore, s/f., t. I, pp. XV ss.) no se muestra mejor informado respecto de otras cuestiones. a) No menciona, ni desde luego discute, la intervención que se atribuye a Victor Cousin en el estímulo de la relación Vico-Michelet y Herder-Quinet. b) No figura Thierry en la enumeración de aquellos autores que no simpatizaban con Vico en Francia. c) Equivoca la fecha de la llegada de Pedro de Angelis al Plata. d) Equivoca la fecha del nacimiento de Echeverría. e) Ignora la fecha de la muerte de V.F. López. f) Presenta a Mitre como el «detronizzatore del Rosas». Toda su información parece depender de los trabajos de Renato Treves e Ignacio Weiss.

pedagógicos; es decir, «popularizado». La iniciativa, al respecto, correspondería a Jules Michelet.

c) *El Vico de Michelet*

Como no hay historia que pueda repetirse luego de haber sido escrita, los mismos críticos italianos admiten que la difusión de la obra de Vico — «caricatura» al margen — no puede prescindir del empeño de Michelet. Esta verificación, sin duda, habría satisfecho a Guizot; entre otras cosas, porque su aserto no era totalmente arbitrario.

Y bien, como Michelet es en nuestro tema una presencia obligada, vengamos al punto. Para esto no podemos dejar de ir recogiendo indicaciones y referencias biográficas que nos vayan situando en el centro de la cuestión. Procediendo en los términos cronológicos que hacen la delicia de nuestro oficio, comencaremos por E. Lermier, que creyó del caso llamar la atención sobre los límites del trabajo de Michelet. Así, en una nota que no deja lugar a dudas, opuso las columnas del debe y el haber: «Michelet, por medio de su elegante traducción, hizo posible en Francia el conocimiento del Vico. Quizá se deba lamentar que no haya creído oportuno traducir por completo la vida y la obra de Vico, cuya originalidad se presta poco a cortes y resúmenes»¹⁵.

Confirmando, Jules Simon nos habla de una traducción abreviada de la «Scienza Nuova», en 1827. La considera como una indicación de las tendencias de su espíritu, con una salvedad que nos pone en la pista del posterior destino de la obra de Vico: «Vico no creó la filosofía de la historia. El no es el primero que pretendió someter los acontecimientos a una lógica superior a la voluntad de los hombres (...) y viene a recordar: “La humanidad se crea a sí misma por la acción continua y concordante de las voluntades”»¹⁶.

Luego, Gabriel Monod, discípulo y biógrafo reverente, nos indica una etapa de su vida en la que Michelet comienza a prestar atención a la filosofía del lenguaje, la historia de las ideas y la filosofía de la historia, de donde puede deducirse una cierta necesidad que lo lleva al estudio de Vico, al que traduce en 1827. La historia se le presenta en ese momento como una lucha entre la libertad y la fatalidad¹⁷.

Más cerca nuestro, en su tesis doctoral, Mary-Elisabeth Johnson, acredita algunos datos complementarios. En 1824, Michelet conoce a Victor Cousin. Estimulado por él, comienza a estudiar la obra de Vico, de la que publicará, en 1827, una traducción de la «Scienza Nuova». Dentro del grupo que rodea a Cousin, Michelet traba amistad con Edgar Quinet, que está absorbido por el estudio de Herder. Según nos dice, Michelet cree encontrar en Vico ideas y sentimientos que latían en su espíritu. Nuevamente aquí, como indicación de la fuerza que el concepto adquirirá en Michelet, vuelve a recordarse esa suerte de dudoso resumen de la «Scienza Nuova» que puede expresarse

¹⁵ E. LERMIER, *op. cit.*, p. 290, nota 1.

¹⁶ J. SIMON, *Mignet, Michelet, Henri Martin*, Paris, Calmann Lévy, 1890, pp. 168-70.

¹⁷ G. MONOD, *Renan, Taine, Michelet*, Paris, Calmann Lévy, s/f., pp. 191-94.

así: «La humanidad se hace a sí misma. Dios actúa sobre ella pero mediante ella. La humanidad es divina, pero no hay hombres divinos»¹⁸.

Aunque anterior en el tiempo, traemos luego a Camille Jullian por la significativa importancia del papel que se atribuye a Victor Cousin. En lo que antecede, su influencia queda reducida a términos vagos e imprecisos. Aquí, por el contrario, se le atribuye el haber llamado la atención de Quinet y Michelet en torno al movimiento intelectual de Alemania, que habría de complementarse con un estímulo para tener en cuenta la obra de Vico. Es más, es el mismo Cousin — en la Introducción de su curso de filosofía — el que da noticias acerca de la obligada vinculación entre Vico y Herder. Luego de referirse al segundo, de un modo que no deja lugar a dudas, añade: «Ese ardiente amor por la civilización en Herder, es llevado hasta el entusiasmo en Vico. El entusiasmo no está en la forma sino en el fondo... Yo me felicito a mí mismo por haber dado ánimo a mis dos jóvenes amigos, Michelet y Quinet, para que dieran a Francia Vico y Herder»¹⁹. Que sepamos, esto no fue nunca rechazado por los dos amigos. Si es así, por qué otros ignoran el texto, ponen en duda la influencia de Cousin, y nos remiten a otros condicionantes? Este, que comenzó como un simple ejercicio, casi escolar, se va tornando, por etapas, en una inquisición sobre el misterio! Quizá todo se aclare si recordamos algunas prevenciones de nuestra introducción: ni siquiera los mayores nombres, de tanto en tanto, se eximen de proceder «de oídas», o, puede ser el caso, de manejar textos de dudosa confiabilidad. No queda tampoco excluida, como también se dijo, una prolija lista de autores que repiten a otros sin ninguna consideración crítica. Con todo, se dan a veces referencias, que complementan a otras, que pueden resultar indicativas. No se trata ya de identificar huellas, carriles de transmisión o genealogías intelectuales; sí, en cambio, determinar en que medida alguien, de autoridad mayor o menor, entendió o pudo entender de qué se trataba.

En nuestro mundo intelectual, un tanto desvalido en lo que hace al sentido crítico, los nombres — en este caso la hilación de nombres — suelen

¹⁸ M.E. JOHNSON, *Michelet et le Christianisme*, Paris, Nizet, 1955, pp. 21-22. Conceptos semejantes encontramos en otros autores: «Recibió a continuación la influencia de Victor Cousin, poniéndose con él en la escuela de los escoceses y alemanes. Finalmente se apartó de los grupos en pugna, donde faltaba el aire, y se instaló en las altas cimas de la filosofía de la historia, junto a Vico» (Cfr. A. ALFARIC, *Laromiguière et son école. Etude biographique*, Paris, Les Belles Lettres, 1929, pp. 122-23). En la misma dirección «Michelet buscando con cierta angustia la ley de los hechos que debía aclarar la marcha de la historia, la encontró en Vico (...) y se verá la admiración que profesa por la ley de los tres edades y la revelación de una sabiduría que se inscribe en los hechos, de modo puede leerse en las lenguas nacionales, en las religiones, en la historia» (Cfr. P. HAZARD, *Les influences étrangères: le Midi*, en AA.VV., *Le romanticisme et les lettres*, Paris, Montaigne, s/f., pp. 78-79).

¹⁹ C. JULLIAN, *Notes sur l'histoire en France au XIX^e siècle*, en *Extraits des historiens français du XIX^e siècle*, Paris, Hachette, 1896, pp. xxxi-xxxiii. Las vinculaciones de Victor Cousin con el movimiento intelectual italiano de su tiempo fueron indicadas por Giovanni Gentile (Cfr. «Vittorio Cousin e l'Italia», en *Albori della Nuova Italia. Varietà e Documenti*, Parte Prima, Lanciano, Carabba Editore, s/f., pp.123-50).

constituir una precisa mitología que puede identificarse; no sólo, una mitología en la que los dioses hablan un lenguaje equivocado. La observación nos fue sugerida por una lectura de Thierry, del que se olvidó Fausto Nicolini en su minuciosa nómina de los «adversarios» de Vico en Francia. El texto es bien explícito: «En una ciencia que tiene por objeto los hechos reales y los testimonios positivos, se ha visto introducir y dominar métodos tomados de la metafísica, la de Vico, por la cual todas las historias nacionales están creadas a imagen de una sola, la historia romana, y ese método venido de Alemania que ve en cada hecho el signo de una idea, y en el curso de los acontecimientos humanos una perpetua psicomauia. La historia ha sido así arrojada fuera de sus propias vías; ha pasado del dominio del análisis y de la observación exacta al de las audacias sintéticas» (Cfr. A. Thierry, *Consideraciones sobre la historia de Francia*, trad. de Nélida Orfila, Bs. As., Nova, 1944, p. 156).

Le acompaña en este juicio Villemain, que al referirse a Michelet — cuya mente y operaciones sin duda subyacen en el texto de Thierry — acota lo siguiente: «Generaliza ciegamente un hecho minúsculo quizá inexacto, crea razas, tal la Celto-helénica, todo lo exagera. Arroja en la historia girones de metafísica alemana, ensoñaciones místicas que resultan antipáticas a la historia. No muestra visión política, delira en arquitectura, y no obstante abunda en talento, colorea con viveza, tiene gracia y fuego» (Cfr. A. Augustin-Thierry, *Les «recits des temps mérovingiens»*, Paris, Edgar Malfere Editeur, 1929, p. 76).

Esto que anotamos se refiere a Michelet en dos niveles diferentes: a) Porque se alude a la influencia negativa que Vico habría ejercido en el campo historiográfico. b) Porque el Vico aludido es un Vico visto a través de Michelet, entendido como «metafísico» o «filósofo» de la historia.

Hasta el momento todo parece una reiteración de lugares comunes: un Michelet que auto-atestigua o un Michelet referido por otros. Desde luego, porque esto suele no faltar en los avatares de toda historia intelectual, un Michelet al que damos por bueno. Sin embargo, desde 1959, la confianza establecida en torno a los «diarios» y «memorias» de Michelet parece alterarse. Nos referimos a la edición crítica que Paul Viallaneix dedicó tanto a los «Ecrits de Jeunesse», que llegan hasta 1829 (Paris, 1959), como al «Journal», que alcanza a 1860 (Paris, 1959-62). De este concienzudo trabajo surge que M.me Mialaret, viuda del historiador, habría manipulado las memorias y notas de su marido, alterando referencias y sustituyendo diversos pasajes. Esta verificación, como puede suponerse, viene a complicar un tanto lo que la exégesis tradicional había aceptado pacíficamente. A partir de aquí, por su particular interés — aunque no ignoramos que dista de resolver todos los problemas — seguiremos la erudita monografía de Guido Fasso²⁰.

Como ya se vio en lo anotado por Thierry, que venía a confirmarse en

²⁰ G. FASSÒ, *Un presunto discepolo del Vico: Giulio Michelet*, en *Omaggio a Vico*, op. cit., pp. 485-550.

Villemain, Vico — un Vico que con frecuencia se hace anticipo o sinónimo de Herder o de Hegel — deberá resignarse, a partir de Michelet, a recitar un libreto que sin duda jamás habría suscripto. Si por un lado se beneficia a raíz de esa particularísima traducción, difundiendo en los medios cultos de una Europa siempre atenta a las novedades que procedían de Francia; por el otro, su destino se pliega al cumplimiento de funciones que estaban muy lejos de sus propósitos; es más, como en la vida intelectual no se resiste a la tentación de citar autores que nunca fueron leídos, es muy posible que el Vico de los manuales, el Vico que se agota en la parodia de los «corsi» e «ricorsi», sea una criatura de Michelet que vino a madurar definitivamente entre sus discípulos. Lo que se aclara tiene sentido si nos hacemos cargo de las diversas funciones que cumplió la obra de Vico. Para unos interesaba por haber convertido en problema el «descubrimiento del verdadero Homero»; para otros, su autoridad se remitía a la historia y evolución del derecho, sin que faltaran aquellos expectantes de una «filosofía de la historia», que se hacía fuerte en los consabidos «corsi» e «ricorsi».

La siguiente pregunta versa en torno a la responsabilidad que tuvo Michelet en la configuración de esa dudosa herencia que aún hoy de algún modo manejamos. Aquí, contra lo que puede suponerse, el posible análisis escapa a la indagación erudita para situarse en una necesaria consideración de la «forma mentis» de Michelet, que trae consigo — como acápite no ocioso — una pregunta de singular importancia sobre el romanticismo francés. Según parece, estamos de nuevo aquí ante los «molinos de viento», viniendo nosotros a representar las dudas y vacilaciones del hidalgo manchego.

Todo prójimo que anda por la calle — especialmente si pudo con la escuela secundaria — no deja de exhibir y manejar un aparato de ideas, de fórmulas, que suelen revestir un indudable perfil y claridad. En el contexto, todo lo que se define como «romántico» está o debe estar — como una obligación de los que no desean quebrar las reglas de juego — en oposición lineal a los ideales de la Europa iluminista. Desde luego, en este esfuerzo de simplificación, como en otros, sólo hay un romanticismo; es decir, ni siquiera se plantea como problema a considerar la posible relación entre lo viejo y lo nuevo. Si venimos al punto, aunque contradiga a nuestros hábitos escolares, el «romanticismo francés» no es el Romanticismo; aún, el romanticismo francés no podría ser comprendido al margen de sus relaciones con el programa iluminista. La oposición entre sensibilidad romántica y pensamiento del siglo XVIII puede resultar un lugar común. En todo caso, si se trata de Francia, cuál es su fundamento? Estos interrogantes, un tanto inusitados, deben ponerse en relación con nuestro problema: estaba Michelet en condiciones de entender a Vico? Quizá la pregunta deba formularse desde un doble contexto: podía entender a Vico, en cuanto no dejaba de ser un heredero natural del siglo XVIII; podía entender a Vico, en cuanto el hombre Michelet lo plegaba a sus entretelas afectivas? Como la historia del pensamiento de un autor no puede olvidarse de las etapas cumplidas en su desarrollo, parece evidente que no hay un único Michelet. Para lo que aquí puede interesarnos hay un Michelet joven que siente, casi invenciblemente, el atractivo de Vico. De qué Vico?

Esta es la cuestión, por lo menos toda vez que los problemas son ignorados, o se presentan como ignorados!

De acuerdo con los textos que nos facilita el protagonista: «Salí del siglo XVIII, me separé de él por un momento, para volver allí siempre»²¹. Y Vico, sería el interrogante? En este caso, Vico sólo puede ser un episodio erudito, una suerte de justificativo para que se plantee el «cuadro-esquema» de una historia universal. En otro orden de cuestiones, Vico venía a expresar — para Michelet — una imaginada Italia no cristiana. En síntesis, Vico dejaba de ser un pensamiento, un propósito, una obra, para convertirse en un símbolo del credo de Michelet, tanto más iluminista a medida que iban pasando los años.

Si repasamos los testimonios de Jules Simon y de Monod, Michelet lee a Vico — como ha de ser razonablemente, por otra parte — en un momento en que su espíritu siente la inclinación por problemas cuyo espectro, multiforme y colorido, parece una suerte de reflejo de las variadas franjas que custodia la obra de Vico, de un modo particular la «Scienza Nuova». Esto, sin duda, ha de pesar luego en el recuerdo, construyéndose algo así como un mito de juventud vinculado a los «años de formación», con total independencia del sesgo que fue tomado su pensamiento en los años maduros, especialmente luego de la crisis de 1840-43, y de las batallas ideológicas que libró junto a su amigo Quinet. A partir de esta experiencia — decisiva en su pensamiento y en su obra — Michelet retomó de algún modo la contextura iluminista de su «forma mentis», de su verdadero modo de ser y de sentir, un tanto adormecido en los años juveniles. En esta línea de problemas, parece perder importancia la determinación de quién fue el inspirador que le llevó a la doctrina de Vico, que sigue siendo, de todos modos, un episodio oscuro y confuso. Por un lado, tenemos la versión canónica — que abonó el mismo interesado — según la cual Victor Cousin había impulsado a los dos amigos para que se ocuparan de Vico y de Herder; por el otro, sus papeles — manipulados por la viuda — denunciarían la influencia de los comentarios de Francesco Salvi, junto con otras indicaciones que se autodescalifican por flagrante anacronismo; finalmente, por así decir, en el Río de la Plata se puso de manifiesto la colaboración que le habría prestado — durante su estada en París — Pedro De Angelis. Al respecto, nos genera algún desconcierto que Guido Fassò, en su completa monografía, haya omitido, hablando de motivaciones e impulsos, toda referencia al andariego y ubicuo napolitano, mencionado explícitamente en las exposiciones introductorias que Michelet antepuso a su traducción²².

²¹ J. MICHELET, *Journal I*, Paris, 1959, p. 657. Cit. por G. FASSÒ, *op. cit.*, p. 490.

²² *Ibid.*, pp. 495-97. Las expresiones de Michelet no dejan lugar a dudas: «El señor caballero de Angelis, autor de trabajos inéditos sobre Vico, tuvo a bien comunicarnos la mayor parte de las obras italianas que nosotros extractamos o citamos; es, en verdad, un raro ejemplo de esa liberalidad de espíritu que comparte todo con aquellos que se ocupan de las mismas materias. Es difícil reconocer un tan grande desinterés, pero nada puede borrar su recuerdo» (Cfr. *Avis du traducteur*, en *Principes de la Philosophie de l'Histoire traduits de la Scienza Nuova de J.B. Vico*, par Jules Michelet, Bruxelles, Louis Houman et Comp.

Al margen de éste, que finalmente sería un episodio menor, el interés por Vico — se trata en realidad del interés por una temática — se comparte con Platón, Cesarotti, Gibbon, Herder, Mme. de Staël y de Maistre. Ese Vico del que en 1823 sólo conocía el «De antiquissima italorum sapientia», daría pie en 1824 para una dudosa traducción de la «Scienza Nuova» que se cobijaba bajo el título de «Principes de la philosophie de l'histoire». Con todo, vista la trascendencia que el pensamiento francés tiene en esos años, el esfuerzo de Michelet pondrá a Vico como figura europea, dando pie para una serie de comparaciones y comentarios que incluye los nombres de E. Quinet, Jouffroy, Barante y otros. Desde luego, poco importó — porque hay cosas que sólo se saben después — que Fausto Nicolini hablara más tarde de «caricatura», dando expresión más enérgica a lo que ya estaba insinuado en las reservas de Lerminier. La imagen que elabora Michelet corresponde a un Vico que habría desarrollado — dentro de una Europa mayoritariamente cartesiana — «la filosofía de la historia». Este noción se reitera en una carta a Quinet de 1831, pareándolo con Herder. Como veremos luego, la amistad de ambos traductores favorece una mezcla espúrea de Vico y Herder, cuya posible compatibilidad nos revela que no había entendido demasiado del pensamiento de Vico²³.

Su «modus operandi» se aclara si observamos, según nos dice el mismo Michelet, que escribe su Introducción — donde intenta caracterizar sintéticamente el pensamiento del autor — sobre la «Scienza Nuova» primera, mientras actúa, para realizar su traducción-resumen, sobre el texto de la «Scienza Nuova» segunda. El simple hecho de que Michelet estimara que la «Scienza Nuova» primera era más clara que la segunda, nos da a entender que le habían entusiasmado las referencias generales, que se hacen densas y complejas — con el correspondiente desarrollo — en la obra definitiva²⁴.

Como el trabajo de Michelet no es ortodoxo; es decir, no estamos ante una mera traducción sino ante un texto acomodado a las circunstancias, no deja de tener interés, en el esquema básico, saber si había entendido o no a Vico; es más, por entender no se trata aquí de la lectura posible de un texto que se extiende en otra lengua, lo que venimos a insinuar es la posible o

Libraires, 1835, pp. 7 y 8). Más adelante, Michelet pone a Pedro De Angelis junto a Cataldo Jannelli entre aquellos que mejor conocen a Vico (Cfr. *Appendice du Discours, op. cit.*, p. 70, nota 1). Con todo, esto no da pie para lo que afirma F. Nicolini cuando escribe que Michelet fue «iniciado en el culto viquiano principalmente por el exiliado napolitano Pietro De Angelis (1784-1857) emigrado luego en 1827 a la Argentina donde se constituyó en ferviente «exportador», si es lícito decir así, de viquismo» (Cfr. *Introducción*, en la edic. cit. de Einaudi, p. xvi).

²³ G. FASSÒ, *op. cit.*, pp. 508 ss.

²⁴ Ya G. Fassò había llamado la atención sobre el particular en «I quattro autori» del Vico, Milano, Giuffrè, 1949, p. 79. Al respecto escribió MICHELET: «Nosotros tradujimos, abreviándola, la edición de 1744; pero, en la exposición del sistema que va a leerse, con frecuencia nos hemos aproximado al método que el autor siguió en la primera, que nos pareció convenir mejor a un público francés» (Cfr. *Discours sur le système et la vie de Vico*, en *Principes...*, *op. cit.*, p. 21).

imposible adecuación de la «mente» de Michelet con el pensamiento viquiano²⁵. En sustancia, el traductor — en realidad el artífice de un nuevo texto — da a la obra de Vico una forma que lleva el sello de su personalidad: si no es todo Michelet, tampoco podríamos hablar de una expresión puntual de las ideas del filósofo napolitano. Más allá de ese acomodamiento entre las dos ediciones de la «Scienza Nuova», Michelet nos muestra, al ignorar la importancia preliminar del «De antiquissima...», que el principio esencial de la metodología viquiana, es decir la conversión de la verdad con lo hecho, escapaba a su comprensión²⁶. Entre otras cosas, porque Vico era mucho más que un simple disidente de la filosofía cartesiana. Aquí parece estar la raíz del desencuentro: un aprecio equívoco de la gnoseología viquiana, cuyo verdadero y propio fundamento se ignora, junto con ese vínculo inescindible que Vico había puesto entre filosofía y filología. Este aspecto, por lo menos para nuestro tema, reviste una importancia capital: sólo así puede explicarse que, en el Plata, Vico fuera visto como una suerte de prólogo de Saint-Simon. Esto último, que parece sonar un tanto absurdo, se ilumina si pensamos que para Michelet la «Scienza Nuova» no era mucho más que una sociología incipiente, el prólogo conceptual de una ciencia que, a la vez, abrazaría a la filosofía con la historia de la humanidad. En tal contexto, Vico aparece como el precursor de los graves y profundos problemas que se planteaba, en relación con la historiografía, el siglo XIX²⁷.

²⁵ A poco que se lean los diversos trabajos introductorios con que Michelet abre su traducción abreviada de la S.N., se verá que estamos ante un serio esfuerzo por aclarar, por reducir y por eliminar todo aquel material que, según entiende, no compaginaría con el gusto y la comprensión de los medios cultos de Francia. Para que no hubiera dudas acerca del singular trabajo de Michelet, se impondría reproducir íntegramente el «Discours...». A propósito de él, acota F. Nicolini: «Si el filósofo hubiera podido ver la traición de su pensamiento, que con las mejores intenciones consumó el autor ilustre de la *Histoire de France*, hubiera entrado en una de esas cóleras heroicas descriptas con tanta eficacia en la oración por la muerte de su mujer Angela Cimmino» (Cfr. *La Scienza Nuova Seconda*, 3ª. ediz., a cura di F. Nicolini, Bari, Laterza, 1942, nota p. 366. Otras observaciones críticas en pp. 367-68). En su última introducción a la *Scienza Nuova*, F. Nicolini abunda: «Ciertamente, considerada desde un observatorio rigurosamente científico, la así llamada traducción francesa de la *Scienza Nuova* publicada en 1827 por el autor de la *Histoire de France*, debe ser calificada más bien de disfrazamiento, para no llamarla una verdadera y propia traición. Entre otras cosas, Michelet, no contento con haber «galicizado» aun en su mismo ordenamiento la grande fatiga viquiana, quiso empuqueñecer el clásico título de la *Scienza Nuova* en el otro — que trajo consigo un grueso equívoco — de *Principes de la Philosophie de l'Histoire*, que quizá no fue la última de las razones por las cuales el precursor del historicismo absoluto fue considerado durante largo tiempo no más que un filósofo de la historia, en el sentido vulgar y gastado de la expresión» (Edic. cit., pp. xvi-xvii).

²⁶ Dice Michelet aludiendo al «De antiquissima...»: «Esta es la única obra cuyas ideas no trasportó Vico a la «Ciencia Nueva»» (Cfr. *Discours...* cit., p. 17, nota 1). Más adelante reitera: «El libro *De antiquissima italorum sapientia* es de todas las obras de Vico la que menos aprovechó en la «Ciencia Nueva»» (Cfr. *Appendice du Discours...*, op. cit., p. 65).

²⁷ G. Fassò, *op. cit.*, p. 522 ss.; 542.

Cuando Michelet escribe su «Introduction a l'histoire universelle», cuyo motivo central es la controversia dialéctica entre libertad del espíritu y fatalidad del orden natural, su concepción es abiertamente herderiana. Vuelve a plantearse aquí el problema de lo que Lucien Goldmann llamaría «conciencia posible»: como sabemos, el pensamiento francés, la escritura que lo expresa, se afina en la prosa. En tal caso, estaba en condiciones de penetrar un pensamiento como el de Vico, que era eminentemente poético? Es más, para un término medio filosófico que hace coincidir la racionalidad con el predominio de la razón abstracta, tenía Vico algo que decir?

Al situar a Vico entre Bossuet y Voltaire, Michelet nos está indicando que no había conseguido salir de sus juveniles, y luego renovadas, posiciones iluministas. Aún, su concepto de humanidad — mucho más vecino a Herder — que parece coincidir con la experiencia de las masas que irrumpen en su mundo contemporáneo, nos muestra que subyace en su fraseología un «democratismo» que poco tiene que ver con la doctrina de Vico. Al margen, su empeño en cancelar los grandes nombres, los «dioses», los «titanes» — a los que ve casi siempre como enanos — se afirma con una verificación: todos ellos se engañan acerca de su tamaño porque aparecen encaramados — se renueva aquí la vieja imagen de Bernardo de Chartres — sobre los hombros de ese buen gigante que es el Pueblo. Es difícil pensar en algo más alejado de los sentimientos de Vico.

Más tarde, en 1869, radicalizando aún más sus posiciones, hará de ese adagio «la humanidad es obra de sí misma», una suerte de ariete contra la visión providencialista de la historia. El rastreo de su obra, que Guido Fasso cumple sin dejar requicios, va revelando que Michelet no consiguió penetrar en el sentido que articula la obra de Vico al que, con frecuencia, toma al pie de la letra, sin entender que los momentos en la vida del espíritu no pueden ser identificados con períodos cronológicos.

A través del prolijo y erudito análisis de Fasso hay algo que debe ser destacado, por lo menos si se tiene un conocimiento elemental de la obra de Vico: a nadie, como no fuera a un Michelet completamente radicalizado, se le ocurriría ponerlo en los pródromos del «libre pensamiento» a lo siglo XIX. Sólo su espíritu ardiente, escasamente disciplinado — como había indicado Villemain — podría hablar, en nombre de Vico, de un hombre «que fabrica incesantemente su tierra y su cielo», que enseña que «los Dioses se hacen y rehacen». De estas efusiones, que poco tienen que ver con su pensamiento, podría deducirse que Vico es un «libertino». Las ilusiones de su juventud, de las que no conseguía apartarse, explican que no advirtiera lo lejos que estaba de una doctrina que, con el paso del tiempo, cada vez más se iba mimetizando en la suya.

Si quisiéramos señalar — siempre con la guía de Fasso — las limitaciones básicas de Michelet, indicaríamos: 1) Una interpretación errada del pensamiento de Vico: por ejemplo, la importancia de las masas en el Prefacio de su Historia de Roma. 2) Una interpretación limitada: la filosofía de la historia como punto de intersección entre lo accidental y lo regular, en el Discurso sobre la obra y el sistema de Vico. 3) El acogimiento de un principio de

metodología historiográfica ignorando las características de su fundamentación filosófica ²⁸.

Todavía, en este caso donde todo lo simple y obvio se va convirtiendo en complejo, conviene tener en cuenta otras instancias no siempre bien atendidas o directamente descuidadas. Decimos esto porque es posible que la íntima relación entre Michelet y Quinet haya tenido efectos intelectuales más profundos, provocando una suerte de compenetración no advertida entre el pensamiento de Vico y el de Herder. Este problema fue planteado por Gustave Lanson (Cfr. *La formation de la methode historique de Michelet*, en «Revue d'histoire moderne et contemporaine», VII, 1905-1906, pp. 13 ss.) indicando que algunas conclusiones a las que llega Michelet no dependen de la obra de Vico sino de Herder. Entre ellas estaría esa especie de adagio-síntesis que retorna de continuo, incluso, como vimos, entre los analistas y críticos de la obra de Michelet: «la humanidad creándose a sí misma». Un análisis de los textos de Quinet que se remiten a Herder parecen indicar esa posibilidad, aunque no debe descartarse, conocidas sus inclinaciones temperamentales, que Michelet creyera, con la mejor buena fe, que debía a Vico la sustancia de su pensamiento historiográfico. Todo esto, por supuesto, dejando de lado las características ya señaladas del intento, que ponían a Vico en la línea del democratismo iluminista, y lo convertían en maestro de racionalismo anticlerical ²⁹.

Sería del caso recordar aquí, casi como una corroboración de la sospecha de Gustave Lanson, lo indicado por Max Rouché (Cfr. *Introduction* a J.G. Herder, *Une autre philosophie de l'histoire*, Paris, Aubier, s/f., p. 94) a propósito de la atracción que provocaban los ensayos de Bossuet, Vico y Herder. Se veía en ellos una suerte de «democratización» de la historia, la figura del «pueblo», la individualidad y personalidad de las naciones; en fin, la advertencia acerca de un sentido de la historia ³⁰. Aquí podría estar la clave, al mismo tiempo, de la particularísima lectura que se hace en el Plata de esas «migajas» de Vico entregadas por el esfuerzo de Michelet.

IV) Vico en la generación del '37? Vico en Alberdi?

I – De acuerdo con la experiencia acumulada en esta incursión – que por cierto tenía menores pretensiones – podemos advertir que cada problema deja de ser para convertirse en una reiteración de lugares comunes, que cada prójimo copia, sin mayores escrúpulos, a su antecesor. A lo sumo, cuando se pretende exhibir alguna originalidad, lo que viene a discutirse es cuál de los dos autores en danza tuvo primacía sobre uno u otro pensamiento. En el Río de la Plata, el dilema – para no decir más – se plantea entre Vico y Herder.

²⁸ Ibid., pp. 534-35.

²⁹ Ibid., passim. Al final, p. 550.

³⁰ No será ocioso recordar que, de acuerdo con lo que apunta Max Rouché (*op. cit.*, p. 107), Quinet opera sobre Herder a partir de una buena traducción inglesa.

Todo, desde luego, transitando por esa vía maestra que es el «toque de oído»; todo, insistiendo, con venir a la repetición del aserto de otros o de esas leyendas que conserva y transmite, con cierto colorido seductor, la imaginaria escolar.

Si venimos al núcleo de la cuestión, pronto vemos que resulta necesario remover los supuestos tradicionales: se supo, se pensó, se dijo... Lo único que no parece preocupar es la razonable adecuación de los textos. Quizá, es de sobra conocido, porque los textos resultan innecesarios cuando predomina la voluntad política de probar algo. Entre nosotros, nunca se sabe!

Quizá lo que antecede no sea suficiente. No faltarán quien pregunte acerca del por qué de tanto trajín. No bastaban acaso las afirmaciones originales? Esta, desde luego, suele ser la ilusión: las afirmaciones originales suelen ser casi siempre, la apoyatura de algún mito. Si venimos al fondo de la cuestión, confirmándolo, toda nuestra historia intelectual queda referida a lo que alguien dijo. Para no pecar de ingenuidad, ese alguien abstracto suele corporizar y sostenerse de acuerdo con las modas políticas vigentes. El sentido crítico, todo lo que se escribe en los manuales acerca de una metodología de resguardo, desaparece cuando se adelanta alguien que se hace fuerte en las consecuencias de un prestigio adquirido o en la ignorancia de quienes deberían moderarlo. Estas reflexiones, un tanto descorazonantes, son casi una síntesis de lo que va implicado en la historiografía de nuestras ideas.

Llegados al punto, parece razonable exponer el fruto de algunas lecturas, a partir — obviamente — de la obra de Alberdi. Sin duda, como veremos, el primer texto indicativo — prácticamente el único — es el «Fragmento Preliminar al Estudio del Derecho», en cuyas páginas, junto con alguna nota ilustrativa, se menciona explícitamente a Vico³¹. Al mismo tiempo, como de rondón, se nos cuelan algunas hipótesis en torno a la procedencia de su conocimiento.

Sabemos, por un lado, que Echeverría había traído, en sus apuntes parisinos, algunas notas que se referían al filósofo napolitano; por el otro, cabe pensar en una lectura directa de Alberdi, operada, en este caso, sobre la versión francesa que había resultado del trabajo de Michelet; finalmente, de acuerdo con una tradición, siempre recordada y repetida, las informaciones acerca de Vico se las habría facilitado don Pedro de Angelis. Todavía, no sería ocioso considerar la posibilidad que su conocimiento de Vico le hubiera llegado a través de la obra de Lermínier. Como ha de verse, no es nada fácil optar entre estas diversas vías de acceso. Entre otras cosas, porque cada una de ellas, en principio, genera algunas dificultades accesorias.

Si comenzamos por las anotaciones de Echeverría, la referencia clásica debe remitirse a la biografía escrita por Juan María Gutierrez, poco explícita sobre el punto, como poco explícito había sido el mismo Echeverría acerca de

³¹ J.B. ALBERDI, *Fragmento preliminar al estudio del derecho*, Introducción y notas de Ricardo Grimberg, Buenos Aires, Biblos, 1984. Esta edición, por su aparato crítico, es más completa que las anteriores de Cabral Texo y Canal Feijoo. La que figura en las Obras Completas, obviamente, sólo lleva las notas de Alberdi.

su experiencia parisina. Con todo, atendiendo a la enumeración que indica el biógrafo, puede darse por sentado que los cuadernos contenían notas referidas a Vico, sin que, desde luego, sepamos su extensión, su forma y carácter. Fue esa la fuente que utilizó Alberdi ³²?

En cuanto a la lectura directa que Alberdi habría hecho a partir del resumen-traducción de Michelet, la cosa tampoco parece demasiado clara. Renato Treves, en su estudio sobre Vico y Alberdi, nos dice que es difícil saber si Alberdi pudo manejar la primera edición de ese trabajo, que es de 1827. Piensa como más probable que se haya valido de alguna de las reimpressiones de Bruselas (1835) de las que habrían llegado «numerosos ejemplares al país» ³³. Esta última afirmación, cuya fuente no se indica, nos parece un tanto aventurada. Como ya tuvimos ocasión de indicar en la nota 3, al ir a subasta la librería de Marcos Sastre, en 1837, entre los autores italianos mencionados en el catálogo no figura ninguna edición de Vico. Es compatible esta verificación con aquello de «numerosos ejemplares» que habrían entrado al país? A juzgar por la lista — que no vamos a repetir aquí — en la que figuran nombres no demasiado conocidos como el de Melchore Gioia, nos parece que no.

En lo que hace al papel de Pedro de Angelis respecto de la difusión de la obra de Vico, es el propio Alberdi quien lo certifica en una nota del «Fragmento Preliminar...». Con todo, si atendemos a sus palabras ³⁴ el conoci-

³² Dice J. M. GUTIERREZ: «En el menor de estos volúmenes manuscritos, hemos contado trece autores cuyos nombres son los siguientes colocados en el orden en que aparecen en las páginas del volumen: Montesquieu, Sismondi, Wattel, Lermnier, Lammenais, Guizot, Lando, Vico, Saint Marc Girardin, Vinet, Chateaubriand, Pascal» (Cfr. J.M. GUTIERREZ, *Noticias biográficas sobre don Esteban Echeverría*, en Echeverría, E., *Dogma Socialista*, Edición crítica y documentada, La Plata, Universidad Nacional, 1940, pp. 13-14). A propósito dice Alberdi: «A Echeverría debí la evolución que se operó en mi espíritu con las lecturas de V. Cousin, Villemain, Chateaubriand, Jouffroy y todos los eclécticos procedentes de Alemania, en favor de lo que se llamó el espiritualismo» (Cfr. *Mi vida privada que se pasa toda en la República Argentina*, en *Escritos Postumos*, XV, p. 245, Bs. As., 1900. Vease también, A. CHANETON, *Retorno de Echeverría*, Bs. As., Ayacucho, 1944, pp. 41 ss. R.A. ARRIETA, *El París literario de Esteban Echeverría*, en «Logos», año I, n. 1, pp. 41-51, Bs. As., F. de F. y L., 1941). Estos aspectos de la formación de Echeverría fueron también recordados por X. MARMIER, Buenos Aires y Montevideo en 1850, trad., prólogo y notas de J.L. Busaniche, Montevideo, Arca, 1967, pp. 120 ss. Lo anotado sobre Alberdi también vale para su amigo, mentor y maestro. Para no abundar innecesariamente en la tediosa y reiterativa bibliografía, hemos elegido un ejemplo. De acuerdo con Homero M. Guglielmini, «Una fuerte influencia de Vico impregna sus páginas de un historicismo desconocido hasta entonces en el Río de la Plata» (Cfr. ESTEBAN ECHEVERRÍA, *Instauración de un nacionalismo estético argentino*, Bs. As., Ministerio de Educación de la Nación, 1952, p. 13).

³³ R. TREVES, *Vico y Alberdi, Notas para la historia de la filosofía jurídica en la Argentina*, en Vico y Herder, Bs. As., F. de F. y L., 1948, p. 348.

³⁴ Escribe Alberdi: «Sabemos que el Sr. De Angelis trata de hacernos conocer a Vico. Haría un gran servicio a nuestra patria. Vico es uno de los que ha enseñado a la Europa la filosofía de la historia. Sea cual fuere el valor actual de sus doctrinas, él tiene el gran mérito de haber aplicado la filosofía de la historia; y su obra es todavía una mina de vistas nuevas y

miento que alega Alberdi debe suponerse al margen del empeño indicado. El propio Ignacio Weiss, biógrafo de Angelis, sólo pudo detectar una cita de la doctrina lingüística de Vico en un apéndice histórico-geográfico de la edición correspondiente a La Argentina de Ruy Díaz de Guzmán³⁵. A su vez, el empeño por difundir la obra de Vico, por parte del andariego napolitano, fue también recordado por José Ingenieros, que no dejó de registrar la escasa trascendencia que alcanzó su propósito³⁶.

En último término, cabe considerar un posible conocimiento de Vico a través de Lerminier, cuya obra sin duda manejó, utilizándola largamente — si atendemos al contexto — para componer el «Fragmento Preliminar...». Sin embargo, examinados los textos, si Alberdi se aproxima al espíritu de Vico a través de Lerminier, no toma de él las citas de la «Scienza Nuova» que van en algún pie de página de la obra.

Todavía, en este capítulo, no pueden soslayarse las ácidas observaciones de Abel Chanon, que se refieren tanto a los fundamentos de su erudición como al carácter mismo de Alberdi. Importa indicarlo porque, como ya tuvimos ocasión de ver respecto de Michelet, nuestro problema hace tanto a una filiación de ideas como a las inclinaciones psicológicas de los autores implicados. Si hemos de creer a Chanon, Alberdi «arquetipo de deshonestidad mental, vive contradiciéndose vuelta a vuelta, según el móvil — generalmente subalterno — del momento. (...) Hablaba de Savigny, a través de Lerminier; de Condillac a través de Diego Alcorta; de los saintsimonianos a través de las notas bibliográficas de la «Revue des Deux Mondes»; de los románticos a través de Echeverría»³⁷. La referencia, como puede verse, es poco estimulante. Con todo, no parece haber demasiado espacio para una rectificación, como

fecundas, una ciencia nueva en todo el sentido de la palabra» (Cfr. *Fragmento preliminar...* edic. cit., p. 111, nota de Alberdi). Nótese de paso la identificación de Vico con la filosofía de la historia que proviene, sin duda, del conocimiento directo o indirecto de los prólogos de Michelet.

³⁵ Transcribimos el texto completo de la referencia. «En la obra tan original como poco conocida de J.B. Vico, se apunta la idea de que las primeras impresiones que produjo en el hombre salvaje la vista de los objetos exteriores, debieron arrancarle gritos de admiración, de placer o de espanto, y que, por consiguiente, empezaron los lenguajes con interjecciones y monosílabos. Para corroborar esta hipótesis citó unas cuantas voces en latín, como «sol», «lux», «nix», «mons», «arx», «lac», «pes», «os», etc. Pero cuanto más peso hubiera adquirido esta conjetura si en vez de alegar ejemplos sacados de idiomas derivativos, los hubiese sacado en el lenguaje de los pueblos autoctonos, aislados y, por consiguiente, originales?» (Cfr., P. DE ANGELIS, *Colección de Obras y Documentos relativos a la historia antigua y moderna de las Provincias del Río de la Plata*, con prólogo y notas de Andrés Carretero, Bs. As., Plus Ultra, 1969, t. I, p. 411. Sobre la cultura De Angelis, cfr. X. MARMIER, *op. cit.*, p. 108, nota 1).

³⁶ J. INGENIEROS, *La evolución de las ideas argentinas*, Bs. As., Editorial Futuro, 1961, II, pp. 228-29. Sobre la figura y el empeño de Pedro De Angelis son importantes los trabajos de Ignacio Weiss (Cfr. *Los antecedentes europeos de Pedro De Angelis*, Bs. As., El Ateneo, 1944; *Pedro De Angelis y la difusión de la obra de Juan B. Vico, en Vico y Herder...*, *op. cit.*, pp. 357-87).

³⁷ A. CHANON, *Historia de Velez Sársfield*, Bs. As., Eudeba, 1969, p. 368.

se aprecia en lo que sigue. Contestando a la consulta de un joven argentino, que se encuentra en Italia estudiando derecho, Alberdi menciona a una serie de jurisconsultos italianos sin hacer ninguna referencia a Vico. Algo más, la indicación que parece haber sido hecha al «voleo», trae apellidos mal escritos o mal acentuados; no es todo, como remate nos encontramos con un sorprendente «lumbreras de la jurisprudencia española»³⁸.

Más allá de este lapsus de no fácil explicación, pensamos que la consulta — si en verdad Vico algo de firme y duradero había significado en la formación de sus ideas — le daba pie para destacar la importancia del filósofo napolitano en la constitución del pensamiento jurídico del siglo en curso. La omisión nos lleva a pensar que el Vico de Alberdi es sólo un anécdota de juventud, una presencia fugaz y «oportunist» en el momento en que escribe el «Fragmento Preliminar...», que en otro orden de cosas es una suerte de organización de citas que pudo tomar de cualquier parte.

Si venimos al texto de la obra, podemos encontrar el nombre de Vico en diversos lugares, formando parte, junto con otros autores, de una enumeración. Más en concreto, terminando la Introducción del trabajo, encontramos una cita explícita: Vico, *Principios de Filosofía de la Historia*, L. I, cap. 2, 65. A continuación un comentario con expresiones que podrían ser de Vico. Más adelante indica: L. IV, cap. 7. Esto es todo³⁹.

Llegados al punto no podemos ocultar cierta perplejidad, especialmente si pensamos en tantas reflexiones y páginas que parecen escritas para decir lo que todos saben, justamente porque nadie lo sabe. Serían ejemplos, entre otros, esa puja entre Vico y Herder en materias de influjos y condicionamientos también, para no variar, la discusión entre medios y fines iluministas y románticos en la que se empeñaron — entre otras cosas para refutar a Alejandro Korn — Coriolano Alberini y Luis Juan Guerrero⁴⁰.

Todavía, para no omitir aspectos que podrían ser ilustrativos, quedaría pendiente una consideración sobre lo que parecía pensar Alberdi al plantearse las urgencias de la filosofía contemporánea. Para aproximarnos al problema pueden servir las ideas-programa que expone en Montevideo cuando intenta esbozar un curso de filosofía, tanto como la polémica con el español Salvador Ruano, al que considera fuera de las exigencias del propio tiempo, una suerte de «profesor de filosofía del siglo pasado», al que «le falta ahora entrar a la escuela de filosofía de este siglo». En sustancia, estamos ante una

³⁸ J.B. ALBERDI, *Obras Completas*, III, p. 345, Bs. As., 1886.

³⁹ J.B. ALBERDI, *Fragmento preliminar...*, edic. cit., p. 164, en notas 2 y 3 del propio Alberdi; p. 271, nota 1. Además, en p. 212, nota 1 hay una referencia, sin indicación de lugar, al origen del «derecho natural de las gentes».

⁴⁰ C. ALBERINI, *La metafísica de Alberdi*, en *Problemas de la historia de las ideas filosóficas en la Argentina*, La Plata, Universidad Nacional, 1966, p. 35: «Imaginó una técnica historicista para un ideal iluminista». Luis Juan Guerrero, en cambio, entendía que esos jóvenes usaron una técnica iluminista, «medios» iluministas, para llevar a cabo la creación de una tradición, aunque siguen siendo románticos por temperamento, por vocación y aspiración (Cfr. R. AGOLIA, *Luis Juan Guerrero, intérprete del pensamiento argentino*, en «Cuadernos de Filosofía», año XV, n. 22-23, p. 196, Bs. As., F. de F. y L., enero-diciembre de 1975).

licencia de ese sensualismo de Locke que, pasando por Condillac, había constituido el núcleo de la enseñanza «ideológica» de Lafinur, Fernández de Agüero y Alcorta ⁴¹.

Cuando abandona la reconvencción y la crítica para venir a sus propias ideas — o por lo menos a las que parecen tales — vuelve a insistir en la necesidad de un pensar filosófico que responda a las urgencias del siglo y que desde luego, no sea una mera colección de sistemas. Queda en claro, al mismo tiempo, si no entendemos mal, que en el ámbito latino cabe a Francia la función de guía y portavoz: «Nosotros también meridionales de origen y situación, pertenecemos de derecho a su iniciativa inteligente» ⁴².

Para quien como Alberdi reclama una filosofía para el siglo, no es extraño que piense en una filosofía americana y aún nacional. Advierte así nuestra escasa vocación por los problemas metafísicos, señalando que «nuestra filosofía ha de salir de nuestras necesidades». En este aspecto, «la filosofía americana debe ser esencialmente política y social en su objeto, ardiente y profética en sus instintos, sintética y orgánica en su método, positiva y realista en sus procederes, republicana en su espíritu y destinos» ⁴³.

Recorriendo las páginas en las que quedan reflejadas en su letra y espíritu las «Ideas para presidir a la confección de un curso de filosofía contemporánea» (Montevideo, 1842), encontramos múltiples y reiteradas referencias a Jouffroy, Cousin, Lerminier, Leroux, y otros autores franceses, tales Maistre, Bonald y Lamennais. Lo que no encontramos, en ninguna parte, es la menor indicación respecto de Vico, cuyo nombre, sin duda, parecía sugerido por el contexto.

Es posible que en torno al problema se haya producido en algún momento cierta confusión: un Vico que aparece citado en el «Fragmento Preliminar...» pero que desaparece luego para nunca más volver, ni siquiera cuando el argumento pareciera reclamarlo a gritos; una concepción historicista del proceso social que responde a lecturas directas o indirectas de autores franceses contemporáneos, especialmente Lerminier, Jouffroy, Cousin y Leroux. De ahí a extender la ecuación no hubo más que un paso: detrás de todos ellos — que sin duda habían tenido a Vico entre manos — se adelantaba la sombra y el nombre del solitario napolitano.

En sus escritos posteriores podemos advertir — lugar privilegiado para el caso sería Figarillo — una avasalladora presencia del nombre de Lerminier ⁴⁴, con lo que podemos venir a una consecuencia poco alentadora. Si Alberdi indica la gestión de Pedro de Angelis de un modo que aparece como marginal a su conocimiento, que debe suponerse anterior e independiente; si la presencia de la edición de Michelet no aparece en la librería de Marcos Sastre; si es tan importante en Alberdi la obra de Lerminier ⁴⁵, concebimos la vehemente

⁴¹ J.B. ALBERDI, *Escritos Postumos...*, op. cit., XIII, pp. 117. ss.

⁴² Ibid., XV, p. 607.

⁴³ Ibid., XV, pp. 612 a 14.

⁴⁴ J.B. ALBERDI, *Obras Completas...*, edic. cit., I, pp. 288 ss.

⁴⁵ La prueba del interés de Alberdi por conocer la opinión de Lerminier acerca del

sospecha que las dos citas del «Fragmento Preliminar...» fueron extraídas de las anotaciones que traían los ubicuos y huidizos cuadernos de Echeverría. Si, a la vez, verificamos la desaparición de Vico en la obra posterior de Alberdi, podemos concluir que Vico — en todo caso «flor de un día», como lo fue en gran medida para Michelet — poco tuvo que ver con los conceptos que pudieron estar en la base de su inspiración. Lo cual no obsta para que, más tarde, al extender los recuerdos de su juventud de estudioso, lo indicara como uno de los autores que tuvieron que ver con su formación ⁴⁶.

II — Todavía, para no caer en el reproche de lo mismo que reprochamos, podría darse el caso de una aproximación contextual, dentro de ese enunciado genérico que podría ser la «filosofía» o la «metafísica» de Alberdi, esbozadas por quienes — sin duda con razón — se opusieron a un Alberdi positivista o, peor aún, discípulo del materialismo histórico ⁴⁷.

En este aspecto, aunque, los términos parezcan un tanto rebuscados y altisonantes, podría hablarse de un trasfondo de ideas y convicciones dentro

«Fragmento...», uno de cuyos ejemplares le hizo llegar, la tenemos en una carta que le envía desde su residencia parisina el joven poeta Florencio Balcarce, que intentó en vano conseguir alguna palabra del francés. Dice así:

«Paris, 12 de marzo de 1838. Señor don Juan Bautista Alberdi - Buenos Aires.

Muy Señor mío: Obedeciendo a su apreciable de 20 de octubre del año pasado; tuve el placer de entregar al señor Lerminier la carta y demás papeles que Ud. le dirigió. Con este motivo le hice a principios de enero una visita, que he repetido dos veces (luego de referirle el interés de Lerminier por saber acerca del país, su geografía y sus vicisitudes históricas, que acompañó con reflexiones que Balcarce estimó huecas e inútiles, la carta prosigue así). «A pesar de la promesa, que me repitió varias veces, de contestar a Ud., no lo ha hecho hasta hoy 12 de marzo. Sus palabras, al fin de la primera visita, fueron tan lisonjeras que creo debo reproducirlas aquí: «La cause de ce jeune homme est très belle: je vous assure que je suis charmé de sa lecture et que je répondrai avec plaisir». Sin embargo, en mis dos visitas posteriores, que me pidió con instancia, me pareció observar algún deseo de evitar toda conversación alusiva a nuestro país. Sólo me habló de la literatura moderna, de los escritores franceses que se distinguen, etc. Mis esfuerzos por llevarle al asunto fueron inútiles: Ud. comprende toda la desigualdad en la lucha. Yo he creído conveniente suspender mis visitas: porque el puesto elevado que ocupa el señor Lerminier, no le excluye del deber de urbanidad que Ud. le impuso con su comedimiento» (Cfr. *Escritos Póstumos*, XV, op. cit., pp. 231 a 33). Como puede verse, Lerminier no soltó prenda, y Alberdi se quedó con las ganas de recibir el espaldarazo que sin duda buscaba. El episodio fue considerado por R.A. ARRIETA, *Florencio Balcarce (1818-1839)*, Bs. As., Julio Suarez Editor, 1939, pp. 56 ss.

⁴⁶ Recuerda Alberdi: «Mis lecturas favoritas por muchos años de mi primera edad fueron hechas en las obras más conocidas de los siguientes autores: Volney, Holbach, Rousseau, Helvecio, Cabanis, Pichérand, Lavatter, Buffon, Bacon, Pascal, La Bruyère, Bentham, Montesquieu, Benjamín Constant, Lerminier, Tocqueville, Chevalier, Bastiat, Adam Smith, J.B. Say, Vico, Villemain, Cousin, Guizot, Rossi, P. Leroux, San Simon, Lamartine, Destutt de Tracy, Lamenais, M.me de Stael, Victor Hugo...», *Escritos Póstumos*, op. cit., XV, pp. 308-09.

⁴⁷ A. KORN, *Influencias filosóficas en la evolución nacional*, Bs. As., Ediciones Solar, 1983, pp. 215 ss. Incluye a Alberdi dentro del Positivismo. Para él, las posiciones románticas no consiguieron desalojar de su espíritu la formación ideológica y utilitarista.

de las cuales el pensamiento de Alberdi alcanzaría lucidez y sentido. En esta línea de interrogantes, que corresponden a un tiempo que no es el nuestro, pueden comprenderse las páginas gastadas en torno al pensamiento de Alberdi. Entre otras cosas, porque su propio y singular heredero intelectual — nos referimos a Juan Agustín García — no alcanzó audiencia cuando esbozó un programa historiográfico que sintetizaba, de algún modo, esa adhesión a la tierra americana y argentina que había postulado su inspirador.

No dudamos que el reproche de Abel Chanon es valedero, que la erudición de Alberdi es endeble, que la adscripción de sus ideas es fácilmente verificable. Con todo, su pensamiento nos entrega la más lúcida meditación sobre las perspectivas argentinas en el siglo XIX. Es el suyo, sin duda alguna, el programa de la patria. Si es así, que sentido tiene situar el interrogante en los papeles manejados — preocupación central de los que carecen de ideas — más bien que en la verificación de lo que fue capaz de hacer con ellos.

Aquí estaría el meollo del verdadero problema: muy poco Vico — un Vico simbólico — algo o mucho más de los franceses, entre los que pudo colarse Herder, pero Alberdi. Más allá de lecturas o citas, Alberdi. Es decir, alguien que pensaba las urgencias de su país y su tiempo.

Como este ensayo trae consigo una intención metodológica, todo el empeño de Korn, de Alberini, de Guerrero, parece perder interés, por lo menos en la medida que el problema de las fuentes se convierte en un interrogante en torno a la cultura de quien las hace posibles. Por eso, más cerca de nosotros, sin la pretensión de un reconocimiento de raíces, parece ilustrativa la exposición de Diego Pro⁴⁸.

Para finalizar, reservamos una breve cita que resume la cuestión de genealogías e influencias, especialmente cuando este se plantea «in partibus infidelium»: «más influye el prólogo liberal de Quinet a Herder que Herder mismo»⁴⁹. Lo mismo puede aplicarse, sin duda, a los estudios que Michelet colocó como prólogo de su singular traducción. Vendríamos así a terminar como hemos comenzado: es muy posible que las ideas que pasaban bajo el nombre de Vico no fueran más que las ideas de Michelet. Tendríamos así — cumpliendo con esa irrenunciable vocación pedagógica que alababa Guizot — una «papilla» francesa, muy al gusto de la época, que habría tornado digeribles a estos dos bocados un tanto especiosos.

⁴⁸ D. PRO, *Pensamiento filosófico de Alberdi*, en Cuyo, *Anuario de Filosofía Argentina y Americana*, vol. I, pp. 175-82, Mendoza, F. de F. y L., 1984. En p. 177, menciona a Savigny, Lermínier, la *Introducción* de Quinet a Herder, pero nada dice de Vico.

⁴⁹ C. ALBERINI, *op. cit.*, p. 33.

NOTAS SOBRE LA PRESENCIA ITALIANA EN EL LITORAL ARGENTINO EN LA PRIMERA MITAD DEL SIGLO XIX *

José Carlos Chiaramonte
CONICET

El neomercantilismo italiano en Hispanoamérica

La influencia del iluminismo napolitano del siglo XVIII en Argentina fue objeto de un trabajo nuestro publicado en la *Rivista Storica Italiana* en 1964¹. Entre otros aspectos, nos ocupamos entonces del fuerte interés por las doctrinas económicas de aquella corriente que existió en los años anteriores a la Independencia, estudiando en especial la difusión del neomercantilismo de Genovesi y de Galiani. La admisión de cierto papel del estado en el fomento y protección de las actividades económicas, junto con un mayor énfasis en el liberalismo económico, y la doctrina, compartida con los fisiócratas, que consideraba a la agricultura como fuente de la riqueza de una sociedad, fueron temas particularmente atractivos para los círculos ilustrados de las colonias hispánicas, lógicamente condicionados para apreciar, en ese eclecticismo, un medio de proteger el desarrollo de regiones europeas, como el sur de Italia o España, frente a economías más fuertes.

En cuanto a la explicación de esa influencia italiana en Hispanoamérica, se destacaba, a manera de puente, la simpatía hacia el neomercantilismo napolitano por parte de Jovellanos y otras figuras prestigiosas de la España borbónica — relación que fuera objeto de valiosos análisis por parte de Franco Venturi². En esta perspectiva, la publicación en Madrid, en 1804, de las

* Este trabajo es fruto parcial de una investigación sobre Estados y sociedades en el Litoral argentino de la primera mitad del siglo XIX, llevada a cabo con el apoyo de una beca de la John Simon Guggenheim Memorial Foundation, institución a la que expreso mi reconocimiento.

¹ Resumimos, en este párrafo y los que le siguen, algunos temas de nuestro citado trabajo «Gli illuministi napoletani nel Rio de la Plata», *Rivista Storica Italiana*, Torino, anno LXXXVI, fasc. 1, 1964. La versión castellana fue reeditada recientemente dentro de nuestro libro *La crítica ilustrada de la realidad*, Buenos Aires, C.E.A.L., 1982, cap. VI.

² FRANCO VENTURI, «Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700», *Rivista*

Lezioni di Commercio... de Antonio Genovesi, traducidas al español por Victorián de Villava, destacado funcionario español en la Audiencia de Charcas y profesor en la Universidad de ese mismo lugar, cobraba especial significación por el papel que les cupo en el movimiento de la independencia a algunos de sus alumnos, como Mariano Moreno o Juan Jose Castelli³.

Por otra parte, fortalecía esa influencia la posición moderada que implicaban en política las doctrinas neomercantilistas, frente al carácter más avanzado que poseían, para el público hispanoamericano, las de los fisiócratas o de Adam Smith. De manera que el tema de la adecuación a las circunstancias locales — como rasgo opuesto, y preferido, al del «abstractismo» de las leyes económicas, válidas para todo tiempo y lugar, propio de las doctrinas fisiocráticas y smithianas — fue también factor de esa influencia. Observación que puede extenderse a otros lugares de América donde se verifica también la simpatía por el iluminismo napolitano; como en Guatemala, donde una figura de las dimensiones de José Cecilio del Valle se manifiesta entusiasta, todavía hacia 1830, de la literatura económica italiana⁴.

Pero el análisis de la influencia de esta corriente de pensamiento, como es el objeto de nuestros citados trabajos, atiende solamente a uno de los problemas que implica el uso de las doctrinas europeas en Iberoamérica. Otro problema, más complejo, deriva de la necesidad de evaluar el grado y naturaleza de su influencia real en la historia del período. En el caso rioplatense, luego de la Independencia, es evidente que la fuerte adhesión al liberalismo económico en Buenos Aires — en cuya Universidad la cátedra de Economía Política inaugurada en 1821 difundirá las doctrinas de Smith y sus seguidores — contrarresta la influencia del neomercantilismo italiano, mientras que las huellas de esta corriente se observaran en las expresiones de los sectores afectados por el librecomercio. Es así que en el proceso de afirmación de los particularismos provinciales y de construcción de los estados autónomos provinciales, consiguiente al fracaso de las tentativas de organización nacional, el neomercantilismo se habría de convertir en sustento teórico de reclamos contra el librecomercio, por una parte, y en fuente de algunas de las disposiciones de política económica, por otra; terreno, este último, en que se combinaría con doctrinas propias del mercantilismo. Podremos comprobar, así, como un rasgo característico de la utilización de las doctrinas económicas en la política económica rioplatense y en el debate que ella provoca, que la anterior influencia mercantilista, en la que destacaban autoridades españolas de la primera

Storica Italiana, anno LXXIV, fascicolo III. Para el iluminismo napolitano véase, del mismo autor, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962.

³ Victorián de Villava fue un firme exponente del despotismo ilustrado de los Borbones españoles y autor de algunos notables trabajos sobre problemas sociales y económicos del Alto Perú. Al respecto, véase nuestro trabajo *La crítica...*, ob. cit., caps. VI y VII.

⁴ Idem, p. 157. Véase, asimismo, JOSÉ MARIO GARCÍA LAGUARDIA, «Ilustración y liberalismo en Centroamérica. El pensamiento de José Cecilio del Valle», *Boletín Mexicano de Derecho Comparado*, Nueva serie, año XVI, n. 46, enero-abril de 1983, pp. 115 y sigs.

mitad del siglo XVIII como Jerónimo de Uztaritz, se entronca con esa tradición neomercantilista de los italianos de la segunda mitad de esa centuria.

Un ejemplo de esto nos lo proporciona uno de los capítulos de mayor trascendencia en la historia argentina de la primera mitad del siglo XIX, en cuanto respecta a las tentativas de organización constitucional del país y a los conflictos interprovinciales a ellas ligados. Se trata de las tensiones que afectaron las relaciones interprovinciales en el Litoral argentino frente a la cuestión nacional y la política económica, a raíz de las divergencias surgidas en torno al contenido del Pacto Federal de 1831 y a forma de su aplicación.

El neomercantilismo en la política económica del Litoral

En 1831 las provincias del Litoral argentino suscribían el tratado que daba nacimiento a la Liga del Litoral. Para algunas de ellas, el Pacto Federal, así llamado el tratado al incorporársele el resto de las provincias argentinas, debía ser inmediatamente seguido por la organización constitucional del país, propósito fracasado a corto plazo por la oposición de la provincia de Buenos Aires. En las discusiones en torno al tratado y en la polémica inmediata posterior, fueron expuestas las líneas generales de dos políticas económicas contrapuestas. La tradicionalmente considerada liberal, de la provincia de Buenos Aires, y la proteccionista, sustentada por las otras provincias litorales, especialmente Corrientes, con el inicial apoyo de Santa Fe y Entre Ríos. En el curso de la inmediata confrontación con Buenos Aires, las provincias de Santa Fe y Entre Ríos pasarían cada vez más a tolerar la política de Buenos Aires, dejando aislada a Corrientes, provincia que acentuaría entonces los rasgos proteccionistas, para algunos ya propios del nacionalismo económico, de su política económica. En los fundamentos de ambas políticas, según los escritos de sus principales expositores, estaban presentes doctrinas económicas europeas distantes entre sí como podían serlo las de Adam Smith y Antonio Genovesi. Smith era invocado por Pedro De Angelis, vocero del gobierno de Juan Manuel de Rosas, para apoyar la política librecambista de Buenos Aires. Mientras un ex-alumno de la Universidad de Charcas, José Simón García de Cossío, resumía algunas de las principales doctrinas del autor de las *Lezioni di Commercio...* en defensa de la política correntina³.

Tanto en la programación de la política económica de la provincia de Corrientes posterior a 1821, como en su exposición pública, fue decisiva la participación de un destacado jurista, el recién mencionado José Simón García de Cossío, la única figura intelectual de relieve en la política de la provincia y autor u orientador de la mayor parte de sus documentos públicos de trascendencia. García de Cossío era miembro de una de las principales fami-

³ Los textos de esa polémica fueron recopilados, en su mayor parte, por EMILIO RAVIGNANI: *La Liga del Litoral*, Instituto de Investigaciones Históricas, Facultad de Filosofía y Letras, *Documentos para la Historia Argentina*, tomo XVII, Buenos Aires, 1922, Apéndice segundo.

lias lugareñas, familia que poseía ascendencia italiana, como lo indica la segunda parte del apellido paterno. Fue hermano de otro jurista también de nota en la política rioplatense, al servicio de Buenos Aires, Juan García de Cossío. José Simón había cursado sus estudios de Derecho en la Universidad de Charcas, cuya receptividad a la influencia ilustrada de fines de período colonial contrastó con la orientación tradicional de la Universidad de Córdoba. Hacia 1790, luego de egresar del Real Colegio de San Carlos — donde tuvo como condiscípulos, entre otros que adquirirían notoriedad en breve, a Mariano Moreno y a Juan José Castelli — se trasladó a Charcas, de cuya famosa universidad habría egresado hacia 1800. Allí se graduó también otro correntino, el Doctor en Teología y Humanidades José Vincente Fernandez Blanco — hermano de quel sería mas tarde primer gobernador constitucional correntino. De regreso en Corrientes, García de Cossío y Fernandez Blanco contribuyeron a la difusión del pensamiento ilustrado en el reducido mundo intelectual de la provincia ⁶.

Advertir la presencia del neomercantilismo napolitano en el Río de la Plata en un momento relativamente tardío, casi a mediados del siglo XIX, modifica un tanto la perspectiva abierta por la comprobación de su influjo a comienzos del siglo, comentada mas arriba. Es cierto que la influencia del pensamiento napolitano, no solo económico sino también político, fue mas extendida y persistente de lo que habitualmente consideramos. Desde el Río de la Plata hasta Cuba o Guatemala, es posible encontrar el interés, a veces entusiasmo, por la obra de Genovesi o Filangieri...⁷. Pero, de todos modos, la fuerte huella del pensamiento económico de estos autores, como también de Galiani, en una etapa y en unos conflictos de la trascendencia de los que hemos aludido, amplía sustancialmente la perspectiva con que debemos considerar esa influencia.

Si examinamos la política económica de la provincia de Corrientes — de cuya notable consistencia para cimentar el orden social, y construir un estado de la fuerza que adquirió antes de sus derrotas de los años '40, apenas da idea la muy conocida defensa de su política proteccionista — advertiremos la presencia de Genovesi en muchas de sus facetas. Por ejemplo, la profusa legislación correntina destinada a reprimir la vagancia y a dar destino productivo a la población así considerada, si bien corresponde a un asunto cuyos antecedentes pueden rastrearse en las mismas Leyes de Indias, está concebida y defendida con criterios coincidentes con los capítulos de las *Lezioni...* que

⁶ MANUEL F. MANTILLA, op. cit., pp. 160 y 161. Véase también, la biografía de García de Cossío en VALERIO BONASTRE, *Varones Correntinos*, Buenos Aires, La Facultad, 1936.

⁷ Sobre la influencia del iluminismo napolitano en Guatemala véase el ya citado trabajo de Jorge Mario García Laguardia. En cuanto a la influencia en Cuba, JULIO LE RIVEREND, *Historia Económica de Cuba*, Instituto Cubano del Libro, La Habana, 4a. ed., 1974, p. 275. En Buenos Aires, el fuerte interés despertado por Filangieri a principios de siglo también parece haber tenido larga duración. *La Gaceta Mercantil* del martes 3 de abril de 1838 incluía el siguiente anuncio: «Libros de Medicina, Leyes y Jurisprudencia: Beccaria, Bentham, Filangieri, Cabanis, Mably, Montesquieu, Comte (Tratado de Legislación)».

Genovesi dedica al tema de la ociosidad. Especialmente, los capítulos XIII, «Del impiego de' poveri e de' vagabondi», y XIV, «Del costume, siccome primo e grandissimo mezzo da migliorare le arti, e accrescere la quantità della fatica e della rendita della nazione»⁸. El criterio prevaleciente en la legislación de la provincia es que los «vagos y malentretenidos» son perjudiciales no solo por ser una fuente de delitos y desordenes, sino a porque tampoco contribuyen a la riqueza de la sociedad ni a las arcas del estado.

Además, medidas de otro tipo adoptadas por Corrientes nos indican que no fue la necesidad de mano de obra el factor que condicionó las disposiciones que exigían la papeleta de conchabo, u otras que también restringían su libre circulación. En efecto, a la persistente represión de la vagancia se unieron las medidas protectoras y de estímulo a la agricultura — más abundantes que el más conocido proteccionismo industrial —, o las facilidades para que la población sin recursos accediese a la propiedad de la tierra, siempre con el propósito de ampliar el numero de productores mercantiles. La provincia abundaba en zonas de facilidades naturales para la subsistencia, y era numerosa la población que vivía al margen del mercado o con escasa participacion en él. La política que los gobernantes provinciales llevaron adelante con llamativa constancia condecía también con el tercer principio del capítulo XX de las *Lezioni...*: «... che dove l'arti non si risguardano che pel solo fine del sostegno e d'un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, né perciò commercio. Perchè allora, como tra selvaggi, niuno procurerà di avere che quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al commercio. È perciò da fare che ogni mestiero si guardi da chi l'intraprende con occhio di trafficante; affinché studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno»⁹.

Las teorías neomercantilistas poseían también otra utilidad para ser usadas en la polémica con Buenos Aires: sus doctrinas afines al liberalismo económico contribuían a suavizar las argumentaciones en pro de las políticas restrictivas. Esto ayudaba a los correntinos frente a los severos ataques de sus críticos, ataques efectuados para un público como el de Buenos Aires ganado por el liberalismo. No deseamos, arguía Ferre, «... ocupar un lugar entre los autores del sistema mercantil o exclusivo...» y son abundantes las invocaciones al espíritu ilustrado del siglo y similares¹⁰.

De manera, entonces, que encontramos un ámbito en el cual la influencia neomercantilista, italiana y española, se despliega con fuerza. El ámbito de la fundamentación global de la política económica y de algunas de sus concreciones, así como de la polémica, en periódicos y folletos, con los adversarios adscriptos al liberalismo económico. En su conjunto, toda la justificación de su política económica efectuada por los correntinos en la polémica con De Angelis y otros voceros de Buenos Aires, posee gran afinidad con

⁸ ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di Economia Civile*, Milano, 1803, Tomo VII.

⁹ Idem, Tomo VII, cap. XX, «Regole generali del commercio esterno», p. 153. Este capítulo, por otra parte, es una de las fuentes de los escritos correntinos sobre el tema.

¹⁰ PEDRO FERRÉ, «Cuestiones nacionales», en Emilio Ravignani, op. cit., p. 271.

diversos capítulos de la obra de Genovesi. Y aunque varios de ellos contenían puntos de vista comunes a otros autores del siglo XVIII — que también circularon en Hispanoamérica y que pueden presumirse conocidos del autor de los documentos correntinos, como Jovellanos, Campomanes y otros ilustrados de la España borbónica ¹¹ —, hay casos en que la coincidencia es mas notable. Por ejemplo, si bien la teoría cuantitativa de la moneda estaba bastante difundida como para que fuese necesario buscar la filiación de un documento correntino sobre el tema monetario, es notable la coincidencia de lo escrito por Genovesi, en los *Opuscoli Economici*, sobre los riesgos del exceso de papel moneda para la riqueza de una sociedad, con los considerandos de un decreto de la provincia en el que se criticaba el papel moneda de Buenos Aires ¹². De igual manera, puede advertirse la coincidencia de otros documentos con diversos temas desarrollados por Genovesi, como ocurre con un manifiesto del gobernador de la provincia que declara a la agricultura la única fuente de su riqueza — en un contexto como el de la política correntina, claro esta, que obliga a descartar la influencia fisiocrática ¹³.

Sin embargo, si en la formulación de los fundamentos de su política los escritos correntinos mostraban huellas inequívocas del neomercantilismo del siglo XVIII, el conjunto de la política económica de la provincia ofrece un panorama distinto. En este terreno, y pese a los alardes liberales de algunos textos de Ferré y García de Cossío, los gobiernos correntinos combinaron doctrinas diversas, pero con predominio de las mercantilistas. La política económica de Corrientes, en efecto, con su preocupación central en la balanza de comercio y en impedir la disminución del metal precioso existente en la provincia, tendía mas bien al mercantilismo de la primera mitad del siglo XVIII. Más aun, algunos de los instrumentos legales de importancia en el conjunto de la legislación comercial de Corrientes constituían, o bien prácticas de las etapas iniciales del mercantilismo — como la prohibición legal de exportar mentales, combatida por los mercantilistas que elaborarían la doctrina de la balanza de comercio — o, cosa más notable, eran normas anteriores al mercantilismo, aunque pudiesen también encontrarse en sus comienzos. Tal, el decreto que obligaba a cada comerciante a equilibrar sus importaciones y exportaciones. Norma vigente en Venecia desde la primera mitad del siglo XIV, extendida luego a otros estados, como Inglaterra a fines del mismo siglo, o Portugal, donde se hallaba en vigencia a fines del siguiente. Es decir, la búsqueda del saldo favorable de la balanza comercial del estado a través del equilibrio de la balanza de cada comerciante ¹⁴. En esto, la legislación

¹¹ Temas tales como el de la importancia del saldo favorable en la balanza de comercio, la regulación del comercio exterior mediante una legislación protectora de las producciones nacionales, o la conveniencia del fomento de la industria y el papel de esta en la prosperidad de un estado.

¹² ANTONIO GENOVESI, *Opuscoli Economici*, Milano, 1803, p. 51 y sigts., «Decreto reglamentando las operaciones aduaneras...», del 20-12-1826, *Registro Oficial de la Provincia de Corrientes*, Segundo Tomo, 1826-1830, Corrientes, 1929, p. 65.

¹³ Manifiesto del gobernador de la provincia, del 19-8-1826. Idem, p. 77.

¹⁴ ELI F. HECKSCHER, *El Mercantilismo*, México, F.C.E., 1942.

correntina se aparta de la que parece ser otra de sus fuentes principales, la obra del mercantilista español de la primera mitad del siglo XVIII, Gerónimo de Uztaritz — autor que, a su vez, había influido en el neomercantilismo napolitano.

En efecto, la reglamentación del comercio exterior de la provincia parecía apoyarse en Uztaritz, con cuyas consideraciones sobre el manejo de los aranceles para proteger las producciones nacionales e impedir la fuga de la moneda metálica hacia el exterior, más detalladas en sus prescripciones que las páginas de Genovesi sobre comercio exterior y moneda, posee estrecha correspondencia la política aduanera de Corrientes. Pero no coincide con Uztaritz, en cambio, la interdicción a la salida del metálico. Pues el español tenía por ineficaz la prohibición legal de exportar metálico y subrayaba el único remedio que consideraba capaz de solucionar el problema: el logro de un saldo favorable de la balanza de comercio ¹³. Los correntinos no vacilaron en combinar esta última doctrina con aquella práctica antigua y desacreditada, quizás por confiar en una mayor posibilidad de control del flujo del metálico en el reducido ámbito de la provincia. Pero, por lo demás, parecían concordar en que al eliminación del déficit de la balanza y el rechazo del papel moneda eran adecuados, entre otros propósitos, para combatir la penuria de la moneda metálica.

De esta manera, la influencia del neomercantilismo napolitano se imbrica a otras tendencias, en la polémica y en la práctica política económica de la Argentina de la primera mitad del siglo XIX. En la medida en que su huella inequívoca se encuentra dispersa en numerosos documentos o en hechos políticos de relevancia en el plano de los conflictos interprovinciales, podemos afirmar que ella prolonga, en realidad, una tradición que se remonta a la influencia de esa misma corriente en el reformismo borbónico español, tradición de la que José Simón García de Cossío, muerto en 1840, fue uno de sus últimos exponentes.

Los italianos en la navegación rioplatense

Es de lamentar que la presencia italiana en las actividades económicas rioplatenses posteriores a 1820, uno de los aspectos característicos de la vida cotidiana de las provincias litorales, fuese tan descuidada por la historiografía argentina, más atraída por el impacto de la masiva inmigración de la segunda mitad del siglo. En la bibliografía italiana sobre el tema, la historia de la emigración sarda al Río de la Plata ha merecido más interés. Tanto para los años anteriores como posteriores al establecimiento de relaciones diplomáticas, en 1838 — luego de que el reconocimiento de la independencia argentina

¹³ GERONIMO DE UZTARITZ, *Teórica y Práctica del Comercio y de Marina*, Madrid, Aguilar, 1968, cap. LXXXI, pp. 247 y sigts., cap. LXXXIX, pp. 285 y sigts., cap. XVII, p. 33.

por parte del Reino de Cerdeña permitió finalizar con éxito las gestiones llevadas adelante por el barón Picolet d'Hermilion, acreditado como Cónsul General sardo en Buenos Aires en 1835. Trabajos como los de Niccolò Cuneo y de Ignazio Weiss relataron aspectos económicos, políticos o diplomáticos de esa historia. Más recientemente, Eugenia Scarzanella ha resumido esa información en la parte inicial de su libro *Italiani d'Argentina*¹⁶. Cuneo, el que con mayor extensión se ha ocupado de este período, aprovechó el rico contenido, para este tema, del Archivio di Stato di Torino, que conserva los papeles de la monarquía sarda. Entre los historiadores argentinos, Tulio Halperín utilizó también esos materiales en su viejo trabajo destinado a analizar el plano político y diplomático de las relaciones entre el Río de la Plata y la Europa de la Restauración¹⁷.

Qué nos dicen los documentos de la cancillería de Carlo Alberto sobre los italianos del Río de la Plata? Lo primero que sorprende es la estimación de la importancia numérica de la colonia italiana:

«... essendo i Sudditi della M.S. quei che in maggior numero abitano questo Paese, comparativamente a quei delle altre nazioni europee...» informa en 1837 el consul sardo Picolet d'Hermilion al Ministro degli Affari Esteri Conde Solaro della Margherita sobre los residentes en la Confederación Argentina. En 1835 y 1836 había elevado algunos cálculos: los súbditos sardos residentes en Montevideo eran más de dos mil. La población genovesa residente en Buenos Aires alcanzaba a más de cinco mil individuos, en su mayoría marinos desertores u hombres alejados de los dominios del rey de Cerdeña por sus opiniones políticas. En el conjunto del Río de la Plata, los súbditos sardos son calculados al comercio de cabotaje en el Río de la Plata en más de seiscientas embarcaciones pequeñas de las cuales son propietarios, aunque parte de ellas tienen pabellón argentino, no sardo. Quince años más

¹⁶ NICCOLÒ CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940; IGNAZIO WEISS, *Carlo Alberto e Juan Manuel de Rosas, Contributo alla storia delle relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Confederazione Argentina*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1951; EUGENIA SCARZANELLA, *Italiani d'Argentina. Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912*, Venezia, Marsilio Editori, 1983. También contiene información sobre el tema JORGE F. SERGI, *Historia de los Italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Il Mattino d'Italia, 1940.

¹⁷ TULIO HALPERÍN DONGHI, «Rosismo y restauración europea en los informes del consul sardo en Buenos Aires, Baron Henri Piccolet D'Hermilion (1835-1848)», *Revista de Historia de América*, n. 37-38, ene-dic. 1954, pp. 205 a 254. Otros trabajos sobre distintos aspectos del tema: SALVATORE CANDIDO, «La emigración política italiana a la América Latina (1820-1870)», *Jahrbuch für Geschichte von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas*, 1976; MARIO C. G. NASCIBENE, «Orígenes y destinos de los Italianos en la Argentina, (1835-1970)», en FRANCIS KORN, *Los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Fondazione Agnelli, 1983; ISIDORO J. RUIZ MORENO, «Comienzo de las relaciones entre Italia y Argentina», Idem. Algunas referencias también en: CLIFTON B. KROEBER, *La navegación de los ríos en la historia argentina*, Buenos Aires, Paidós, 1968, caps. V y VII, y en: JONHATAN BROWN, *A socioeconomic history of Argentina, 1776-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, p. 114.

tarde, la población italiana en la Confederación argentina será calculada por otro funcionario diplomático sardo en unas 25 a 26 mil personas ¹⁸.

Que la colonia italiana, hacia 1835, era la más numerosa de las de origen europeo en el territorio argentino es una afirmación que no podemos verificar pues faltan las estadísticas necesarias. Pero lo cierto es que era numerosa y que las demás informaciones consulares sardas sobre la participación italiana en la vida económica de las provincias litorales concuerda con lo contenido en otras fuentes ¹⁹. Lo más notable y conocido de ella es el alto porcentaje de súbditos sardos, en su mayoría genoveses, que participaban en el transporte naval y en el comercio al él ligado. A estar de los informes consulares, los genoveses habrían tenido el virtual monopolio de la navegación de cabotaje. Su presencia en el cabotaje fluvial, del Río de la Plata y de sus afluentes, y también en el «gran cabotaje» al Brasil, fue *in crescendo* a partir de 1821, cuando comenzaron a arribar parte de los ligures y otros italianos del norte que emigraban luego del fracaso de los movimientos contra el dominio sardo – aunque la deserción de los marineros, fenómeno superpuesto al de la emigración política, era también fuente abundante de la colonia sarda en el Río de la Plata. Pero el mayor crecimiento sería posterior a 1830, cuando las provincias rioplatenses tendieron a tolerar esa participación extranjera en la navegación y en la construcción de navíos, como forma de responder a una urgencia derivada del creciente comercio en el Litoral y de la falta de suficiente nativos interesados en estas actividades ²⁰.

¹⁸ Picolet d'Hermilion a Solaro della Margherita, Buenos Aires, 16-5-1837, Archivio di Stato, Sezione Corte, Torino, Materie Politiche, Consolati Nazionali, Buenos Ayres, Mazzo 1, 1835-1841, «Documenti intorno alla recognizione dell'indipendenza della Confederazione Argentina per parte de S.M. il Re de Sardegna,...» etc., 1837-38; Id., Buenos Aires, 3-7-1836; Id., Rapporto sul commercio sardo colla Confederazione Argentina e la Banda Orientale-/Sud America redatto da Carlo Belloc, Vice Console di 1°. Categoria già attaccato al Consolato di Buenos Aires, Genova, 10 febbraio 1851, Buenos Ayres, Mazzo 2, 1835-1851.

¹⁹ Sobre la composición por nacionalidad de la población extranjera residente en el territorio de la Confederación Argentina, no existen cifras confiables. Sus características se observan en otro tipo de fuentes, como los relatos de viajeros, y en otras cuyas referencias efectuamos a lo largo de este trabajo. Respecto del Uruguay, dato sobre la inmigración entre 1833 y 1842 indican que la cantidad de italianos arribados en ese período alcanzaba a 8.045, mientras que los franceses fueron 13.922 y los españoles 9.611: MARTHA MARENALES ROSSI et GUY BOURDÉ, «L'immigration française et le peuplement de l'Uruguay (1830-1860)», *Cahiers des Amériques Latines*, n. 16, 1977, p. 13.

²⁰ N. CUNEO, ob. cit., capítulos tercero y quinto, pp. 47 y sigts., y 85 y sigts. Cuneo tiende a circunscribir demasiado el aumento de la inmigración sarda al ámbito de la política de Rosas. La necesidad de incorporar extranjeros a la navegación fue un fenómeno más general. Véase, por ejemplo, el rechazo a un pedido de monopolio de la construcción de buques en favor de nativos, en otra provincia rioplatense: Ley del 31-7-1833, *Registro Oficial de la Provincia de Corrientes*, Tercer Tomo, años 1831-1837, p. 161. En los considerandos de la ley se lee: «... se han poblado los puertos de astilleros; invirtieron los mismos o extranjeros sus capitales, y aun su trabajo personal, en la adquisición de embarcaciones...».

En cuanto a la deserción de marineros, se trata de un viejo problema que afectaba no solo a las naves italianas, y que muchos observadores atribuían a la facilidad de la subsisten-

La afluencia de italianos provenientes de tierras del Reino de Cerdeña se manifestó en la cantidad de patrones de embarcaciones de cabotaje, de marineros de las mismas y de comerciantes de diversa importancia, muchos establecidos en Buenos Aires y Montevideo, algunos en sus campañas y otros en las provincias del Litoral fluvial. Un informe de un funcionario consular sardo, de 1850, que ya hemos citado, estimaba que un 70% del cabotaje menor del Río de la Plata y sus afluentes se realizaba en naves construídas, ya en la Liguria, ya en el Río de la Plata pero por artesanos ligures, y siempre con tripulación ligur. Los armadores sudamericanos eran frecuentemente ficticios, encubriendo al real armador ligur. De seiscientas embarcaciones ligeras con un porte que iba de 4 a 60 o 70 toneladas, continuamente en actividad, por lo menos 420 eran sardas, barco y tripulación, no teniendo de argentino mas que el nombre. En cuanto a la retribución de los tripulantes, era notablemente alta — jamas menor de 12 pesos fuertes por mes, ademas de manutención, y frecuentemente entre 14 y 20 pesos fuertes —, cosa que explicaba, según el informante, la frecuente e inevitable desertión que constituía el flagelo de las naves genovesas, para cuya represión eran vanas las diligencias tendientes a conseguir el apoyo de la autoridad local.

Ademas de la navegación, el informe consideraba que los súbditos sardos monopolizaban la importante industria de la construcción naval. De manera que «... chi si trasportasse al suburbio di Buenos Aires denominato la Bocca, vi vedrebbe con senso d'amor di patria profondamente soddisfatto, una piccola città di 2.000 in 2.500 anime, esclusivamente popolata di Liguri, cioè carpentieri, calafatti, fabbri ferraj, lignaioli, velieri cordaj, pristinaj, e fabbricanti di biscotto, galetta, osti, cafetieri, pizzicagnoli, beccaj, merciaj, sarti, calzolaj, quasi intieramente composte d'uomini adulti, e si crederebbe per incantesimo, udendo il dialetto genovese generalmente usatovi, trasportato sul litorale della solerte Liguria». Se puede también calcular sin exageración, agregaba, que las nueve decimas partes de las llamadas quintas (en Turin «vigne») estaban cultivadas por colonos sardos. De manera que «... sulla piazza d'erbe in Buenos Aires chi sa parlare od italiano od uno dei dialetti usati negli stati di terra ferma di S.M. Sarda può dispensarse dal sapere lo spagnuolo» ²¹.

cia en las campañas rioplatenses en comparación con la dureza del trabajo a bordo: L.A. DE BOUNGAINVILLE, *Viaje alrededor del mundo*, Madrid, Espasa-Calpe, 1935, I, p. 55.

²¹ Rapporto..., ob. cit., Respecto de la magnitud relativa de cada grupo laboral, el informe agrega que después de los marinari, costruttori di navi e coltivatori (que forman las 7/10, 9/10 y 6/10 de los que existen en toda la Confederación Argentina), vienen: los pristinaj (marineros), los pizzicagnoli (pulperos), los bettolieri (fonderos), los facchi (changadores), los braccianti giornalieri (peones), los muratori (albañiles), fabbri ferraj (herreros), lattaj o peltraj (hojalateros) — de los que acota que son todos sin excepción sardos nativos de la rívera del lago Mayor — y, en fin, los numerosos «merciaj ambulanti» (mercachifles), sin hablar de cafetieri, mercanti e sensali (corredores) que son numerosísimos y de los cuales muchos poseen establecimientos comerciales y no pocos propiedad inmobiliaria (fincas) de un valor considerable y que representan en la ciudad de Buenos Aires 1/3 de los individuos de cada una de las citadas profesiones.

Respecto de la cantidad de la población de origen sardo, las opiniones de los que se ocupan de estadística no eran coincidentes. Según el informe, se podía estimar esa población en 25 o 26 mil personas, las 3/4 parte de ellas adultas y ocupadas en oficios útiles y lucrativos, cuyo producto en gran parte se enviaba a la madre patria. Por último, el valor de la propiedad la calculaba en unos 70 millones de francos, con una media de 2.500 liras, en cálculo moderado ²².

En un informe sobre el Uruguay, se indica que la navegación del Río de la Plata para el gran cabotaje, el del Brasil, se hacía casi exclusivamente en barcos extranjeros. De 101 naves mercantes uruguayas — que suman 5.250 toneladas —, 71 estaban capitaneadas por marinos sardos, «ed i loro equipaggi son pure la massima parte della nostra nazione». Su propiedad era por lo común del mismo capitán, de manera que podía afirmarse que la navegación del río Uruguay, del Negro, y también del Paraná, estaba en manos de sardos, «e molti contano in giornata con delle fortune discrete». Había, además, infinidad de sardos en el interior con pequeños establecimientos de comercio. Pero la mayoría, no menos de 2.000, estaban en Montevideo ²³.

Los cálculos de la Memoria son, en realidad, algo exagerados. Como lo eran los de otros documentos citados más arriba, redactados posiblemente con la intención de urgir al ministro a reconocer la independencia, condición para que fuese autorizado el establecimiento del consulado sardo, y, luego, a mejorar el apoyo al mismo. Un recuento de los patrones de embarcaciones de cabotaje entradas al puerto de Paraná en los años de 1843 a 1853 muestra un panorama un tanto diferente, sin dejar por esto de confirmar la importante participación italiana en el transporte fluvial de la época. De unos trescientos patrones de barcos, la tercera parte de ellos eran italianos, concretamente genoveses o sardos, que conformaban el grupo nacional más numeroso. Le seguían los españoles — en su mayoría vascos o catalanes — y los criollos. En muy pequeñas cantidades aparecían también brasileños, dálmatos y griegos ²⁴.

²² Rapporto..., op. cit. Sobre el envío de dinero a Italia, agrega, se puede considerar que los 33 navíos sardos entrados en 1850 partieron hacia Genova, luego de dos o tres meses de estadía, con una carga doble de la traída, dos tercios de cuyo valor la componían los envíos de cerca de 20.000 proletarios ligures establecidos en el Río de la Plata a sus familiares. Calcula, también, que... «Sonvi pure 200 a 300 negozianti, armatori e costruttori di opere navali, tutti godenti di buon credito, ed aventi una comoda ed onorevole posizione commerciale». Lo notable es que, mientras en 1822 había dos buques sardos en el cabotaje desde Brasil a Buenos Aires, en 1850-51 eran 18, además de otros dos toscanos. Por otra parte, mientras en 1810-18 no había ningún buque sardo en la navegación de ultramar hacia Buenos Aires, en 1819 hay uno, en 1822 seis y en 1850-51 hay 45; C.B. KROEBER, ob. cit., Cuadro IV, p. 226, Cuadros II y III, pp. 224 y 225.

²³ «Memoria sopra la Repubblica Orientale dell'Uruguay, 1835», por el Agente Consolare di S.M. Sarda, M. Pezzi, Montevideo, 20-1-1836, M. Pezzi a Clemente Solaro Conte della Margherita, Archivio..., cit., Materie Politiche, Negoziazioni, Uruguay, 1835-1843.

²⁴ BEATRIZ BOSCH, «Notas sobre navegación fluvial, 1843-1853», Academia Nacional de la Historia, *Investigaciones y Ensayos*, n. 19, Buenos Aires, Julio-Diciembre 1975, p. 335.

La participación italiana era también importante en el tráfico ultramarino. Según las cifras de los años 1835 y 1836, sobre un total de 3.664.457 pesos plata de importaciones en el Uruguay, las naves sardas transportaron el 16,7%. Su proporción era mayor con respecto de importaciones del Brasil y de España (32,2 y 30,7%). En cuanto a las mercancías italianas, de los 611.184 pesos plata que importaba el total de lo importado en navíos sardos, el 28% procedía del puerto de Génova. Podemos preguntarnos en qué consistían las mercancías transportadas por los genoveses al Río de la Plata. Del detalle contenido en el informe consular, las cuatro principales eran vino, papel, vermicelli, zapatos — en su mayoría zapatos de mujer, y drogas. Le seguían pañuelos de punto, aceite, mosaicos de marmol, seda, mercería y fruta seca, entre los principales.

En cuanto a las exportaciones desde Montevideo, sobre un total de 3.443.958 pesos plata, los navíos sardos transportaron el 13,8%. Pero respecto de algunos destinos particulares, los indicados en el caso de las importaciones, su porcentaje era el 31,8 de las exportadas al Brasil, el 53,8% de las enviadas a España y el 5,4% de las que se remitían a La Habana. En su inmensa mayoría, productos ganaderos.

De los de 358 navíos entrados en el año al puerto de Montevideo, 57 eran sardos — con un total de 10.650 toneladas —, 62 brasileños — 8.179 tt. —, 58 ingleses — 11.121 tt. —, 50 norteamericanos — 11.141 tt. —, 40 franceses — 9.213 tt. —, 17 españoles — 2.490 tt. —, y 13 portuguesas — 1.937 tt. —.

Un comentario especial merece la intermediación de la marina sarda en el tráfico del Río de la Plata con España. Debido al estado de guerra derivado de la Independencia, el comercio con la antigua metropoli habría cesado. Sin embargo, logró continuar mediante la intervención de mercaderes y naves de países neutrales. Según el mismo informe de 1836, las cargas introducidas por los navíos sardos provenían de Génova y otras partes del Mediterráneo, pero especialmente de España. Los productos españoles se cargaban desde hacía muchos años en navíos sardos exclusivamente, se lee en el documento, por cuenta de súbditos españoles, y su producto, convertido [en Uruguay] en frutos del país, se enviaba a diversos puertos de España en los mismos navíos. El funcionario sardo lamentaba que dadas las recientes disposiciones del gobierno uruguayo para admitir navíos españoles en sus puertos, la navegación sarda se habría de resentir mucho. En igual tono, el consul Picolet d'Hermilion informaba, al año siguiente, la presencia de 14 navíos sardos en el puerto de Montevideo, en su mayoría en carga para Cádiz y Málaga, y reflexionaba sobre los perjuicios que derivarían para el comercio sardo de la ruptura entre el Rey de Cerdeña y el de España que anunciaban los periódicos²⁵.

Si el panorama del transporte fluvial es entonces algo más matizado de lo que surge de los despachos consulares que comentamos, no por eso deja de sorprender la fuerte participación italiana en una actividad tan importante en la economía de la época, como descuidada en la historiografía correspondiente.

²⁵ «Stato degli articoli introdotti in Montevideo per consumazione nell'anno 1836, e

Es de notar que similar comentario sobre la intervención de la marina mercante sarda en el comercio de España con sus ex colonias es efectuada en la correspondencia diplomática francesa respecto de la Confederación Argentina. El consul francés en Buenos Aires escribe en 1834 que los sardos pueden reivindicar una buena parte de las importaciones, pero especialmente como transportadores de productos de España, pues los suyos propios no entran sino en muy poca cantidad en la suma de las importaciones ²⁶.

Sin embargo, también en este punto las fuentes diplomáticas necesitan cierta corrección, pero ahora utilizando sus mismas cifras, comentada más arriba. Pues, teniendo en cuenta, por el contexto de los documentos que utilizamos, que el año 1836 no parece haber sido excepcional en este aspecto, y a menos que las mercancías embarcadas en Génova fuesen reexportaciones de productos españoles, la participación sarda en el tráfico rioplatense con España alcanzaba al 30,7% en las importaciones y al 53,8% en las exportaciones. Una proporción, de todas maneras, muy alta.

De esta manera, los italianos, en gran parte ligures, pero también nativos de otras regiones de la península, se insertan en la economía y en la sociedad argentina al promediar la primera mitad del siglo. Más allá de su residencia en Buenos Aires, en gran parte concentrados ya en la Boca del Riachuelo, algunos se desgranar por el interior, sobre todo en las provincias del Litoral fluvial. Es así que podemos observar, en zonas alejadas de Buenos Aires, el aumento de residentes italianos, dedicados al comercio y a actividades vinculadas con la navegación. En Entre Ríos, Santa Fe y Corrientes dejan huella de su paso en los registros de anclaje de los puertos, así como en los negocios mercantiles ²⁷.

loro importare calcolato sopra estimo di Dogana», Montevideo, il 1° Gennaio 1837, Archivio..., cit., Idem, Consolati Nazionali, Montevideo, 1836-1850; Piccolet a Solaro della Margherita, Montevideo, 1-3-1837, Archivio..., cit., Idem, Consolati Nazionali, Montevideo, Mazzo 1, 1836-50.

²⁶ Vins de Peyssac a Broglie, Buenos Ayres, 31-7-1834, Archives de Ministère des Affaires Etrangères, París, Correspondance Commerciale, v. 1 bis, 1830-35, n. 5, f. 403, v.

²⁷ Véase en el citado trabajo de Beatriz Bosch sobre la navegación fluvial de la época, la lista de italianos de Entre Ríos y Santa Fe cuyas familias tuvieron posterior notoriedad en diversos aspectos de la vida del país (p. 336). En Corrientes, donde se registran apellidos italianos de familias más antiguas en la región — como Achinelli, Periche, Pampin, Isasi —, los censos indican una modesta pero creciente población italiana. Mientras en 1814 no aparece registrado ninguno de esta nacionalidad y en 1820, solo 3, en 1833 hay ya 39 (en el último año, 1833, los españoles son 92, los portugueses 141 y los franceses 41. La proporción de extranjeros, incluido americanos, en el total de la población era del 1,9%). Por otra parte, diversas fuentes revelan otros aspectos de esa presencia. Sabemos que, entre 1837 y 1842, Antonio Cueto vende una goleta; Bernardo Stagno compra la parte de sus socios, Juan Riso y Nicolas Costa, en una goleta; en su última voluntad, Santiago Quirolo manifiesta ser copropietario de una balandra en Compañía con Domingo Ravena y Bernardo Brugo; Juan Riso compra una Zumaca; y Luis Anselmo hace testamento en el que manifiesta haber nacido en Italia, tener una Goleta en Buenos Aires en el puerto de las Conchas, una tienda, una casa, y declara deber a comerciantes de Montevideo y Buenos Aires 3.000 pesos fuertes

La presencia italiana en la Argentina de la primera mitad del siglo XIX vino a cubrir, así, un vacío que surgió en el punto en que se cruzaban, sin conciliarse, el desarrollo de la economía rioplatense y las modalidades del poblador nativo. Esa presencia fué, ya lo vimos, mucho mayor y rica de lo que habitualmente consideramos. Y al advertirlo, podemos tender a pensar, como ya lo señalamos más arriba, que la magnitud imponente de la inmigración de la segunda mitad de la centuria es la razón del descuido hacia aquella etapa anterior en la historiografía argentina. Pero me parece que no es éste el único ni quizás más importante factor de olvido. Creo que contribuye también al mismo resultado una característica del proceso de formación de la nacionalidad argentina que implica una negación de esa presencia italiana, tanto como de la de otros grupos nacionales, incluídos los pequeños porcentajes de población nativa, en cuanto eran grupos humanos partícipes de una forma de vida, la del navegante, que la mayoría de la población del país desconocía y que una parte de ella rechazaba como antítesis de la suya. Una característica que se reflejó en ese proceso que fue construyendo, en el seno de la cultura argentina, la imagen de un hombre argentino. Imagen en la cual no tenían cabida los adscriptos al tipo de actividades desarrolladas por italianos, españoles y marinos de otros orígenes.

Quiero referirme, con estas reflexiones, a que, si consideramos que esa imagen construída como típica del argentino, había de ser la del hombre de tierra firme, la mayor parte de su tiempo a caballo, con hábitos definidos entre los que uno de los más importantes era el muy alto porcentaje de ingestión de carne vacuna, el hombre de río o de mar, la mayor parte de su tiempo sobre el «leño» en que navega, con una dieta en la que el pescado ocupa su lugar importante, no tenía cabida. La repulsa de la población nativa a la ingestión de pescado era notoria. Refiriéndose a la población de Entre Ríos, provincia ribereña de los ríos Paraná y Uruguay, comenta uno de sus gobernadores: «El pez es tan abundante y tan numeroso que difícilmente se podrá nombrar, pero es tan poco el caso que se hace de él...» (...) «... los naturales están tan inveterados en el alimento de la carne que prefieren comer la de bagual, burro, capiguara y nutria que alimentarse del pescado»²⁸.

En cuanto al medio de transporte, no es necesario referir aquí la significación del caballo para el criollo. Quizás convenga notar que la actitud era, aunque inversa, análoga, en el navegante. Cuando Garibaldi recuerda una larga cabalgata en Entre Ríos, escribe: al descabalar «... yo me quedé bien contento de poder dar reposo un instante a los miembros destrozados de tanto galopar pues siendo marino, no estaba acostumbrado al caballo». Y no solo bajó del caballo, sino que cometió el grave error de desplazarse a pie,

(Protocolos del Escribano José Francisco Atienza, 1837 a 1842, Archivo General de la Provincia de Corrientes, Tribunales).

²⁸ LUCIO MANSILLA, «Noticias estadísticas de la provincia de Entreríos», *Almanaque Político y de Comercio para 1826*, Buenos Aires, Eds. de la Flor, 1968, p. 270.

ilustrando así las razones que tendrían los gauchos para evitarlo — según la imagen que transmitirá mas tarde, otro italiano, Paolo Mantegazza — pues, al alejarse de su caballo, lo atraparon sus perseguidores colocándose entre él y el animal ²⁹.

Si nos damos cuenta que en la producción literaria del siglo pasado, ficción, poesía, ensayo, no existe casi rastro del sector humano vinculado a la navegación ni, por lo tanto, de las vivencias de la vida a bordo, comprendemos mejor lo apuntado. Los ríos, el de la Plata, el Paraná y el Uruguay son, en todo caso, un rasgo del paisaje. O, en otro orden de cosas, referencias ineludibles en la trama de ecos políticos y militares, pero como un dato entre otros, sin sugerencia de algo significativo en la conformación de la vida social. Parecería que, víctima de un olvido colectivo que repite, en otro plano, la indiferencia o el rechazo de la actividad del navegante, la navegación solo ocupará un lugar en la historiografía argentina por sus aspectos bélicos. Al punto que sólo en la literatura de los viajeros extranjeros es posible encontrar las vivencias de la navegación por los ríos, o por la costa atlántica, y recomponer así el panorama de la vida argentina del período, en el que la colonia italiana participará con las características que hemos señalado.

²⁹ Las referencias a Garibaldi, en BENIGNO T. MARTINEZ, *Historia de Entre Ríos*, tomo segundo, Buenos Aires, 1910, p. 341. El texto de MANTEGAZZA, en FILIBERTO REULA, *Historia de Entre Ríos*, Santa Fe, Castellví, 1963, tomo I, p. 251.

NOTAS SOBRE LA INFLUENCIA DE LA FILOSOFÍA ITALIANA EN LA «REACCIÓN ANTIPOSITIVISTA» EN ARGENTINA

Jorge E. Dotti
Universidad de Buenos Aires

Me limito a proponer algunas ideas sobre la influencia que un sector de la cultura italiana contemporánea, el filosófico, ejerció entre nosotros en un momento particularmente significativo para mi profesión: la *reacción antipositivista*, que tiene lugar en torno al Centenario y en la década del 20. Como toda fórmula, esta es acertada en parte, si se quiere destacar el motivo unificante de tendencias culturales diversas; pero también es algo estrecha, si se considera la pluralidad de posiciones, con sus entrecruzamientos variados, desde las cuales se impugna el modelo hasta entonces predominante.

Una breve cita de Coriolano Alberini, actor privilegiado de este proceso, nos sirve como hilo conductor:

«La *Crítica de la razón pura* fue introducida en la Facultad de Filosofía y Letras por Rodolfo Rivarola [...] Al principio usó de la traducción que de la *Crítica* hizo el krausista español Perojo [...] Luego se usó en clase la nueva traducción francesa que de toda la *Crítica de la razón pura* hicieron Tremeyasgues y Pacaud. Más tarde, *por obra de los jóvenes*, se prefirió la admirable traducción italiana de Gentile y Lombardo Radice» (p. 69).

Ante todo, me interesa destacar el *por obra de los jóvenes*.

¿Cuáles son las condiciones socioculturales que enmarcan la polémica positivismo/antipositivismo y vuelven verosímil esta algo exagerada reivindicación autobiográfica?

En esta época, del 10 al 30 aproximadamente, se produce lo que podemos llamar la *profesionalización de la filosofía*, que acontece dentro de un contexto más amplio, dado por la constitución del campo intelectual como esfera que goza de una autonomía destacable respecto de los otros ámbitos del quehacer nacional (político, económico, religioso, militar, etc.), y cuya dinámica es tal, que permite y a la vez exige el surgimiento de una capa intelectual consagrada — diríamos «existencialmente» — a las tareas propias de la producción y el mercado culturales.

Su figura típica es la del *escritor profesional*, que encuentra en la escri-

ra como actividad laborativa su base de sustentación social, en tanto es reconocido materialmente (pues existen un mercado e instituciones que pueden pagarle un sueldo) y espiritualmente, con la moneda del prestigio, ganada en la confrontación con sus pares en la república de las letras.

En nuestro caso, esto significa que el *agente filosófico* (docente, investigador, escritor) deja de ser un abogado o un médico que se dedica «también» a la filosofía, para convertirse en un especialista en el tema. Si se quiere, y teniendo en cuenta las limitaciones obvias, comienzan a surgir los técnicos en la disciplina, con años de estudios específicos y que son juzgados según criterios internos a su profesión. No ya amateurs que leen el discurso filosófico desde el derecho, la psicología biologicista o el periodismo, sino egresados universitarios que pueden publicar en circuitos autónomos (moderadamente, por cierto) y para un incipiente lector propio, y que comienzan a ser absorbidos laboralmente por las estructuras educativas.

Precisamente en este respecto, «nosotros los jóvenes» alude a quienes promovieron la renovación del claustro docente en la Facultad de Filosofía y Letras de Buenos Aires (fundada unos veinticinco años antes), a través del desplazamiento de los profesores más antiguos de extracción positivista, en lo que sería una suerte de reflejo burocrático (en sentido quasi weberiano) de un movimiento de racionalización de los estudios en sus aspectos institucionales y doctrinarios.

Podríamos incluso tomar la figura personal de Alberini como emblemática de un *Manhattan Transfer* rioplatense: hijo de inmigrantes, él mismo nacido en Milán en 1866, egresado de nuestra Facultad, llega a ser su Decano en tres oportunidades e incluso vicerector y rector de la Universidad de Buenos Aires.

Pero pasemos a los motivos culturales que intervienen en esta sustitución de un paradigma anquilosado (el positivismo) por otro que se configura como vanguardia, a su manera. Comte, Spencer o Haeckel, pero también Ardigó, Lombroso o Ferri (no necesito recordar ahora la significación alcanzada por el positivismo italiano entre nosotros), ceden sus puestos privilegiados. Y es en este clima de aggiornamento que cumplen una función cultural decisiva las ideas en boga en la filosofía italiana del momento: el peculiar historicismo de Croce y el «actualismo» de Gentile.

Retomaré enseguida este aspecto de la influencia cultural italiana. Quiero antes destacar otro, estrechamente ligado a aquél, pero significativo en otro sentido. Me refiero a la *función de mediación* que las traducciones italianas cumplieron entre nuestra demanda y la oferta privilegiada por nuestros neoidealistas, esto es: la filosofía alemana. Esta fuente, inaccesible en su lengua original para la mayoría de los docentes y alumnos de entonces, se vuelve accesible gracias a las versiones italianas y su recepción está también condicionada por los comentarios, interpretaciones y debates exegéticos que se suscitan en la península misma. Me basta recordar la difusión entre nosotros de una revista como la *Crítica croceana* o incluso del *Giornale critico della filosofia italiana*; pero fundamentalmente, los títulos de un catálogo Laterza de 1914: la *Enciclopedia* y la *Filosofía del derecho* de Hegel

(traducidas por Croce y Messineo respectivamente), las tres *Críticas* kantianas (en las versiones de Gentile y Lombardo Radice; de Capra y de Gargiulo), o también el *Sistema del idealismo trascendental* de Schelling, la *Doctrina de la Ciencia* de Fichte o la *Introducción a la Filosofía* de Herbart. En muchos casos, no es que faltaran traducciones españolas, sino que éstas se habían ganado una bien merecida desconfianza. Aún hoy, recorriendo las librerías de usados de la calle Corrientes, no se encontrará un manuscrito como *Il nome della rosa*, pero será fácil comprobar la cantidad de material filosófico importado de Italia en aquellos años.

El texto mismo de Alberini, ya citado, nos habla de una lectura-peregrinaje hacia uno de los hontanares del nuevo movimiento filosófico: el criticismo kantiano. Se parte de una versión española insuficiente, se pasa por la traducción francesa, no más que aceptable, y se concluye en la versión italiana, juzgada «admirable» (no sin cierto pleonismo). Por lo demás, la afinidad con el campo cultural italiano se asienta también en el deseo de vigorizar los canales de transmisión con otros ámbitos externos (particularmente el alemán, pero también el francés), que inspira a un Croce y que tiene un dinamismo análogo en el Río de la Plata, cuyos intelectuales estaban beneméritamente abiertos a una cultura cosmopolita. Y donde, consecuentemente, la *traducción* es un vehículo de culturalización de primer orden.

Pero retomemos el primer aspecto indicado, el de la incidencia alcanzada entre nosotros por el movimiento filosófico italiano, con la carga de sugerencias fructíferas, de unilateralidades y de polémicas que provoca en su recepción sudamericana. En este sentido, nuestra reacción antipositivista encuentra en figuras como Croce y Gentile, si no a los pensadores únicos y excluyentes de toda otra influencia renovadora (ya que sería absurdo negar el peso de un Bergson, mismo de Ortega o aun de William James), ciertamente sí a los contemporáneos ineliminables del sistema de referencias de la vanguardia filosófica.

Sin entrar en los detalles más técnicos de sus doctrinas, recordemos la recepción favorable de un Croce crítico de la ciencia moderna, impugnador de los grandes relatos cosmogónicos o históricos en nombre de la captación de lo individual y a favor del ideal de la libertad. O bien, desatendiendo la inconciliabilidad del «attualismo» con el historicismo croceano, la recepción de un Gentile que hipostatiza el acto de pensamiento en realidad absoluta y autocreativa, y la voluntad en demiurgo del mundo. De alguna manera, para los fines de la polémica antipositivista, es bienvenida toda teoría que defienda la irreductibilidad del espíritu (o de algo parecido) en contra de los «reduccionismos materialistas». Por debajo de su heterogeneidad doctrinaria, nuestros jóvenes neoidealistas coinciden aunque más no fuera en valorizar lo «subjetivo» (en sus acepciones diversas: psicológica, espiritual, vitalista, crítico-trascendental) para subvertir la pesada e ingenuamente unívoca «objetividad» del positivismo. Y encuentran en el debate filosófico italiano un instrumental adecuado.

Concluyo señalando un último rasgo. Esta presencia filosófica italiana no se efectiviza exclusivamente a través de publicaciones (traducciones, co-

mentarios, revistas), sino también en los cursos impartidos en la Facultad de Filosofía porteña. Pienso tanto en la tarea realizada por los docentes argentinos, abiertos a las influencias mencionadas, como en dos profesores universitarios de origen peninsular: Giovanni Chiabra (1873-1934, discípulo de un destacado neokantiano: Carlo Cantoni) y Giacinto Cuccaro (1891-1953). Ambos contribuyeron a difundir no pocos motivos de las doctrinas contemporáneas más en boga y, de manera especial, más allá de sus aciertos o distorsiones exegéticas, promovieron la difusión del kantismo, en la interpretación gentileana. Un kantismo sui generis, por cierto, pero igualmente pilar ideológico del antipositivismo.

Si a las consideraciones precedentes sumamos el interés suscitado por clásicos como Bruno, Campanella y — particularmente — Vico, la influencia italiana en el momento histórico-cultural que hemos elegido no ocupa un segundo lugar respecto de otras, usualmente más atendidas ¹.

¹ El texto de Alberini está tomado de su trabajo «La filosofía alemana en la Argentina» (1930); ahora en CORIOLANO ALBERINI, *Problema de la historia de las ideas filosóficas en Argentina*, La Plata, 1966, pp. 41-76.

ENRICO FERRI IN ARGENTINA

Pier Luigi Crovetto
Università di Pescara

Giugno 1908: Enrico Ferri parte per un lungo viaggio attraverso l'America del Sud che dovrà condurlo in Argentina, Uruguay e Brasile. Il suo è un curriculum d'eccezione. Criminologo, capo riconosciuto in quella «Scuola positiva» che rappresenta una delle trincee avanzate della scienza italiana a cavallo fra i due secoli, professore di diritto penale alla Sapienza romana, principe del Foro, il cui nome è legato ad alcune delle più memorabili «difese» nei processi del tempo, socialista di prima schiera, direttore dimissionario (nel gennaio di quello stesso anno) dell'«Avanti».

Pari alla sua fama, le attese suscitate, ma anche i timori, ovviamente. Un socialista nella terra promessa della recente e prorompente immigrazione è quanto basta per allertare le autorità costituite. Il ministro degli Esteri del Regno, Tomaso Tittoni, se ne fa interprete in un dispaccio riservatissimo inviato alle ambasciate di Buenos Aires, Montevideo, Rio de Janeiro. Vi si legge: «Pur dovendosi accordare [al Ferri] – qualora egli ne faccia richiesta – la protezione cui tutti i regnicoli all'estero hanno diritto, ci si astenga però dall'intervenire alle conferenze di lui, come alle riunioni che fossero indette in occasione di esse...» [cfr. Manzotti, 156 n.].

Preoccupazioni eccessive. O meglio, francamente inutili. Lo scopo dichiarato del viaggio nulla ha a che vedere con l'agitazione e la propaganda socialista. Intento di Ferri è quello di far denaro. O, come icasticamente afferma Ernesto Quesada (uno degli intellettuali del Centenario e tra i più feroci censori delle performances oratorie dell'illustre criminologo), «di far l'America». Ha firmato, a questo fine, un contratto con l'impresario De Rosa il quale, a scanso di spiacevoli sorprese, gli mette alle costole tal Ducci, che lo segue come un'ombra «atento a que no se fatigue demasiado y a que no cometa ningún desarreglo que pueda hacer peligrar el éxito de algunas de las conferencias anunciadas» [Quesada, 63-64].

Chi si aspettava il criminologo, lo scienziato, il penalista; chi – peggio che peggio – paventava l'agitatore di folle, si rassegni o... si consoli. Ferri si esibisce come «divo». Inaugura, anzi, una inedita forma di divismo, che va ad accostarsi a quelle ormai consacrate dei grandi cantanti che raramente

trascurano di inserire il Teatro Colón nelle loro tournées internazionali. Sennonché, tale scelta non può che comportare pesanti costi. Una drastica selezione del pubblico (segnatamente, quello «que llena su [di De Rosa] teatro noche a noche y de bote a bote, todo el año»); una spettacolarizzazione della scienza (ammannita, peraltro, in «dosis homeopáticas») che, in difetto di sostanza, altro non può che affidarsi a «ruidosos períodos de oratoria retumbante» [Quesada, 67].

Il risultato è, a detta di Quesada, lamentevole, sotto ogni rispetto. Fior da fiore: nella conferenza su *La scienza e la vita nel secolo XIX* «Ferri divagó durante dos horas, sin exponer una sola idea que no fuera conocidísima de los oyentes». In *I delinquenti nell'arte* «se limitó a manifestar que opina como Lombroso». Quella poi intitolata *La donna, ciò che è ciò che sarà*, stucchevole inno alla maternità, si raccomanda per essere un rozzo riassunto di Schopenhauer. In *Dal microbo all'uomo*, Ferri riferí «como cosa nueva a Darwin y a Haeckel»... E cosí via «denostando». Nelle improvvide incursioni infine sulla storia americana, non gli è riuscito di superare il livello di una «pur brillante lezione di liceo» [88 e ss.].

Cosa è mai accaduto a Ferri? È accaduto — risponde Quesada — che dall'«imprestito» dell'uomo di scienza alla politica è sortito un animale anfibio, cattivo agitatore e pessimo scienziato: «Su larga actuación de propagandista socialista lo ha dejado un poco atrás en la acera movable de la ciencia». Ferri, insomma, «vive la vida intelectual de más de un cuarto de siglo atrás» [70].

In più, un sospetto. L'oratore che incontrovertibilmente «no conoce bien el país y la clase de público que encontraría» non ha saputo resistere alla tentazione di rivolgersi all'uditorio con una sconcertante supponenza. Tanto che «algunos han ido hasta creer que había falta de respeto para con este público, tratado como el de una colonia incipiente, alejada de la civilización mundial, y para la cual todo es bueno, hasta los platos más visiblemente recalentados»... [71]. Un'accusa di colonialismo culturale insomma, che sarà bene tenere a mente in quanto ci fornirà una delle chiavi per intendere almeno in parte i suoi successivi interventi «politici».

Come reagire di fronte alla cocente delusione? Negare definitivamente a Ferri qualsivoglia dignità di studioso o rinviare piuttosto il giudizio di una piú favorevole occasione: a quando, segnatamente, smessi i panni del divo, del tribuno, farà il suo ingresso in un'aula universitaria (a La Plata, ove si è deciso di conferirgli una laurea «honoris causa») avendo infine agio di dare una prova del suo valore? Nel frattempo, un consiglio rivolto all'illustre conferenziere, di estrema durezza e comunque destinato a restare lettera morta. Quello di riservare le sue sconcertanti divulgazioni al pubblico delle «llamadas universidades populares», ove «un orador socialista cualquiera [podría] dedicarse al nobilísimo apostolado de educar al pueblo obrero que no ha pasado por la escuela» [65-66].

Il fatto è che i socialisti cui irridentemente Quesada indirizza Enrico Ferri non sono per nulla interessati al maestro volgarizzatore. Essi invocano l'intervento di uno dei leaders piú prestigiosi di quel partito cui l'omologo

argentino guarda — per filiazione o al minimo per affinità genealogiche e relative analogie ideologiche e «contestuali» — con particolare attenzione e rispetto.

In effetti, i socialisti argentini ripetutamente lo invitano. Ferri tergiversa, si nega. Lasciandoli «sorprendidos», dopo che il discutibile livello delle sue precedenti performances li aveva non poco «desconcertados».

Infine, Enrico Ferri si decide a prolungare la sua permanenza nel Cono Sud e, non più inibito dalle tiranniche clausole del contratto, corrisponde all'invito da lungo tempo rivoltogli dai suoi compagni di partito. È il 26 ottobre 1908. Luogo scelto per l'incontro, il teatro «Victoria». Il tema altro non poteva essere che il Partito.

Quali le tesi sostenute da Ferri? Vediamole, in estrema sintesi.

1) Ogni partito è (o meglio, dovrebbe essere) «prodotto naturale del paese ove si forma».

2) In Argentina «al contrario, mi sembra che il partito socialista sia importato dai socialisti europei [ovviamente attraverso le correnti immigratorie] e sia imitato dagli argentini che traducono i libri e i manifesti socialisti del Vecchio Continente».

3) Ad ogni buon conto, le condizioni economico-sociali dell'Argentina, che attraverso una «fase agraria e di allevamento, ancorché tecnicizzata», non consentono ad un partito socialista d'esistere in quanto tale (così come, del resto, non avrebbero consentito a Marx di scrivere il *Capitale* «che egli ha distillato dal genio dell'industrialismo inglese»).

4) Più in particolare: a) i coloni «avidì di terra non di socialismo» tendono naturalmente (anche perché ricevono a questo fine «stimoli materiali e ideologici») a convertirsi in «borghesi rurali»; b) gli operai, per parte loro, sono piuttosto «tradeunionisti, che è cosa ben diversa dall'esser socialisti».

Da ciò una conclusione. Affinché il Partito socialista argentino possa ritagliarsi uno spazio reale nel Paese in cui opera, è d'obbligo che si trasformi in un partito radical democratico di conio europeo, surrogando una «Unión cívica» che, predicando astensionismo e rivoluzione, è «partito del mondo della luna».

Tale ipotesi francamente liquidatoria sarà destinata a non restare isolata e sporadica. A San Paolo, a leggere il rapporto inviato al Ministero degli Interni dal Commissario di Pubblica Sicurezza di Misiones, «Ferri ebbe modo di dichiarare di non ritenere il socialismo adatto alle speciali condizioni dell'ambiente sudamericano, vuoi per il limitato sviluppo delle industrie, vuoi per la nessuna densità di popolazione, l'abbondanza di terre incolte, le condizioni intellettuali ecc.» [cfr. Manzotti, 156].

Certo, quello vibrato da Ferri ai socialisti è un colpo difficile da incassare. Tra l'altro, i suoi accenti riecheggiano troppo dappresso le posizioni più retrive e difensive dell'oligarchia dell'ottanta per non risultare in sommo grado inquietanti. In occasione della prima celebrazione della festa del lavoro sulle rive del Plata, nel 1890, «La Nación» in questi termini segnala l'estraneità delle tradizioni operaie nel grande paese: «Aquí [la celebrazione]

no puede tener gran importancia, porque ni hay cuestión obrera, ni subsisten las causas principales que le han dado relieve en Europa y en Estados Unidos. Ni la clase obrera, en la acepción más genuina de la palabra, es todavía numerosa» [cit. in G. Onega, *La inmigración en la literatura argentina, 1880-1910*, Buenos Aires, 1969, p. 101].

Ora, dal 1890 sono passati diciotto anni. E non si può davvero dire che siano stati anni irrilevanti. Il processo di integrazione del grande Paese sudamericano nel sistema capitalistico mondiale ha conosciuto ritmi crescenti in ragione esponenziale. Qualche esempio. Formidabile è stata la pressione operaia nel quadriennio 1904-1907, con ben tre scioperi generali alla chiusura del ciclo e con punte massime di conflittualità nella capitale e nell'Ovest (vedi gli scioperi ferroviari). Ancora non si è spenta l'eco della protesta dell'inquinato dei «conventillos», contro gli indiscriminati aumenti di canone. E si potrebbe continuare a lungo. Ma il fenomeno su cui Ferri inconcepibilmente sorvola sta lì, macroscopicamente evidente, sotto i suoi occhi. La «testa di Golia» cresce a dismisura. Certo, assai più incontrollabilmente del corpo (gracile, per carenza di irrorazione sanguigna e per degenerazione «caudillista» delle forme del potere periferico, come già avevano visto i teorici liberali, da Sarmiento ad Alberdi) su cui si sostiene. La città si fa metropoli.

L'inurbamento, torrenziale, abbatte ogni barriera di razionalità economica. Assorbe ondate di immigrazione esterna ed interna andando ad ingrossare un sottoproletariato che troverà voce nel «sainete» e nel «grotesco», teatro popolare aperto a quelle suggestioni socialiste che matureranno, di lì a poco, nei «boedistas». Un sottoproletariato, le cui «tendenze criminali», tra l'altro, sono state oggetto d'indagine di quella «scuola positiva» (importata sulle rive del Plata da Pietro Gori) che, raccolta attorno a «Criminología moderna» (1890-1900) e agli «Archivos de psiquiatría, criminología, y ciencias afines» ha, per colmo d'ironia, guardato a Ferri come ad un saldo punto di riferimento. E la città nutre, altresì, un maturo proletariato che milita e si riconosce nei movimenti anarchici, sindacalisti e, appunto, socialisti.

E dunque, di quale spinta alla formazione di una «borghesia rurale» parla Ferri? Di quali «estímulos materiales e ideológicos» che indurrebbero a tale mutazione?

Torneremo sull'argomento. Per ora, mi preme gettare uno sguardo, necessariamente sommario, sulle radici teoriche del pensiero ferriano. Un dato è fuori discussione. L'orizzonte teorico dichiarato è patentemente secondo internazionalista. Disegnato da quella destra socialdemocratica, uscita maggioritaria dai congressi di Parigi (1900), di Amsterdam (1904) e di Stoccarda (1907), che riserva a se stessa il compito di indicare le linee sui grandi temi dell'imperialismo e del colonialismo, assumendo a traccia il revisionismo bernsteiniano (cfr. gli articoli usciti nel 1897-1898 sulla *Die Neue Zeit*) e ribadendo l'imprescindibilità del passaggio delle periferie del mondo attraverso la fase capitalistica. Van Kol, relatore ufficiale al congresso di Amsterdam, afferma, al riguardo: «L'ipotesi di Marx, per cui alcuni paesi possono — almeno in parte — saltare la fase capitalistica del loro

sviluppo economico, si è rivelata inesatta: i popoli primitivi si civilizzano solo passando per questo calvario». Analoghi accenti nell'intervento di David, a Stoccarda, tre anni più tardi: «Anche le colonie debbono passare attraverso la fase del capitalismo. Neppure lì si può passare dalla barbarie al socialismo. In nessun luogo, l'umanità può evitare il doloroso calvario del capitalismo e proprio secondo la concezione scientifica di Marx questo passaggio è il presupposto necessario per realizzare una struttura economica socialista».

Non su questo punto si scatenerà la polemica fra Ferri e Juan B. Justo (segretario di quel Partito destinato, nei voti dell'italiano, a sciogliersi, traduttore del *Capitale* e maggior testa pensante del socialismo scientifico platense). Ché l'impianto deterministico ed evolucionistico di tale impostazione teorica è condiviso da entrambi i contendenti. Così come condivisa è l'indifferenza bernsteiniana per il messianico «fine ultimo» («La parte más viva del marxismo no es la hipótesis de la futura propiedad colectiva, sino la práctica de la lucha de clases moderna y actual»: così Justo). E proprio nel giudizio sulla «práctica de la lucha de clases» sta, a veder bene, la materia del contendere. Ed è in questa direzione che il liquidazionismo ferriano rivela tutto il suo strumentalismo. Non aveva egli, del resto, cinicamente affermato che i dissensi tra riformisti e labriolani nella Federazione di Milano sarebbero stati agevolmente superati se soltanto i socialisti lombardi avessero «qualche casa del popolo di tipo belga, dedita anche ad attività commerciali»; ché, in tal caso, «avrebbero trovato la loro pace nella conta dei sacchi di grano e degli ettolitri di vino»?

Se affrontata da questo angolo di prospettiva, la questione sembra riconducibile, da una parte, al disconoscimento sostanziale della realtà storica del Paese che lo ospita e, dall'altra, al divorzio forse inconsapevolmente consumato dalle ragioni ideali della passata militanza di partito. Miscela esplosiva, che fa oscillare Ferri tra le accuse di minimalismo rivolte al programma e alle rivendicazioni del Partito socialista argentino e i suggerimenti acché esso si risolva in qualcosa di diverso da sé (nel partito radicale, appunto). Insomma, massimalismo verbale e liquidazionismo pratico. Da ciò, la demolizione della piattaforma del partito (giornata di otto ore, salari più alti, tutela del lavoro femminile e minorile), senza punto considerare che un programma analogo resterà al centro dell'attività politica dell'omologo partito italiano fino al Congresso di Milano di dieci anni più tardi...

E poi, per quanto attiene al disconoscimento delle caratteristiche dei paesi sui quali discetta, non ha forse ragione Justo a ricordargli che, fra le varie «camarillas e facciones» dei partiti tradizionali «cuya única palabra de orden y único vínculo interno es la palabra del "condottiere" que las guía al asalto de los puestos públicos», l'unica formazione a potersi fregiare del nome di partito è, indiscutibilmente, il Partito socialista? Avendo, per tal modo, buon gioco ad ironizzare: «Para el professor Ferri, el único partido [que existe] es el único que no tiene razón de ser».

Ciò detto, il punto più delicato e sensibile delle posizioni ferriane (e, conseguentemente, il terreno di più duro scontro di Juan B. Justo) coincide

con la lettura della consistenza e delle tendenze del «coloniaje rurale». Già lo si è rimarcato. Ferri parla di «stimoli materiali e ideologici» che indurrebbero i coloni a convertirsi in borghesi. A tal proposito, Justo rudemente richiama Ferri ai sacri testi. Ammannendogli un breve sunto di quel fenomeno della colonizzazione sistematica, teorizzato da Marx nel *Capitale*: «Al expandirse al capital en el siglo pasado, junto con la población europea a vastas tierras vírgenes despobladas, se planteó para la clase gobernante un problema nuevo. ¿Cómo crear en las colonias la clase de trabajadores asalariados necesaria para la explotación capitalista? ¿Cómo improvisar un proletariado donde la abundancia de tierras libres y abiertas al cultivo permite a cada recién llegado convertirse en un productor autónomo?». Per colmo di irrisione, la risposta è parafrasi di un testo che Ferri doveva conoscere assai bene: quel *Corso completo di economia politica* di Achille Loria pubblicato nel 1910, ma i cui concetti fondamentali erano stati dall'autore anticipati in una serie di scritti che coprono il periodo dal 1904 al 1909: «El problema se resolvió teórica y prácticamente con lo que se llamó "colonización sistemática", y que ha sido realmente la implantación en estos países de la sociedad capitalista, la colonización capitalista sistemática. Consiste en impedir a los trabajadores el acceso inmediato a las tierras libres, declarándolas propiedad del estado y asignándoles un precio bastante alto para que los trabajadores non puedan desde luego pagarlo».

Amaro destino, quello di Ferri! Già Ernesto Quesada gli aveva imputato un «desconocimiento del País al que se dirige» (ben più agguerrito ed aggiornato di quanto le sue volgarizzazioni non presuppongano). Delle analoghe accuse dei socialisti, si è appena detto. E ora, gli stessi nazionalisti italiani, da opposte sponde, ribadiscono l'accusa; e con ampio supporto di prova. La materia del contendere è sempre la stessa, *et pour cause*. Tanto più che la seducente tesi di Ferri sulla fatale conversione dei coloni in borghesi rurali è tale da produrre frutti amarissimi. Se è vero come è vero che, al suo ritorno in patria, egli patrocinerà l'apertura di una linea diretta di navigazione tra Genova e Bahía Blanca, non senza aver prima rilasciato a «La Argentina» un'intervista tutta tesa a perorare la causa di una massiccia colonizzazione dei territori del Río Negro «in cui — sostiene — l'immigrazione è facile e il suolo fertile e produttivo». E se è vero come è vero che, nel corso della successiva traversata atlantica, egli arrangerà dalla tolda della «Principe di Udine» i contadini poveri del Sud, facendo balenare davanti ai loro occhi «improbabili speranze»: «Là troverete, dopo pochi mesi di lavoro, ciò che forma la vostra aspirazione» [Bevione, 207].

Una presa di posizione — lo si vede bene — netta, priva di dubbio e cautele. Ma Ferri — si chiede il Bevione — quale Argentina ha visto? E soprattutto, di quali interessi si fa portavoce? Il sospetto è pesante. Forse gli assegni dell'impresario e le «cerimonialità» della residenza hanno giocato un brutto tiro all'ospite: «Gli argentini credono nella *réclame* e forse, senza che Ferri lo sappia, gli strepitosi compensi per le sue conferenze vanno più a Enrico l'Uccellatore che ad Enrico l'Oratore» [208]. E che dire delle sue «improprie frequentazioni? Nel già citato rapporto, il Commissario di stanza

a Misiones, attento spettatore delle performances oratorie a San Paolo, rileverà come, mentre gli anarchici già da subito lo accusano di «vendersi a prezzo fisso all'impresario Luigi Ducci», i socialisti «si squalino presto d'intorno a lui», lasciandolo «piuttosto attorniato, oltreché dalla élite della scienza e della politica brasiliane, da elementi italiani d'ordine anzi, dirò, dai più notevoli rappresentanti del censo, della borghesia monarchica e del grosso commercio» [Manzotti, 156]. Per parte sua, il Bevione non si perita di rimproverargli (per la verità, ingiustamente!) di non aver trovato il tempo — sommerso com'era dal *beau monde* portegno — per visitare l'Hotel de Inmigrantes, o il porto, o quei «conventillos, su cui si preme l'umanità povera di Buenos Aires» [195]. Ché, forse, tale spettacolo lo avrebbe convinto che di terre da distribuire non ce ne sono più. Che tutto il buono è stato già accaparrato. Di qui, il richiamo perentorio alla realtà: «Per dare la terra a chi la lavora, sarebbe necessario colpire una rete strettissima di interessi formidabilmente armati [...]; ferire una serie di diritti acquisiti incontestabili, di cui molti appartenenti a stranieri [...]; gettarsi a capofitto in una impresa di espropriazione che sarebbe costata miliardi» [205]. Entrare, insomma, in rotta di collisione con quella oligarchia detentrica di latifondi, contro le cui rendite Ferri s'è astenuto rigorosamente dal prendere posizione.

Il fatto è che Ferri, nel mentre si propone di legittimare e di intensificare il flusso migratorio, sancisce la sua fuoriuscita dal PSI; fa le prove generali per il suo progetto di fondazione di quel partito «personale» di democrazia rurale che conetterà la ben nota fase «ministeriale» all'adesione al fascismo trionfante [G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Torino, 1965, p. 40]. Facile, dunque, per Justo, per Bevione e per gli oppositori in genere «vedere» il clamoroso «bluff» di Ferri. La polemica con il segretario del PSA è rivelatrice di sostanziali riserve sul ruolo dei partiti socialisti *tout court*. Justo, del resto, elimina ogni margine di dubbio al riguardo; la colonizzazione sistematica ha prodotto una stratificazione sociale non dissimile da quella delle metropoli europee: «De esta manera se ha formado en este país una clase proletaria numerosa relativamente a la población, que trabaja en la producción agropecuaria, en gran parte mecanizada, en los veintitantos kilómetros de vías férreas, en el movimiento de la carga de los puertos, en la construcción de las nacientes ciudades, en los frigoríficos, en las bodegas, en los talleres, en las fábricas». Aggiungendo, in una ideale ricomposizione dell'eterogeneo fronte polemico, possibile soltanto in forza e virtù dell'entità dell'abbaglio ferriano: «Y a esa masa proletaria se agrega cada año de 1/5 a 1/4 de millón de inmigrantes».

Infine, Ferri fa il suo ritorno in patria. Ne è salpato socialista; vi approda «italiano», arso da sacro fuoco patriottico. Il 22 giugno 1909 pronuncia un solenne discorso alla Camera dei Deputati. Unico risultato, quello di allargare fin sulle rive del Tevere la polemica inaugurata oltreoceano. Paolo Orano, sindacalista rivoluzionario, da «Pagine libere», chiosa: «Il popolo italiano deve sapere che l'iperavvocato Ferri [...] andando in Argentina, vi trova le vie e i muri bagnati di sangue proletario; di quel proletariato rivoluzionario al quale, parlando delle conferenze pagate dalla consorteria piatta e

selvaggia dei grandi affaristi della Repubblica, egli ha negato di fare del socialismo» (cit. in Manzotti, 159]. Per parte sua, Mario Missiroli affida alle colonne della «Voce» un giudizio più affilato e beffardo: «Ferri a poco a poco diventa un patriota. I socialisti si sono appena accorti del suo ritorno. Sarà bene quindi che ne parlino i borghesi. Aspettate un momento, e tutta la buona e grossa borghesia italiana si metterà in moto per trovargli un posto. Perché oggi Ferri è il primo disoccupato d'Italia» [Ib.].

Ferri troverà un'occupazione. Sarà aedo del regime. Il suo lungo e tortuoso itinerario lo ha infine condotto all'approdo naturale. Itinerario tortuoso e impazzito, perché privo di ormeggi e senza bussola. Il Retore denunciato da Quesada ha prevalso su tutto, spazzando via, per prime, le fragili barriere del suo socialismo da operetta.

È quanto rileva Filippo Turati, nello spezzante necronologio dedicatogli: «Tra le cose che Ferri ignorò più profondamente, nessuno si stupirà di veder ricordato il socialismo».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per il testo della conferenza «politica» di FERRI, cfr. «Revista Socialista Internacional», I (1908), 1, pp. 22 ss. Di seguito, la risposta di JUAN B. JUSTO, ripubblicata nel VI vol. delle *Obras*, *La realización del Socialismo*, Buenos Aires, 1947, pp. 230 ss. Buono, ancorché tendenzioso, il riassunto che della polemica fa J. GODIO, *Historia del movimiento obrero*, Buenos Aires, 1972, pp. 277 e ss. Le citazioni del testo di E. QUESADA (comparso in «Nosotros», III, 1908) sono tratte da *El sociólogo Enrico Ferri*, Buenos Aires, 1908. La polemica del nazionalista corradiniano G. Bevione è affidata al capitolo «Il caso Ferri», in *L'Argentina*, Torino, 1911, pp. 193-208. Di imprescindibile consultazione, F. MANZOTTI, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia Unita*, Milano, 1969 (2ª ed.), pp. 104 ss. e R. PARIS, *L'Italia fuori d'Italia*, in «Storia d'Italia», 4, Torino, 1975, pp. 569 ss. In parentesi quadra, le pagine.

**LA COMUNITÀ ITALIANA:
PROFILO SOCIO-DEMOGRAFICO E IDENTITÀ LOCALI**

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ARGENTINA: UN BILANCIO

Luigi De Rosa

CNR - Facoltà di Economia dei Trasporti
e del Commercio internazionale, Napoli

1. — A cominciare: 1) dalla fondazione di Buenos Aires, il cui nome si vuole fosse suggerito dall'italiano Lazzaro Griveo¹; 2) dai nomi italiani dei primi beneficiari della ripartizione delle terre avvenuta nella seconda metà del XVI secolo²; 3) da quelli degli italiani Belgrano, Alberti e Castelli che contribuirono alla indipendenza della nazione argentina³; 4) dai numerosi altri che furono coinvolti nella difesa del Paese, incluso l'abruzzese Silvino Olivieri⁴; o 5) nel progresso della sua organizzazione scientifica e culturale (e il pensiero corre a Domenico Parodi, a Carlo Ferrari, a Gustavo Minelli, a Girolamo Pistonato⁵, tanto per limitarsi ad alcuni nomi), la storia dell'Argentina è non solo inestricabilmente legata alla presenza italiana, ma deve rico-

¹ La notizia è riferita da A. FRANCESCHINI, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud*. Studi sull'espansione coloniale transatlantica, Roma, Forzani, 1908, p. 231. Secondo altri il nome di Buenos Aires deriverebbe dalla Madonna di Buon'aria venerata sin dal Medioevo in Sardegna per i salvataggi operati di marinai in pericolo. Sarebbero stati appunto dei marinai sardi, dopo essere sfuggiti a gravi pericoli durante la navigazione verso l'America del Sud, a suggerire il nome di Buenos Aires per la terra allo sbocco del Rio de la Plata su cui erano, alla fine, sbarcati. D'altra parte, marinai italiani furono presenti sulle sponde del Rio de la Plata sin dalle prime spedizioni. Francesco D'Esposito, in una relazione illustrata al Convegno su *La presencia italiana en Andalusia en la baja edad media y siglo XVI*, svoltosi a Santa Maria de la Rábida (Huelva) dal 22 al 24 ottobre 1986, ha non solo ribadito la presenza di marinai e mercanti italiani a bordo delle navi che fecero vela verso il Nuovo Mondo tra la fine del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, a partire da quelle di Colombo, ma ha ricostruito la loro provenienza geografica regionale.

² I primi italiani a trarre beneficio dalla distribuzione delle terre sul Rio de la Plata sarebbero stati Sebastiano Bello, Pietro Franco, Bernabeo Veneziano e Domenico Palermo. Cfr. FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 231.

³ N. CUNEO, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940, pp. 27 sgg.

⁴ *Ivi*, p. 140 sgg.

⁵ *Ivi*, pp. 49 sgg., 329 ecc.

noscerci che questa presenza è andata crescendo e affermandosi nel tempo. Tanto che il bilancio che mi accingo a tracciare non è certamente facile. Si tratta di oltre quattro secoli di storia durante i quali una sterminata distesa di territori, attraversata da numerosi e maestosi fiumi, dotata di cospicue e preziose risorse, popolata in origine da scarse popolazioni socialmente e tecnicamente arretrate, si è trasformata in un Paese altamente civile, economicamente e culturalmente aggiornato, indiscutibile fattore di progresso per l'intera civiltà.

Per cercare di rendere più snella e concisa la mia esposizione, senza venire meno alle ragioni che l'hanno suggerita, cercherò di dividerla in due parti. La prima verterà sul flusso dell'emigrazione italiana verso l'Argentina, tentando di individuarne i movimenti, le fasi di crescita o di diminuzione, i luoghi di provenienza, le ragioni che l'alimentarono. E questo per sottolineare il ruolo che l'Argentina svolse nei confronti delle insufficienze italiane — economiche, politiche e sociali —, ed anche il mito di libertà, di benessere, di redenzione che essa finì con l'assumere agli occhi di larghi strati sociali di italiani.

La seconda parte tenterà di delineare la distribuzione degli italiani nel vasto territorio argentino per sottolineare la dimensione del loro coinvolgimento nella realtà del Paese e nella commistione con le molteplici genti che sono andate ad abitarlo e ad arricchirlo con il loro lavoro.

Ciò premesso va detto che una consistente presenza italiana era evidente in Argentina ancor prima del 1776, quando la regione del Rio de la Plata cessò di dipendere dal Vicerè del Perù, e venne elevata dal governo di Madrid a vicereame autonomo, con capitale Buenos Aires. Fra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento molti marinai italiani, specie liguri, ma anche di altre regioni⁶, vi erano approdati spinti dalle tempeste, e, rimastivi, si erano dedicati al cabotaggio lungo le rive del Paraná. Altri, arrivati come operai al seguito dei gesuiti per essere adibiti all'insegnamento di mestieri agli indigeni delle *reducciones*⁷, si erano inseriti poi nella vita locale, apportandovi, e sfruttando, le proprie abilità e competenze. Altri ancora, napoletani e lombardi, avevano seguito in Argentina gli alti funzionari spagnoli, al cui servizio erano stati nel Vicereame di Napoli o nel ducato di Milano, quando

⁶ Con la spedizione al Rio de la Plata del Mendoza, nel 1535, vi erano, tra mercanti e marinai, oltre che di Genova, italiani di Cremona, Trapani, Salerno. Con la successiva spedizione al Rio de la Plata, quella comandata dal Pancaldo, vi erano, tra marinai e mercanti, oltre a quelli di Genova e Savona, italiani di Firenze e Ventimiglia. Ancora più varia la partecipazione di marinai e mercanti provenienti da regioni diverse dalla Liguria nella spedizione comandata da Cabeza de Vaca. Sulle navi da lui comandate, si trovavano, oltre che genovesi, veneziani, fiorentini, lucchesi, napoletani, calabresi, siciliani, sardi. Sui relativi nominativi e provenienza cfr. F. D'ESPOSITO, *Presenza italiana tra i «Conquistadores» ed i primi colonizzatori del Nuovo Mondo (1492-1560)*, cit.

⁷ Sulle *reducciones* cfr. N.P. CUSHNER, *Jesuit Ranches and the Agrarian Development of Colonial Argentina 1650-1767*, Albany, New York, State University of New York Press, 1983.

questi vi furono trasferiti⁸. Vi erano poi arrivati qualche soldato che aveva militato nell'esercito spagnolo, e inoltre sacerdoti, avventurieri, ecc.

Di tutto questo afflusso non è possibile, per la sua natura quasi clandestina, indicare sempre entità e provenienza, ma è un fatto che tutti gli storici dell'emigrazione italiana verso l'Argentina concordino nel ritenere che, nonostante il divieto in atto fin dal tempo di Carlo V all'immigrazione di stranieri nel paese, «l'infiltrazione dell'elemento italiano fu quasi coeva con l'inizio della dominazione spagnola»⁹.

Del resto, anche se potessimo disporre di accurati censimenti, questi non fornirebbero alcun quadro esatto della presenza italiana, a causa delle naturalizzazioni concesse e del fatto che i figli degli italiani, nazionalizzati e no, furono sempre considerati cittadini argentini. In considerazione di ciò è difficile dire, per esempio, quanti dei 3 mila abitanti cui si faceva ascendere la popolazione di Buenos Aires nel 1658 fossero di origine italiana. Né può ritenersi soddisfacente la notizia del censimento del 1744, che, su una popolazione bonarense di 10.233 abitanti, gli italiani erano 10, gli spagnoli 105, i francesi 5, gli inglesi 3, i tedeschi 1, e che di questi italiani uno era agricoltore; due bottegai; quattro proprietari e uno senza specifico mestiere.

A parte l'effettiva presenza italiana, i dati citati mostrano che in circa un secolo la popolazione di Buenos Aires era passata da 3 mila a poco più di 10 mila abitanti, una crescita invero lenta. La prospettiva mutò dopo il 1744, non solo perché la città diventò — come si è detto — nel 1776 la capitale di un vicereame autonomo, ma soprattutto perché, a partire dal 1778, liberalizzato il commercio, Buenos Aires assunse il ruolo di maggior porto tra la catena andina e il mare, convogliando tutto il traffico dal Perù in giù¹⁰. Certo è che Buenos Aires, già nei venticinque anni che seguirono il censimento del 1744, raddoppiò la popolazione, passando a circa 22 mila abitanti, aumento al quale non mancarono di contribuire gli italiani, contandosene allora circa un centinaio, molti dei quali, a stare al catasto del 1768, in possesso anche di proprietà.

Fu con la conquista dell'indipendenza (1810-1816) che la presenza italiana cominciò ad assumere altri rilievi. Se nel 1805 erano stati espulsi due dei 92 italiani censiti, perché sprovvisti di permesso di residenza, dopo la rivoluzione del 25 de Mayo, le autorità sollecitarono gli stranieri, e quindi gli italiani, ad immigrare e a insediarsi definitivamente nel territorio argentino. E per incoraggiare questa immigrazione fu anche decisa la vendita di terre e la creazione di centri abitati nella campagna. La conseguenza fu che nel 1856, a Buenos Aires, su una popolazione censita di 91.895 abitanti gli stranieri rappresentavano più di un terzo, e dei 32.877 stranieri individuati 10.279 risultavano essere italiani, superando, così, in senso relativo, tutte le

⁸ CUNEO, *op. cit.*, pp. 10-11.

⁹ *Ivi*, p. 10.

¹⁰ *Ivi*, p. 247.

altre nazionalità, mentre il loro afflusso annuo costituiva il grosso dell'immigrazione.

Ad alimentare questo flusso migratorio contribuirono gruppi diversi sia dal punto di vista regionale che da quello delle motivazioni di base. Senza dubbio, prima dell'Unità italiana, liguri, piemontesi e lombardi, specie i primi, fornirono l'apporto maggiore: del resto, la creazione del quartiere la Boca nei pressi del porto di Buenos Aires fu un'iniziativa prevalentemente ligure. Molti liguri, giunti come marinai, disertavano, rimanendo a svolgere il loro mestiere, specie lungo i fiumi, molte volte divenendo padroni dei velieri che impiegavano. Ma altri italiani vi giunsero attratti dal desiderio di diventare proprietari di terre da coltivare, o per esercitare professioni e commerci. Non mancarono gli esuli politici sia dei moti del 1820-21¹¹, sia delle rivoluzioni del 1848, alcuni dei quali, napoletani, lombardi e piemontesi, di notevole cultura e professionalità, svolsero anche un ruolo nella vita accademica, culturale e scientifica di Buenos Aires, e quindi dell'Argentina¹².

2. — Il flusso di emigrazione dall'Italia continuò e si accrebbe dopo la costituzione del Regno d'Italia nel 1861. Il governo del nuovo regno, infatti, ansioso di recuperare il tempo perduto dall'Italia nei confronti delle grandi nazioni industriali dell'Occidente — Francia e Inghilterra — imprese una straordinaria spinta innovativa alla vita economica del Paese, i cui principali effetti furono presto visibili sulla sua struttura agricola.

Costretta a confrontarsi sui mercati internazionali senza alcuna protezione, e gravata al tempo stesso di una pesante pressione fiscale, dal momento che costituiva l'attività nazionale più importante, l'agricoltura italiana dovette avviare un processo di razionalizzazione e meccanizzazione, che non poté non portare all'emarginazione e all'espulsione di considerevoli masse di contadini. È appena il caso di aggiungere che solo una modesta parte di essi poté trovare lavoro nell'incipiente sviluppo industriale che si registrava in alcune regioni dell'Italia settentrionale.

Il resto fu fatalmente spinto a ricercare una sistemazione altrove, fuori dei confini del Paese. Ed ovviamente, nella scelta del luogo di destinazione giocarono per molti di essi gli allettamenti reali e artificiali che venivano dai Paesi di immigrazione. Fatto è che l'emigrazione verso l'Argentina segnò dopo il 1861 un balzo notevole. Se dal 1851 al 1861 la media annua degli immigranti italiani era oscillata tra i 3 e i 4 mila, negli anni post-unitari tale media crebbe fino ad oltre 8 mila all'anno¹³. Ma registrò un crescendo dopo che al pesante fardello d'imposte che già gravava sul mondo rurale si aggiunse in Italia, a partire dal 1867, anche la nota imposta sulla fame, cioè l'imposta sul macinato. Certo è che nel 1868 gli immigranti italiani in Argentina salirono a circa 19 mila, su una immigrazione totale di circa 26 mila, e

¹¹ *Ivi*, p. 47 sgg.

¹² *Ivi*, p. 140 sgg.

l'anno successivo superarono abbondantemente i 21 mila, risultando oltre 23 mila nel 1870.

Se si eccettuano gli anni 1871-72, che costituirono per l'Italia un periodo di febbrile attività industriale e commerciale, specie nell'Italia settentrionale, e quindi di cospicua offerta di lavoro ai contadini che lasciavano la campagna, e tenendo presente che il 1871 fu un anno funesto per l'Argentina devastata dalla febbre gialla, l'immigrazione italiana in Argentina fu in netta ripresa già nel 1873, quando si aggirò su circa 27 mila unità, mantenendosi sulle 24 mila circa nel 1874¹³.

Il considerevole flusso migratorio degli anni 1873-74 non si ripetette negli anni immediatamente seguenti, perché la crisi economica, esplosa in Europa e negli Stati Uniti sul finire del 1873, si riverberò anche in Argentina, dove fu complicata e aggravata dai danni gravissimi inflitti ai raccolti agricoli in alcune province dalla siccità e dalla voracità di nuvole di cavallette; e dove, tra il 1876 e il 1878, si registrarono anche gli effetti delle

¹³ Eccone la dimostrazione offerta dal FRANCESCHINI (*op. cit.*, p. 235):

Immigrazione dall'Europa in Argentina

Anni	Italiani	Sopra una immigrazione totale di persone
1857	3.021	4.951
1858	2.976	4.658
1859	3.009	4.735
1860	3.349	5.656
1861	4.807	6.301
1862	4.902	6.716
1863	7.836	10.408
1864	8.432	11.682
1865	7.697	11.767
1866	9.212	13.696
1867	7.221	13.225

¹⁴ Eccone i dettagli tratti dal FRANCESCHINI (*op. cit.*, p. 236):

Immigrazione in Argentina

Anni	Italiani	Totale
1868	18.937	25.919
1869	21.419	28.958
1870	23.101	30.898
1871	8.170	14.626
1872	4.769	26.208
1873	26.878	48.382
1874	23.904	40.674
1875	9.130	18.532

rivoluzioni politiche, che misero la capitale contro le province, e viceversa, gli *unitari* contro i *federalisti*. E tuttavia va ricordato che, pur diminuita di numero, l'immigrazione italiana superava anche allora quella di qualunque altro Paese, toccando, in qualche anno, anche i due terzi dell'immigrazione totale ¹⁵.

Bisogna attendere gli anni successivi al 1880 per registrare un nuovo impulso all'immigrazione italiana in Argentina. Nel 1882 si ebbero 30 mila immigranti circa, e la crescita continuò quasi ininterrotta fino al 1888, subendo una consistente riduzione solo nel 1890 ¹⁶, conseguenza della grave crisi economica che investì quell'anno l'Argentina, e che si protrasse per qualche anno ¹⁷. Ma già nel 1893 l'immigrazione italiana riprese ad aumentare, partecipando alla ripresa economica di fine secolo. Rallentò tra il 1898 e il 1899 per la crisi che di nuovo colpì l'Argentina, tornando a crescere subito dopo, quando si avvertirono di nuovo i segni del risveglio economico ¹⁸. Basti dire

¹⁵ Infatti, secondo i dati riportati dal FRANCESCHINI (*op. cit.*, p. 251), l'immigrazione in Argentina assunse i seguenti dati:

Anni	Italiani	Totale
1876	6.950	30.965
1877	7.556	36.325
1878	13.514	42.958
1879	22.774	55.155
1880	18.416	41.651

¹⁶ La seguente tabella (cfr. FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 256) ne offre piena conferma:

<i>Immigrazione in Argentina</i>		
Anni	Italiani	Totale
1881	20.506	31.428
1882	29.587	41.041
1883	37.043	52.472
1884	31.983	49.623
1885	63.501	80.618
1886	43.328	65.655
1887	67.139	98.898
1888	75.029	120.271
1889	88.643	218.740
1890	39.122	76.815
1891	15.511	28.266

¹⁷ Sugli effetti della crisi sulla presenza italiana cfr. A. CHICCO, «Buenos Aires», in *Emigrazione e Colonie*. Rapporti di RR. Agenti diplomatici e consolari, Roma, Ministero Affari Esteri, 1893, pp. 12-13.

¹⁸ La dimostrazione è offerta dalla seguente tabella:

che raggiunse nel 1906 oltre 107 mila immigranti; 105 mila nel 1910; 111 mila nel 1913 ¹⁹.

3. — Un esercito di uomini, donne, bambini attraversò, così, prima della prima guerra mondiale, l'Oceano Atlantico alla ricerca del lavoro. Si riconobbe che solo dal 1857 al 1901 incluso, anno, quest'ultimo, che pure fu di recessione, dei 2.032.711 immigranti d'oltremare entrati in Argentina ben 1.256.864, cioè oltre il 51% dell'intera immigrazione, era formato da italiani ²⁰. Un afflusso così cospicuo non aveva mancato di richiamare l'attenzione delle autorità argentine. Tanto più che, costituito per tre quarti da contadini e da braccianti agricoli, e, in misura minore, da artigiani, commercianti, esercenti professioni liberali ed artisti, questo flusso immigratorio rappresentò una straordinaria iniezione di sangue giovane, attivo, desideroso di esprimere tutta la carica vitale di cui era in possesso a favore di un Paese che si presentava ricco di risorse, ma povero di braccia e di *know how*. Per questo non ebbe difficoltà, già nel 1882, il Presidente della Repubblica argentina Giulio Roca, esprimendo parole di ammirazione e di elogio per l'attività degli italiani, a definire gli italiani «i primi fautori del progresso argentino». E tuttavia sia nel 1882 che nel 1902 le cifre più consistenti dell'immigrazione italiana — si è visto — non erano state ancora registrate. Superata la breve contrazione del 1902, bisognò attendere il 1911 per rilevare una nuova contrazione. Ma subito dopo l'immigrazione italiana — si è detto — riprese in crescendo fino al 1913, per contrarsi nel 1914, quando esplose la prima guerra mondiale.

4. — Da quanto si è venuti esponendo appare evidente che, pur mante-

Immigrazione in Argentina

Anni	Italiani	Totale
1892	27.850	39.793
1893	37.977	52.067
1894	37.699	54.720
1895	41.203	61.226
1896	75.204	—
1897	44.678	—
1898	39.135	—
1899	53.295	—
1900	52.143	—

cfr. FRANCESCHINI, *op. cit.*, pp. 258-260; O. MALASPINA DI CARBONARO, «L'immigrazione nella Repubblica Argentina», in MINISTERO AFFARI ESTERI (MAE), COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE (CE), *Bollettino dell'emigrazione*, 1902, n. 3, pp. 5 sgg.

¹⁹ COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, 1926, p. 150.

²⁰ Cfr. «Notizie statistiche sull'emigrazione nell'Argentina. Immigranti italiani e di ogni altra nazionalità», in MINISTERO AFFARI ESTERI (MAE), COMMISSARIATO GENERALE DELL'EMIGRAZIONE (CE), *Bollettino dell'emigrazione*, 1902, n. 2, p. 68.

nendosi ad un livello elevato, il numero degli immigrati italiani registrò nel corso del tempo un andamento oscillante, segnando fasi di espansione e fasi di involuzione, configurando in tal modo veri e propri cicli migratori. Dall'analisi del loro comportamento per quanto attiene alla durata, alle date di inizio e di conclusione di ciascuna fase, alla loro successione nel tempo, si deve arguire che i cicli dell'emigrazione sono in stretto rapporto con i cicli economici e, al pari di questi, possono essere turbati e stravolti da eventi estranei allo svolgimento economico, come avvenimenti politici, militari o igienico-sanitari. Nel caso della immigrazione italiana in Argentina la presenza di elementi turbativi estranei fu evidente in Argentina, per esempio, oltre che in altri anni, nel 1871-73 e nel 1876-1878; e in Italia nel 1911, quando vi esplose il colera e, a seguito dell'incidente politico insorto con l'Argentina, fu proibita l'emigrazione italiana. Rimane, comunque, il fatto che, anche in presenza di questi eventi estranei e negativi, il movimento di immigrazione italiana si mantenne sempre consistente.

Infatti, anche se una parte degli immigrati italiani, come quelli di altre nazionalità, ritornò al Paese d'origine o emigrò altrove, la presenza italiana crebbe di anno in anno, dal momento che gli arrivi superarono, quando più — quando meno, in genere i rimpatri. A stare ai dati dei censimenti italiani, risulta che la popolazione italiana non naturalizzata, che aveva quindi conservato la nazionalità italiana, passò in Argentina da 56.016 (1871), a 254.338 (1881), a 452.000 (1891), a 618.000 (1901), a 929.863 (1911), a 1.771.378 (1924) ²¹.

5. — Si è detto che la prima immigrazione in Argentina venne soprattutto dall'Italia settentrionale, specie ligure, lombarda e piemontese. Ma alla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, anche l'immigrazione da talune regioni del Mezzogiorno, quali la Basilicata, la Calabria, gli Abruzzi e Molise e la Campania, cominciò a diventare considerevole; alla metà degli anni Ottanta la immigrazione calabrese superava decisamente quella ligure; alla fine degli anni Ottanta anche quella campana superava la ligure; e si verificava che entrambe — la calabrese e la campana — superassero sia l'immigrazione lombarda che quella ligure. Alla fine del secolo anche l'immigrazione piemontese era superata da quella di alcune regioni meridionali. Oramai a fornire gli apporti più consistenti, senza per altro venir meno quello delle regioni settentrionali, erano le regioni meridionali, specie la Campania, la Calabria, gli Abruzzi e Molise, la Basilicata. Negli anni successivi vi aggiunse un crescente e cospicuo apporto la Sicilia, mentre anche la Puglia finiva in seguito con il fornire un suo contributo.

Una parte di questa emigrazione non aveva carattere definitivo. Alcuni arrivavano in Argentina per il periodo dei raccolti, terminati i quali tornavano ai Paesi di provenienza; altri vi venivano per accumulare qualche risparmio da investire al ritorno in patria in qualche attività produttiva che li mettesse al sicuro dalle avversità della vita. Ma la maggior parte veniva per

²¹ CE, *Annuario statistico dell'emigrazione italiana*, cit., p. 1540.

misurarsi con la sorte. Se questa gli era favorevole, restavano, e dal crescente numero di coloro che rimasero si deve dedurre che nonostante tutto — cioè le contrarietà del tempo, i torbidi politici, le guerre, le malattie e le epidemie — la sorte fu nel complesso benigna agli immigrati italiani.

Del resto, se si esclude il periodo della prima guerra mondiale durante il quale l'immigrazione italiana si ridusse a cifre insignificanti, mentre fu cospicuo il numero dei rimpatri, essa ritornò ad essere considerevole appena il conflitto si concluse. Già nel 1919 furono circa 13 mila gli emigranti che si imbarcarono per l'Argentina; diventarono oltre 37 mila nel 1920; oltre 33 mila nel 1921; circa 64 mila nel 1922; oltre 105 mila nel 1923²². In realtà, mentre si riduceva massicciamente quella verso gli Stati Uniti, e rimaneva limitata quella verso il Brasile, l'emigrazione verso l'Argentina continuava a rappresentare un'occasione di sfogo per l'eccedenza demografica italiana. E questo almeno fino allo scoppio della crisi economica del 1929.

Solo dopo il 1931, in conseguenza della crisi che aveva gravemente danneggiato l'agricoltura argentina, il numero dei rimpatri in Italia cominciò a superare il numero delle partenze. D'altra parte il numero degli italiani che sbarcavano in Argentina andava progressivamente riducendosi. Anche se il saldo migratorio tornò ad essere favorevole all'Argentina a partire dal 1935, il numero degli immigranti italiani nel 1935 e successivamente si mantenne modesto, e fu addirittura nullo durante il secondo conflitto mondiale. Ritornò a crescere solo dopo la fine delle ostilità, quando le distruzioni causate dalla guerra e la disoccupazione rendevano, in Italia, assai problematiche le prospettive di ripresa. Sta di fatto che nel 1947 l'emigrazione italiana verso l'Argentina superò le 27 mila unità; toccò le 70 mila nel 1948; le 98 mila nel 1949; le 73 mila circa nel 1950; le 56 mila circa nel 1951; ecc.²³. Nessun Paese d'oltreoceano: né gli Stati Uniti, né il Canada, né il Brasile, né l'Australia, né qualunque altro Paese extraeuropeo accolse, in quei difficili momenti per l'Italia, tanti immigranti italiani o fu da essi preferito, segno che il Paese aveva accolto l'immigrazione italiana sempre con simpatia, cordialità e favore. Del resto dei 3-4 milioni di italiani emigrati, nel corso del tempo, in Argentina, la maggior parte non aveva esitato a naturalizzarsi, testimonianza di una progressiva identificazione degli immigranti con il Paese di insediamento.

Se questa immigrazione si ridusse a cifre modeste a partire dalla fine degli anni Cinquanta, questo accadde perché l'Italia e l'Europa, rimarginate le ferite della guerra, avevano imboccato la via della rapida ripresa e industrializzazione, e i contadini, piuttosto che sulle terre, avevano preso a cercare occupazione nelle fabbriche. D'altra parte, la stessa Argentina, modificando i suoi obiettivi di sviluppo, richiedeva, inseguendo anch'essa una prospettiva di sviluppo industriale, piuttosto che braccia, capitali e *know how*.

²² Su questo cfr. *ivi*, p. 150.

²³ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT), *Sommario di Statistiche Storiche Italiane, 1861-1955*, Roma 1958, pp. 66-67.

6. — Da qualche accenno finora fatto deve essere apparso evidente che la maggior parte degli immigrati italiani preferì sistemarsi nella capitale. Si è detto del loro numero nel Settecento e nel 1856, ma questa tendenza, al di là della creazione del quartiere de la Boca, continuò e si accentuò in seguito. Nel 1865, per esempio, contro poco più di 75 mila argentini si calcolavano nella capitale intorno a 30 mila italiani, quasi 15 mila francesi, circa 5 mila inglesi²⁴. Il fatto è che un quarto o un quinto dell'immigrazione italiana annuale si fermava a Buenos Aires, sia perché la città stava diventando di anno in anno sempre più bella e attraente, sia perché riteneva vi fossero migliori possibilità di lavoro; un'opinione confortata dal fatto che la colonia italiana vi aveva realizzato notevoli progressi economici, ed appariva, anzi, come la più ricca delle comunità italiane all'estero. Nel 1895, si calcolava che risiedessero nella capitale circa 225 mila italiani nati in Italia²⁵. Nel 1905, nonostante le molte naturalizzazioni, Buenos Aires vantava ben 246.398 italiani nati in Italia²⁶.

Per molti contemporanei vi era una differenza tra gli italiani provenienti dalle regioni settentrionali, specie lombardi e piemontesi, e quelli provenienti dal Mezzogiorno. I lombardi e i piemontesi sembravano attratti in maggior numero dai lavori agricoli; i liguri, dalla navigazione, specie quella di cabotaggio lungo le coste e lungo i fiumi, e dall'attività commerciale, mentre gli immigrati di origine meridionale mostravano di preferire la capitale e i centri urbani per dedicarsi alle più varie attività ed al commercio.

Vera o non vera questa distinzione, è indiscutibile che in Buenos Aires, nei mestieri di muratore, fabbro-ferraio, falegname, ebanista, calzolaio, sarto, cappellaio, fornaciaio, meccanico, vetraio, imbianchino, tappezziere, sellaio, cocchiere, carrettiere, cuoco, domestico, gelataio, parrucchiere²⁷, gli italiani non avevano praticamente concorrenza. E i contemporanei apparivano concordi nello scoprire in questi italiani una ferma e diffusa volontà di salire socialmente. Appena possibile, quando l'impegno, gli sforzi e la fortuna li assistevano, come riconobbe uno dei consoli italiani a Buenos Aires, «il gelatiere diventava... liquorista; il fruttivendolo, albergatore; il sarto, commerciante di tessuti; il muratore, imprenditore di lavori; il cavallerizzo, commerciante di cavalli; l'agricoltore, proprietario di un campo o di una casetta, ecc.»²⁸. Oltre che nei singoli mestieri e nell'artigianato, molti immigrati italiani avevano trovato occupazione in una varietà di industrie, compresa quella edilizia, particolarmente in espansione a Buenos Aires, come attestava la rapida sua crescita demografica e urbana.

La crescita sociale degli immigrati italiani era, però, evidente anche in

²⁴ FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 241.

²⁵ L. GIOIA, «Le condizioni degli italiani in Buenos Aires», in MAE, CE, *Bollettino dell'emigrazione*, 1902, n. 8, pp. 56-57.

²⁶ FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 265.

²⁷ Cfr. L. DE ROSA, *Emigranti, capitali e banche* (1896-1906), Napoli, Banco di Napoli, 1980, p. 10.

²⁸ E. CHICCO, «Buenos Aires», *op. cit.*, p. 17.

altre città argentine. Nel 1907, per esempio, si riconosceva che l'industria alberghiera di Cordoba era quasi esclusivamente in mano di italiani, e così i principali *almacenes*, cioè i depositi all'ingrosso e al dettaglio di vini, liquori, oli, coloniali, frutta secca, conserve alimentari, ferramenta, cristalleria, terraglie, macchine da cucire, ecc., e bisogna aggiungere che gli *almacenes* all'ingrosso si approvvigionavano direttamente dall'Italia per quanto concerneva vini, oli, frutta secca e conserve alimentari. In mano agli italiani era anche l'industria della calce, e italiane erano le principali fabbriche di calzature, carri e carrozze, concerie di pelli, cappellerie e mercerie, confetti, conserve e liquori. E inoltre parecchie fabbriche di paste alimentari, strumenti musicali, acqua di soda; mentre numerosi italiani erano proprietari di mulini, vetture di rimessa, tipografie, sartorie; o erano farmacisti, droghieri, fotografi, gioiellieri, ecc.²⁹.

Stesso discorso per Santa Fé e per Rosario. In entrambe le città la presenza italiana era particolarmente influente nel commercio. Anche a Rosario gli italiani dominavano il settore delle importazioni di vini, liquori, commestibili in generale, formaggi, abbigliamento, profumeria, articoli di cancelleria, marmi, strumenti musicali, droghe e prodotti chimici e medicinali, oltre ad esercitare manifatture in ferro, a produrre articoli navali, cordami, macchine agricole, materiale da costruzione, ecc.³⁰. A Santa Fé la colonia italiana aveva talmente progredito da risultare la più operosa e ricca tra quelle straniere. Del resto, grazie al risparmio che essa andava accumulando, in entrambe le città prosperavano già agli inizi del secolo filiali di banche italiane: a Rosario, quella del Banco de Italia; a Santa Fé, quella del Nuovo Banco Italiano, oltre che alcune società assicuratrici a capitale italiano di origine locale³¹. In ambedue le città inoltre, così come a Buenos Aires, la comunità italiana era riuscita a creare un ospedale: a Rosario l'ospedale «Garibaldi», a Santa Fé «l'Ospedale Santa Fé e colonie»³². Anche a Corrientes le principali ditte commerciali risultavano italiane³³. Altrettanto è a dire per Tucuman. Qui, a parte numerose aziende commerciali, che si interessavano ai più vari prodotti alimentari e no, gli italiani esercitavano, già alla fine dell'Ottocento, zuccherifici, fonderie per la costruzione di macchine, fabbriche di carri e carrozze, di paste alimentari, liquori, ghiaccio, amido, gallette, mattoni, tegole e mattonelle, materassi, e inoltre sellerie, gioiellerie, fabbriche di polvere da sparo, stamperie e litografie, ecc.³⁴.

²⁹ G. NOTARI, «La provincia di Cordoba e alcune delle sue colonie agricole», in MAE, *Emigrazione e Colonie*, Roma, 1908, vol. III, pp. 45-46.

³⁰ U. INFANTE, «La circoscrizione consolare italiana di Rosario di Santa Fé», in MAE, *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, agosto 1903, p. 74.

³¹ *Ivi*, p. 75.

³² *Ivi*, p. 61.

³³ *Ivi*, p. 89.

³⁴ G. NOTARI, «Le provincie argentine di Tucuman, Salta e Jujuy in relazione all'emigrazione italiana», in MAE, CE, *Bollettino sull'emigrazione*, 1906, n. 10, pp. 10-11.

Più o meno analoga la situazione italiana nelle città di Salta³⁵, e nel nord del Paese, e grosso modo anche in quella di Jujuy, quasi alla frontiera con la Bolivia³⁶. Del resto, persino nelle aree delle province più tipicamente agricole, come, per esempio, nel dipartimento di San Justo, appartenevano ad italiani, nel 1907, le uniche industrie esistenti e che — inutile dire — erano strettamente legate all'agricoltura. Il mulino di San Francisco, capoluogo del dipartimento, era di italiani; e di italiani erano i due mulini operanti a Monteros, altro importante centro del dipartimento; mulini che macinavano grano non solo per i bisogni locali, dal momento che il 25% delle loro produzioni si inviava a Rosario, e da qui in parte in Europa, il 50% nelle colonie limitrofe, e il rimanente 25% alle province argentine del nord³⁷.

7. — Il fervore degli italiani delle città non era da meno di quello dei connazionali sistematisi nelle campagne. Intanto, avevano assicurato ed assicuravano alla coltivazione enormi estensioni di terra. Ma, ciò che è più importante, avevano contribuito a diffondere colture essenziali per l'alimentazione ed il commercio. Il grano, che fino al 1850 s'importava in Argentina dall'Europa e dagli Stati Uniti, fu dagli italiani coltivato, ancor prima del 1870, in tale misura da soddisfare l'intero consumo interno, un consumo peraltro in crescente aumento per l'afflusso continuo di immigranti, ed anche da alimentare, in seguito, un crescente volume di esportazioni. Furono gli italiani, com'è risaputo, ad iniziare in Argentina l'allevamento del baco da seta; ad intensificare la coltura degli ortaggi e delle piante leguminose; a dare slancio e vigore, specie nella provincia di Mendoza, alla coltura della vite e alla produzione del vino. E bisogna aggiungere il ruolo predominante che essi esercitarono, data la lunga esperienza accumulata in Italia, nel processo di irrigazione e canalizzazione delle terre nelle quali si insediarono.

Risultato di tanto impegno e di tanta applicazione fu la graduale crescita economica e sociale dell'immigrazione italiana, rappresentata dall'acquisizione di cospicue proprietà immobiliari sia nelle città che nelle campagne. In realtà, già nel 1872 si riconosceva che essa — la comunità italiana — era riuscita a creare nei principali centri urbani in cui si era addensata, Buenos Aires inclusa, proprie scuole, ospedali, banche, società di assicurazioni e di mutuo soccorso³⁸.

8. — La diaspora italiana in Argentina non aveva lasciata inesplorata alcuna zona del Paese. Anche se una notevole parte si era fermata in Buenos Aires e nei principali centri della provincia, una parte non trascurabile si era sparsa — si è visto — in tutto il Paese, al nord come al sud, ad est come ad ovest e al centro. Il dilagare degli italiani non era, però, avvenuto a caso. Aveva seguito l'apertura delle vie di comunicazione, e soprattutto la costruzione delle linee ferroviarie.

³⁵ *Ivi*, pp. 28-29.

³⁶ *Ivi*, p. 40.

³⁷ U. INFANTE, «La circoscrizione consolare...», *op. cit.*, pp. 89-90.

³⁸ *Cit. in* FRANCESCHINI, *op. cit.*, pp. 298-299.

Furono queste, infatti, a mano a mano che si costruivano, ad aprire territori nuovi al lavoro e ai traffici. E bisogna aggiungere che il popolamento — e quindi anche la diaspora italiana — fu condizionato dal modo con cui queste linee ferroviarie furono impostate e costruite. Si intende alludere al fatto che, costruite da decine di società diverse, soprattutto a capitale inglese, ciascuna timorosa della concorrenza delle altre, il loro tracciato fu concepito a raggiera partendo da Buenos Aires, consentendo collegamenti tra esse solo nei pressi della capitale dove l'intensità del traffico rendeva inutile la concorrenza. Per contro, a mano a mano che la linea ferroviaria si allontanava da Buenos Aires e correva dritta verso i confini della Repubblica, senza collegamenti con le altre, i trasferimenti da una linea all'altra, cioè da una località all'altra, diventavano impossibili.

È superfluo aggiungere che ogni costruzione di linea ferroviaria richiama lavoratori sul posto, e quindi immigranti, e che immigranti erano anche richiesti per apprestare il materiale meccanico e accessorio, per dotare le officine e le linee ferroviarie delle attrezzature indispensabili, e per provvedere alle derrate alimentari per il mantenimento degli uni e degli altri lavoratori. Se si considera che nei poco più di quarant'anni che trascorsero dal 1862 — quando fu cominciata la costruzione della linea del Gran Sud — al 1906, furono costruiti ben 21 mila Km. circa di ferrovie, e che si poteva arrivare in treno da Buenos Aires a Tilcara, quasi ai confini con la Bolivia; che in treno da Buenos Aires, come da Santa Fé, si poteva arrivare direttamente, passando per S. Luis e Mendoza, a Valparaíso, in Cile; che in treno da Buenos Aires, e quindi da tutte le località a questa collegate, si poteva giungere attraverso Bahia Blanca, General Roca, a Neuquén, ecc., allora si comprende lo sforzo che il governo argentino, il capitale straniero, specie inglese, e l'immigrazione straniera, soprattutto italiana, avevano sostenuto per aprire un Paese spopolato alla civiltà e allo sviluppo economico. Questo senza dire che altre linee, per centinaia di chilometri, erano in costruzione agli inizi del 1907, sia nella provincia di Buenos Aires, sia verso i centri più interni, sia verso le frontiere cilene, boliviane, brasiliane o paraguayane.

9. — Come si riconobbe dai contemporanei, furono le ferrovie, assicurando il collegamento dei principali centri produttivi dell'interno alle città capoluogo di provincia e ai porti di Buenos Aires e de la Plata, a determinare l'aumento dei prezzi dei terreni. In principio, come fu scritto, «gli acquisti si fecero lungo i percorsi ferroviari, attorno alle stazioni... poi, man mano, si convertirono in vero commercio di terreni produttivi, con abitazioni per famiglie e coltivazione a campagna»³⁹.

Certo, ancor prima che la costruzione delle ferrovie avesse inizio, il governo argentino si sforzò di insediare colonie su terre lontane dalla capitale, e vennero create le colonie di San José (1857), nell'Entre Ríos; di Esperanza e San Jerónimo, nella provincia di Santa Fé; di San Carlo, in quella di Gorondona, ecc.: tutte colonie nelle quali la presenza italiana non fu trascura-

³⁹ CHICCO, «Buenos Aires», in *Emigrazione e colonie*, cit., p. 17.

bile. Ma il popolamento delle campagne fu posteriore all'inizio delle costruzioni ferroviarie. E non è un caso che fu mentre esse progredivano che il governo fu spinto ad aiutare l'immigrazione su più vasta scala, concedendo, come nel 1883, sussidi e premi alle Compagnie di Navigazione, anticipando l'importo dei passaggi e delle spese di insediamento dei nuovi venuti, e stanziando 6 mila scudi per passaggi gratuiti a favore dei coloni europei ⁴⁰. È un fatto che fu dopo il 1876 che l'immigrazione in Argentina s'intensificò. Nell'arco di tempo 1876-1899 gli immigranti furono ben 1.522.234, e di essi ben 937.647 erano italiani, in maggioranza agricoltori ⁴¹.

Dapprincipio l'immigrazione italiana, quando non si arrestava a Buenos Aires, s'indirizzò verso le terre del Plata, attratta anche dai vantaggi che lasciavano balenare le grandi opere pubbliche — come l'Ensenada, come il porto de la Plata — cui si stava ponendo mano. Ma in seguito essa si avviò verso le altre province e, nell'ordine, in quelle di Santa Fé, Entre Rios, Corrientes, Cordoba, Mendoza, Tucuman, Salta e altre, sia nelle colonie che vi si erano andate costituendo per iniziativa del governo nazionale o di quelli provinciali od anche di privati, sia nelle terre di proprietà, sia nei territori nazionali sui quali il governo provvedeva a collocare una parte dei nuovi arrivati ⁴².

Sparsi tra i piccoli centri urbani, le borgate e le campagne di queste province, pur soffrendo non poche delusioni, come emerge dalla decadenza di moltissime colonie nazionali e provinciali, dai rimpatri, specie dopo la crisi del 1889, molti degli immigrati italiani riuscirono a cogliere il premio del loro impegno e sacrificio ed a trasformare il paesaggio nel quale erano stati catapultati dal paese d'origine.

10. — Se la costruzione delle ferrovie era stato il mezzo attraverso cui la diaspora italiana in Argentina aveva progredito, altro mezzo importante furono le vie fluviali. Questo fu vero sia agli inizi della colonizzazione che in seguito, quando i prezzi dei terreni crebbero in parte per la speculazione, in parte perché quelli più adatti alla coltivazione erano già in mano privata e colonizzati. Proprio a causa delle difficoltà di trovare nuovi terreni a prezzi accessibili, e «non potendosi dedicare alla coltivazione della terra, la maggioranza dei nuovi immigranti — fu riconosciuto — si fermava nelle città, specie delle province agricole, e nei porti, nei numerosi centri urbani della provincia di Buenos Aires, dove si dedicava, per la massima parte, a mestieri manuali o a professioni girovaghe» ⁴³. Sta di fatto che, oltre che a Buenos Aires, come si è visto, e a Ensenada, gli immigrati italiani si erano insediati numerosi, dediti sia alla navigazione che ai connessi servizi a terra, commerci inclusi, nei

⁴⁰ FRANCESCHINI, *op. cit.*, p. 252.

⁴¹ *Ivi*, p. 273.

⁴² *Ivi*, p. 285 sgg.; 432 sgg.

⁴³ MAE, CE, *Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1906-aprile 1907 presentata dal Commissario generale sull'emigrazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, Roma, 1097, p. 78.

principali porti del Paranà e dei suoi rami, sia in quelli dove si effettuavano i caricamenti per oltre oceano, come Rosario, Colastinè, S. Lorenzo, Villa Constitucion, sia in quelli di cabotaggio, come Campo del Medio, Cayastà, Coronada, Helvecia, Malabrigo, Ocampo, Reconquista, Saladero San Javier, Santa Fé⁴⁴.

11. — La straordinaria diaspora diffusasi su quasi tutto il territorio argentino, mentre aveva inevitabilmente contribuito a imprimere anche un'impronta italiana al Paese, creando un profondo e intenso vincolo culturale con l'Italia, aveva alimentato, al tempo stesso, un incontestabile legame di natura economica. Fra i due Paesi, i milioni di italiani, che nel corso del tempo avevano attraversato l'oceano per venire da Genova, Napoli o Palermo a Buenos Aires, determinarono una rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni oceaniche, nel senso che non solo imposero l'istituzione di linee di navigazione tra l'Italia e l'Argentina, ma pretesero che queste linee fossero frequenti. Anche se non furono solo italiane le Compagnie di navigazione che soddisfecero questa domanda, è certo che le navi italiane, dappprincipio framiste a velieri, e minoritarie, divennero col tempo sempre più numerose, fino ad assumere una netta prevalenza nel traffico con l'Argentina.

L'intensificarsi delle comunicazioni marittime implicò il progredire dei traffici commerciali, facilitati, per altro, dai miglioramenti tecnici e dall'adattamento ai trasporti marittimi di particolari accorgimenti, come l'impiego della tecnica frigorifera. Di conseguenza il commercio italo-argentino, anche se non nella misura che la crescente presenza italiana avrebbe dovuto promuovere, andò aumentando. Nel 1881, le importazioni italiane toccavano appena i 17 milioni di lire e le esportazioni italiane i 25 milioni di lire, ma venti anni dopo, nel 1901, l'interscambio era più che raddoppiato, e continuò a crescere negli anni successivi, pur con le inevitabili oscillazioni. Nel 1911, le importazioni argentine in Italia avevano toccato i 107 milioni, le esportazioni dell'Italia i 106 milioni. Negli anni che seguirono, ad onta della guerra mondiale, il traffico continuò ad aumentare; avvenne anzi che, in questa crescita, si passasse da un saldo commerciale a favore dell'Italia ad uno a favore dell'Argentina. Situazione che ha caratterizzato da allora l'interscambio tra i due Paesi e che dura tuttora.

12. — Se il ribaltamento del saldo sta a significare una maggiore dipendenza dell'Italia dalle produzioni agricole argentine, in conseguenza della massiccia industrializzazione italiana, giova anche dire che questa crescita del ruolo dell'Argentina nel commercio estero italiano è stata anche la conseguenza dell'impegno di quegli immigrati italiani, se si vuole in prevalenza liguri e meridionali, che promossero iniziative a favore del commercio di importazione ed esportazione. E la cui opera nei confronti del commercio con la Madrepatria si manifestò sin dall'Ottocento con la costituzione di Camere di commercio italiane, come, per esempio, quelle di Buenos Aires e di Rosario di Santa Fé.

⁴⁴ INFANTE, «La circoscrizione consolare...», *cit.*, p. 46.

Non furono soltanto linee marittime e carichi di merci che gli immigrati italiani in Argentina finirono con l'animare e muovere attraverso l'Oceano. Vi fu un altro flusso pure da essi alimentato, e fu quello delle rimesse. Una parte del danaro che gli immigrati risparmiavano in Argentina, e che inviavano alle famiglie in Italia, era senza dubbio un contributo al miglioramento delle loro condizioni di vita. Ma un'altra parte doveva servire agli stessi immigrati per consentire loro di tentare, al ritorno, un migliore e solido reinserimento nella vita sociale del loro Paese. A parte i capitali che riuscirono ad accumulare e che depositarono presso le banche locali, o presso le innumere casse di mutuo soccorso da essi create, o presso le banche italiane che furono istituite a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, gli immigrati italiani inviavano in Italia annualmente cifre che, anche agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, quando il loro numero era limitato, non furono, a detta dei consoli, mai inferiori complessivamente ai 2 milioni e mezzo di lire del tempo⁴⁵; ma superavano i 5-6 milioni di franchi oro agli inizi negli anni Settanta⁴⁶, toccavano quasi i 10 milioni di lire nel 1909⁴⁷, e raggiungevano, nonostante la guerra, i 16 milioni di lire nel 1915⁴⁸, ecc.

Questo flusso di danaro contribuì a migliorare la bilancia dei pagamenti dell'Italia, e quindi a rafforzare la base della lira, ma soprattutto rappresentò un apporto al processo di ammodernamento e di industrializzazione in atto nel Paese. Fu comunque il contributo di una massa di emigranti piuttosto poveri; il frutto di lunghi e costosi sacrifici. Ci si deve domandare quale sarebbe stato il volume delle loro rimesse se, oltre che con le braccia, l'intelligenza e l'abilità fossero venuti in Argentina muniti anche di cospicui capitali. Purtroppo il ritardo nello sviluppo economico dell'Italia si riverberò, in sostanza, anche sui suoi emigranti. E tuttavia, pur nella modestia degli inizi, qualunque storia dell'industria argentina non può non registrare, anche nella fase delle origini, nomi di imprenditori italiani⁴⁹. Sta di fatto che il capitale italiano non è stato assente nello sviluppo economico dell'Argentina.

Prima e dopo l'ultimo conflitto mondiale non poche delle grandi industrie argentine furono, in gran parte o in tutto, a capitale italiano. Prima del 1938 importanti furono, per esempio, la Compagnia italo-argentina di elettricità; la Compagnia italiana dei cavi telegrafici sottomarini; la Società Anonima Pirelli Platense; la Compagnia di fiammiferi sud americana; la Minetti e C.ia Ltd; ecc. Ma non è possibile fornire un elenco preciso delle industrie a capitale italiano, dato lo spazio che occorrerebbe riservargli, anche perché più volte furono pubblicati lunghi elenchi del genere; elenchi che sono facilmente rintracciabili. Tuttavia non si possono non ricordare talune delle società

⁴⁵ CUNEO, *op. cit.*, pp. 275, 287.

⁴⁶ *Ivi*, p. 353.

⁴⁷ BANCO DI NAPOLI, *Relazione sul servizio di raccolta, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati italiani*, Napoli, 1909, p. 46 sgg.

⁴⁸ *Ivi*, 1916, p. 14.

⁴⁹ A. DORFMAN, *Historia de la industria argentina*, Buenos Aires, Ediciones Solar, 1970, pp. 116 sgg.

che, anche dopo l'ultima guerra mondiale, hanno arricchito il panorama industriale italiano in Argentina. Si allude alla Cinzano, all'ENI, alla Fiat, alla Galileo, alla Finmeccanica, alla Necchi, alla Lepetit, alla Olivetti, ecc. fino alla autorevole Techint.

Da questi brevi e limitati riferimenti può agevolmente desumersi che nella formazione e nella crescita della nazione argentina il contributo italiano è stato vario e complesso, e non ha riguardato soltanto l'apporto di braccia, ma anche quello di intelligenza e di *know how*, oltre che di capitale. Sicché può ben dirsi che nell'impasto e nella nascita dell'Argentina moderna il contributo italiano è stato determinante, ed i vincoli che legano l'un Paese all'altro sono così complessi che non solo non è possibile reciderli, ma si è inevitabilmente sospinti ad alimentarli ulteriormente.

LA CONDUCTA ENDOGÁMICA DE LOS GRUPOS INMIGRANTES: PAUTAS MATRIMONIALES DE LOS ITALIANOS EN EL BARRIO DE LA BOCA EN 1895 *

Nora Pagano
Mario Oporto
Universidad de Buenos Aires

Introducción

La problemática inmigratoria reconoce varias perspectivas analíticas, de modo tal que su tratamiento se halla vinculado a las condiciones de producción del quehacer historiográfico. Acontecimiento que proporciona la posibilidad de múltiples estudios, el impacto de la inmigración masiva italiana en la sociedad argentina es un proceso factible de ser revisado y reconstruido a partir del intento de comprobación o bien el cuestionamiento de las tesis que sobre el mismo han circulado hasta hace unos años.

Los planteos de la corriente que podríamos denominar como «clásica» avanzaban sobre el fenómeno de la inmigración desde el ámbito de lo político — como es el caso del historiador José Luis Romero¹ — o bien desde una visión macrosocial — donde sobresale la obra del sociólogo Gino Germani² —. A partir de distintas expresiones como «crisol de razas», «amalgama», «conglomerado», «fusión», «participacionismo», «integración social» o «rápida asimilación», estos estudios apuntaban a mostrar en algunos niveles de análisis ciertas modalidades de la interacción entre el sector inmigrante y la sociedad receptora. Abordado frecuentemente el problema desde la relación con ésta última, la inmigración italiana fue observada a partir de una visión global y generalizada de las políticas gubernamentales al respecto.

Los años '60 marcan historiográficamente un punto de inflexión, que

* El presente trabajo fue realizado en el marco de una investigación sobre inmigración italiana en La Boca con una contribución del Consejo Nacional de Investigaciones de Italia (CNR) - contr. 86.82165.10.

¹ JOSÉ L. ROMERO, *Las ideas políticas en la Argentina*, Méjico, 1946; *Argentina, imágenes y perspectivas*, Bs. As. 1956; *Latinoamericana: las ciudades y las ideas*, Bs. As. 1976.

² GINO GERMANI, *Política y sociedad en una época de transición*, Bs. As. 1968.

en la temática que nos ocupa comienza a cristalizar en la década siguiente³. A fines de la misma aparecen estudios que se centran en el grupo étnico como principal categoría sociológica, privilegiando sus relaciones observables en los fenómenos de integración y asimilación.

En 1977 Mark D. Szuchman plantea los límites de la teoría del *melting pot* en un trabajo sobre matrimonio e integración en el área urbana de Córdoba entre 1869 y 1909⁴. Con similar orientación, Samuel Baily (1980) estudia, a partir de una reflexión crítica de los análisis de Romero y Germani sobre la amalgama social, los patrones matrimoniales y la asimilación de los inmigrantes en Buenos Aires entre 1882 y 1923, resaltando la tendencia endogámica de las comunidades extranjeras⁵.

Recientemente, como un nuevo aporte a la misma problemática, en un artículo de Ruth F. de Seefeld se utilizan las pautas matrimoniales como indicadores de la integración social de los distintos grupos europeos en Buenos Aires para insertarse de ese modo en el debate alrededor de los conceptos de pluralismo cultural y crisol de razas⁶.

El presente trabajo, enmarcado en la línea de los estudios anteriormente mencionados, tiene por objetivo el análisis de las Actas Matrimoniales correspondientes al barrio de La Boca en 1895.

La elección de un área urbana tan determinada dentro de la ciudad de Buenos Aires obedece a que la misma se muestra como un verdadero barrio étnico — sobresaliente en la Argentina en lo que respecta al grupo italiano — en el cual dicha comunidad adquiere particular peso demográfico y cultural. La Boca funcionaría, de esta manera, como una «pequeña Italia», hecho que facilita el estudio de una comunidad inmigrante concentrada en un espacio bien limitado y que además abre posibilidades de comparación con otras áreas donde el fenómeno inmigratorio haya producido procesos similares.

El corte temporal coincide con el del Segundo Censo Nacional, factor que permite la referencia a instancias demográficas más globales. Desde la creación del Registro Civil otro Censo utilizable hubiese sido el Municipal de 1887, pero para ese año las actas matrimoniales todavía no consignan datos suficientes que puedan despertar nuestro interés.

Con respecto a 1895, las Actas Matrimoniales existentes en el Archivo del Registro Civil de la Capital Federal⁷, proporcionan una cantidad de

³ Merecen destacarse algunos trabajos aparecidos en: T. DI TELLA, G. GERMANI, J. GRACIARENA y colaboradores: *Argentina, sociedad de masas*, Bs. As. 1965. T. DI TELLA y T. HALPERIN DONGHI (compiladores). *Los fragmentos del poder*. Bs. As. 1968.

⁴ D. MARK SZUCHMAN, *The limits of the Melting Pot in Urban Argentina: marriage and Integration in Córdoba, 1869-1909*. En: «Hispanic American Historical Review», vol. 57, No. 1, 1977.

⁵ SAMUEL BAILY, *Marriage patterns and immigrant assimilation in Buenos Aires 1882-1923*. En: «Hispanic American Historical Review», vol. 60, No. 1, 1980.

⁶ RUTH F. DE SEEFELD, *La integración social de extranjeros en Buenos Aires según sus pautas matrimoniales: ¿pluralismo cultural o crisol de razas?* En: «Estudios Migratorios Latinoamericanos». Año 1, No. 2, abril de 1986.

⁷ Registro Civil de la Capital Federal. Actas matrimoniales 1895. Sección 10, un tomo.

información, tanto de los contrayentes como de sus padres, que puede ser utilizable para comenzar a completar los datos proporcionados por otro tipo de documentación.

Cada acta de matrimonio contiene además de los datos personales de los contrayentes (nombre y apellido, edad, estado civil, nacionalidad, profesión, domicilio), la mención de la comuna de origen, lo que nos permitiría profundizar en la tesis del profesor Baily sobre el criterio de la selección del cónyuge en el marco de la endogamia del grupo inmigrante a partir no sólo de la nacionalidad, sino del pueblo o región de procedencia⁸.

Con respecto a los padres de los contrayentes encontramos información acerca de la ocupación, lugar de residencia y nacionalidad. Este último dato es de decisiva importancia para descubrir por detrás de casamientos entre novios no italianos la continuidad de las relaciones entre miembros de dicha comunidad⁹.

Los testigos, tercer grupo de información que consignan las actas, no fueron analizados por carecer de referencias sobre la nacionalidad, lo que convierte su tratamiento en nuestro trabajo en irrelevante.

Los datos que aportan las actas matrimoniales dan posibilidades de múltiples y combinados análisis. Creemos que se trata de una fuente novedosa cuyo tratamiento permite complementar, confirmar o bien confrontar las conclusiones derivadas del análisis de otro material documental.

Para este primer avance nos ocuparemos exclusivamente de la selección del cónyuge por parte de los italianos e italianas que pueblan La Boca en el año 1895, analizando la nacionalidad y la comuna de origen y tratando de esclarecer con nuestros aportes el supuesto comportamiento endogámico de los inmigrantes dentro de la sociedad receptora.

Selección matrimonial y asimilación

La relación entre los distintos grupos étnicos es una forma de interacción social operable en dos niveles: primario y secundario. Dentro de la primera modalidad el matrimonio puede ser considerado como un indicador de particular relevancia. La selección del cónyuge no sólo provee de información sobre el grupo étnico, sino sobre la sociedad local: indicador de la fluidez o rigidez de la comunidad, normas de integración étnica, patrones de residencia, así como la vía por la cual los nuevos miembros acomodan sus intereses a nuevas realidades¹⁰. La problemática social que implica la selección del cónyuge es un indicador altamente significativo, si bien no absoluto,

* S. BAILY, *Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1914*. En: «Estudios Migratorios Latinoamericanos». Año 1, No. 1, 1985.

⁹ «Desgraciadamente los censos y municipales existentes, así como las fuentes utilizadas en este trabajo, no da información sobre la nacionalidad de los padres de los contrayentes». Cfr. R. SEEFELD, op. cit., p. 228.

¹⁰ M. SZUCHMAN, op. cit.

de la integración social — que es a su vez sólo un aspecto del proceso de integración —. La formación de un núcleo familiar posibilitaría la continuidad de las tradiciones de la colectividad de pertenencia de los cónyuges.

La tendencia endogámica de los grupos inmigrantes reflejaría entonces la fuerte cohesión del grupo étnico que tiende a mantener las pautas culturales de la sociedad de origen mediante la institución matrimonial, o bien las dificultades que la sociedad receptora presentaría a los extranjeros para su rápida asimilación. En tal sentido, Milton Gordon concibe el proceso de asimilación y sus subprocesos como una gradación, conteniendo la asimilación completa siete variables: cambio de patrones culturales por los propios de la sociedad receptora; penetración en gran escala en los círculos, clubes e instituciones de dicha sociedad a nivel del grupo primario; matrimonios mixtos en gran escala; sentimiento de constituir un sólo pueblo basado exclusivamente en la sociedad receptora; ausencia de prejuicios; ausencia de discriminación; ausencia de conflicto, de valores y poderes ¹¹.

Consiguientemente el análisis de los criterios de selección matrimonial de los italianos e italianas residentes en el barrio de La Boca en 1895 dan la posibilidad de verificar una de las variables claves para comprobar el fenómeno de la integración de este grupo a la sociedad local y el comportamiento de las relaciones internas de la comunidad inmigrante.

El barrio de La Boca en 1895

El Segundo Censo Nacional (1895) encuadra al barrio de La Boca dentro de los límites correspondientes a la sección 20 — que coincide con la sección 10 del Registro Civil — ¹².

Por entonces el 27,36% de la población de la ciudad de Buenos Aires estaba constituida por italianos. En la Capital residían 181.693 miembros de dicha comunidad, quienes, sin embargo, no se distribuyeron de manera uniforme. En el barrio de La Boca encontramos 14.635 (Cfr. Cuadro I). Según Samuel Baily ¹³ este distrito albergaba todavía para 1904, el 32,7% de italianos respecto de su población total.

Desde el punto de vista demográfico, una de las características más notables y previsible es el predominio en el número de hombres por sobre el de mujeres — 61% y 39% respectivamente ¹⁴ —. Se trata de un índice de

¹¹ MILTON M. GORDON, *Assimilation in American life: the role of race, religion and national origin*, Nueva York, Oxford, University Press, 1964. Citado en: GEORGE E. SIMPSON, *Asimilación*. «Enciclopedia Internacional de Ciencias Sociales», Madrid, Aguilar, 1974, Vol. 1.

¹² Los límites son: calles Pedro de Mendoza, Defensa, Almirante Brown, Brasil hasta el Riachuelo.

¹³ S. BAILY, *Patrones de residencia de los italianos en Buenos Aires y Nueva York: 1880-1914*, op. cit.

¹⁴ Estos datos son resultado de un muestreo que abarca el 10% de los italianos censa-

CUADRO I: *Presencia relativa de los italianos en La Boca, 1895*

Población nacional	3.954.911	%
Población de Bs. As.	663.854	16,78%
Población italiana en Bs. As.	181.693	27,36%
Población italiana en La Boca	14.635	8,05%

Fuente: Censo Nacional 1895.

CUADRO II: *Los matrimonios en La Boca*

Total de matrimonios celebrados en La Boca durante 1895: 279

Total de matrimonios celebrados en La Boca en 1895 con discriminación de aquellos en los que han participado italianos: 234 (83,87%)

Número de italianos participantes (cónyuges y padres de los mismos)	Número de matrimonios	%
6	98	41,88
5	61	26,06
4	29	12,39
3	28	11,96
2	10 *	4,27
1	8	3,44
TOTAL	234	100

Fuente: Registro Civil de la Ciudad de Bs. As. Sección 10, 1895. Actas matrimoniales.

* Cinco casos de matrimonios entre italianos se presentan con datos incompletos sobre la nacionalidad de los padres. En tales casos se optó por considerar el matrimonio en la franja de los dos participantes (cónyuges).

masculinidad de 156,4 hombres por cada 100 mujeres, de todas formas inferior al promedio de los migrantes italianos a la Argentina para el quinquenio 1890-1894 (a su vez el menor del período de la migración de masas). Tal proporción, característica en sectores inmigrantes relativamente recientes, se refleja asimismo en la proporción de solteros, que constituyen mayoritariamente el estado civil de quienes participan del acto matrimonial. Así, el 31,50% de los hombres y el 10,93% de las mujeres declaran ante los censistas ser solteros¹⁵ conformando de tal forma el 24% de la población

dos en La Boca en 1895. Segundo Censo Nacional. Cédulas Censales. Sección 20. Archivo General de la Nación.

¹⁵ Id. cita 14.

italiana de La Boca que reviste tal estado civil. Estas circunstancias repercutirán, indudablemente, en la elección conyugal, elevando probablemente la tendencia endogámica en el caso de las mujeres con respecto a los hombres.

En 1895 se celebraron en la sección 10 del Registro Civil — como ya hemos señalado perteneciente en su totalidad al barrio de La Boca — 279 matrimonios. De éstos se han seleccionado 234 en razón de que al menos uno de los seis participantes que figuran en el acta matrimonial — los dos contrayentes y los cuatro padres — fuesen italianos. En efecto, siguiendo este criterio en cada acta matrimonial puede haber un máximo de 6 participantes italianos y un mínimo de uno. Los pasos a seguir en nuestro análisis de las actas matrimoniales serán los siguientes:

1) Evaluar la «endogamia formal», considerando por tal la celebración matrimonial que implique a los dos cónyuges italianos.

2) Medir la «endogamia encubierta», manifestada en el caso en que detrás de matrimonios mixtos (italianos y argentinos o bien de otra nacionalidad), hubiese padres de nacionalidad italiana que nos indique la unión conyugal dentro de la misma colectividad.

3) Finalmente, para constatar el fenómeno endogámico en su sentido más amplio, se procederá a aplicar el método utilizado por Charles Price. Si bien usualmente es aplicado para conocer la composición étnica de la población¹⁶, en nuestro trabajo lo incorporaremos para verificar los alcances de la endogamia a partir del criterio más lato posible.

Las pautas matrimoniales de la comunidad italiana en La Boca en 1895

Los 234 casos seleccionados según el criterio anteriormente expuesto, representan el 83,87% de los matrimonios celebrados (Cfr. Cuadro III).

Es destacable el hecho de que casi el 42% de los enlaces presentan los seis participantes italianos. Este porcentaje configuraría una primera aproximación del comportamiento homogámico de la comunidad itálica. Es válido destacar que en todos los casos en que la nacionalidad del novio o novia es italiana, la nacionalidad de los padres es siempre también italiana.

Paralelamente a este alto índice de «endogamia formal», podemos analizar los casos de matrimonios mixtos — entre italianos y argentinos — para medir la tendencia a asimilarse, por medio del matrimonio, de los inmigrantes o por el contrario confirmar nuestra hipótesis de «endogamia encubierta» que se manifiesta en estas uniones conyugales. Como podemos observar en el Cuadro III-a son ampliamente destacables los casos en que los padres del contrayente argentino son ambos de origen italiano (56 casos sobre 68:

¹⁶ CHARLES PRICE, *Ethnic composition of the Australian population*. En CHARLES PRICE (ed.), «Australian Immigration - A bibliography and digest», No. 4, 1979, Canberra, The Australian National University.

82,35%); lo que confirmaría la idea de «endogamia encubierta» en estas situaciones de aparente asimilación.

El mismo criterio sería factible de ser extendido a los casos en que ambos novios son argentinos (Cfr. Cuadro III-c). Observamos un importante porcentaje de casos (57,14%) donde la continuidad de las relaciones dentro de la comunidad italiana sobreviven, detrás de la apariencia de ruptura o pérdida de vinculación con la misma. En tal sentido, el dato referido a la nacionalidad de los padres permitiría incluir como comportamiento endogámico — «no formal» — a los presumiblemente descartables casamientos entre dos novios de nacionalidad argentina.

Otra posibilidad de aparente exogamia, es observable en los casos de matrimonios entre italianos y contrayentes de nacionalidad no argentina (Cfr. Cuadro III-b). En la totalidad de los casamientos contraídos en La Boca en 1895 encontramos 5 casos de los que podríamos denominar como endogamia encubierta, donde por detrás de un novio de nacionalidad no argentina se encuentran padres italianos. Estos casos, que señalarían la elección del cónyuge dentro del mismo grupo étnico, se tratan en su totalidad de contrayentes de nacionalidad oriental (o uruguaya). Cuando el contrayente (como en los 12 casos indicados en el Cuadro III-b-) es de origen austríaco, inglés, español, francés o griego, la nacionalidad de los padres coincide con el mismo.

La conducta de los italianos e italianas frente a la selección matrimonial

De la interpretación del Cuadro IV podemos inferir la alta endogamia de las mujeres italianas, que en el 88,03% de los casos ¹⁷ contraen matrimonio con hombres de la misma nacionalidad. Este hecho podría ser explicado por la composición de la comunidad italiana de La Boca estimable según el Censo Nacional de 1895 — como hemos visto — en un 61% de varones y un 39% de mujeres. De este modo la oferta de *paesanos* para las mujeres italianas era muy alta, lo que sumado a la gran concentración habitacional y a la escasa «movilidad» geográfica — que limita el radio de la sociabilidad —, facilita el aislamiento con respecto a la sociedad receptora y por consiguiente la endogamia del sector inmigrante ¹⁸.

El porcentaje de italianas casadas con connacionales se vería incrementado en 5 casos en los que el novio argentino tiene padres italianos, situación

¹⁷ R. SEEFELD, op. cit. La autora señala para la totalidad de la ciudad de Buenos Aires en período 1893-1897, 85,9% (p. 222 - Cuadro 15).

¹⁸ Por ley 2393 del 12 de octubre de 1888 — que comienza a regir el 1° de abril de 1889 — el art. 17 declara: «Los que pretenden contraer matrimonio se presentarán ante el oficial público encargado del Registro Civil en el domicilio de cualquiera de ellos». De todas maneras son excepcionales los casamientos en 1895 en los que alguno de los novios no tenga el domicilio en La Boca. En la mayoría de los casos la cercanía de los domicilios de los novios es destacable. En muchos casos los novios tienen el mismo domicilio (pensamos que podría tratarse de: conventillos, uniones de hecho, parientes, etc.).

CUADRO III-a: *Matrimonios mixtos celebrados con discriminación de la nacionalidad de los padres del cónyuge no italiano*

Nacionalidad de los padres	Número de matrimonios	%
Italiano/italiano	56	82,35
Argentino/argentino	1	1,47
Italiano/argentino	6	8,82
Italiano/no argentino	4	5,89
Argentino/no argentino	1	1,47
TOTAL	68	100

Fuente: Id. Cuadro II.

CUADRO III-b: *Matrimonios mixtos (italiano con no argentino), celebrados con discriminación de la nacionalidad de los padres del cónyuge no argentino*

Nacionalidad de los padres	Número de matrimonios	%
Sólo padres italianos	5	27,77
No argentinos	12	66,67
Argentino/no argentino	1	5,56
TOTAL	18	100

Fuente: Id. Cuadro II.

CUADRO III-c: *Matrimonios celebrados entre argentinos con discriminación de la nacionalidad de los padres*

Nacionalidad de los padres	Número de matrimonios	%
Sólo padres italianos	20	57,14
Italianos/argentinos	7	20
Italianos/argentinos/no argentinos	2	5,71
Italianos/no argentinos	6	17,15
TOTAL	35	100

Fuente: Id. Cuadro II.

CUADRO IV: *Pautas matrimoniales de los italianos en La Boca, 1895*

	Hombres	%	Mujeres	%
Con italianos	103 *	58,85	103 *	88,03
Con argentinos	61	34,85	7	6,02
Con austríacos	2	1,14	2	1,17
Con españoles	2	1,14	1	0,85
Con franceses	1	0,87	1	0,85
Con orientales	6	3,45	1	0,85
Con griegos	—	—	2	1,70
TOTAL	175	100	107	100

Fuente: Id. Cuadro II.

* Los 103 casos son resultado de la suma entre los 98 consignados en el cuadro II y los cinco casos de casamientos entre italianos de los que no se refiere la nacionalidad de los padres (ver supra nota cuadro II).

que se reitera en el caso de un contrayente oriental. La inclusión de éstos casos de endogamia encubierta elevaría el porcentaje de homogamia para las mujeres italianas de La Boca en 1895 a un 93%.

Por otro lado, la propuesta de Charle Price para la determinación del origen étnico sugeriría adicionar 1/2 unidad para los casos en que uno de los dos padres tuviese la nacionalidad del grupo étnico tomado como base del planteo. En nuestro estudio, ello implicaría incrementar en un 0,50% el ya referido porcentaje de endogamia en las mujeres italianas (se registra un solo caso, en el que la madre es suiza y el padre es italiano).

Por consiguiente el porcentaje de endogamia en el sector femenino ascendería al 93,50% en tanto se utilice el criterio más amplio para la determinación del grupo étnico.

En el caso de los italianos, el 59% de los mismos se casan con mujeres de igual origen (Cfr. Cuadro IV)¹⁹. Tal porcentaje, sensiblemente inferior al del sector femenino, se podría explicar por el ya referido desequilibrio sexual en la población inmigrante. Sin embargo, al utilizar el criterio de endogamia encubierta, de los 61 casos de matrimonios con argentinos, 50 de ellos corresponden a enlaces con hijas de padres italianos. Si a su vez consideramos 4 casos de mujeres orientales, hijas de italianos, los casos de endogamia en el sector masculino ascenderían a 157 por lo tanto el porcentaje correspondiente se elevaría al 89,71%.

¹⁹ R. SEEFELD, op. cit., Señala para la totalidad de la ciudad de Bs. As. en el período 1893-1897, 66,7% (p. 223, cuadro 16).

Si aplicamos nuevamente el planteo de Price sobre otros nueve casos posibles, el porcentaje correspondiente al criterio más amplio de endogamia entre los inmigrantes varones ascendería al 92,98%, equiparándose, en este caso, a las cifras dadas para las mujeres.

De lo expuesto podemos deducir que las pautas de elección del cónyuge estaban fuertemente condicionadas por la pertenencia a la comunidad italiana, sea por tener esta nacionalidad o por descender de ella. Sea que se observe el criterio más estricto — endogamia formal — (88,03 para las mujeres - 58,85 para los hombres), se mida también la endogamia encubierta (93% en las mujeres - 89,71% en los hombres) o se utilice el más amplio de los criterios en la consideración de la endogamia — a partir de la evaluación de la composición étnica — (que elevaría los porcentajes a 93,50% en las mujeres y 92,98% en los hombres), podemos observar que la tendencia incontrastable es que los italianos contraen matrimonio fundamentalmente con miembros de su misma comunidad.

Selección del cónyuge por comuna de origen

En el marco de este perfil de la población italiana de La Boca que contrae matrimonio en 1895 analizaremos las pautas de casamiento según el criterio de la endogamia a nivel regional y comunal. Las actas matrimoniales amplían la información evaluada, en tanto que consignan la comuna de origen de los contrayentes.

En primer término procedemos a agrupar las referidas comunas en tres grandes regiones: Meridional e Insular (que abarca las provincias de Campania, Basilicata, Reggio Calabria, Abruzzos, Apulia y Sicilia); Noroccidental (Liguria, Piamonte, Lombardía) y Central-Nordoriental (Toscana, Marcas, Lazio, Véneto, Emilia). Sobre el total de los 103 matrimonios celebrados entre italianos, 48 pertenecen a cónyuges provenientes de la misma región de origen, siendo descartados los oriundos de comunas que no fue posible localizar. De estos 48 casos de matrimonios «regionales», la mayoría (26 casos) pertenecen a la Meridional e Insular.

Al analizar la tendencia endogámica a nivel específicamente comunal podemos observar que — siempre sobre el total de los 103 casamientos celebrados entre italianos —, 45 matrimonios (44%) se producen entre miembros del mismo municipio.

En algunas ocasiones la unión se efectúa entre novios cuyas comunas de origen presentan una cercanía tal que pueden considerarse, de acuerdo al planteo de Franc Sturino (1981)²⁰, como parte del mismo espacio social. Esta situación pudo verificarse en el 15% de los casos de casamientos interé-

²⁰ F. STURINO, *Inside the Chain: A Case Study in Southern Italian Migration to North America (1880-1930)*, Ph. D. Tesis, Department of Educational Theory, Universidad de Toronto, 1981.

nicos. Sin embargo, la cifra de 15% — que eleva el porcentaje de endogamia a nivel comunal al 59% — debe considerarse como valor estimativo mínimo, en la medida que hemos descartado, como ya lo indicamos, aquellas comunas que no pudieron ser localizadas o cuya nomenclatura, tal como aparece en las actas, era defectuosa.

Un análisis más particularizado de algunos casos específicos, nos puede facilitar la profundización del estudio de los mecanismos matrimoniales de los inmigrantes italianos.

Tomemos como ejemplo a los casamientos que incluyen italianos nacidos en Trani, provincia de Bari. De los 18 varones tranienses que aparecen en las actas matrimoniales: 8 se casan con mujeres de la misma comuna; 6 con argentinas, todas hijas de padres italianos; 2 con originarias de otras comunas italianas no cercanas (Génova y Sorrento); 1 con una española (en este caso es probable que los factores explicativos hayan sido la convivencia de los cuatro padres y los dos novios en el mismo domicilio); 1 con una contrayente cuya comuna de origen no está consignada en el acta.

Otro caso de posible análisis es Génova, donde observamos que de los 10 varones que consignan las actas: 2 se casan con mujeres de la misma comuna; 6 con argentinas — 5 de ellas hijas de padre italianos; 2 con novias de otras comunas.

Un último ejemplo podría ser Riposto, provincia de Catania. En este caso se trata de 5 hombres, los cuales: 4 se casan con mujeres de la misma comuna; 1 con una argentina, hija de padres italianos.

En los tres ejemplos seleccionados, es válido aclarar, que la endogamia a nivel comunal podría verse reforzada por casos de endogamia encubierta detrás de casamientos con argentinas. Este dato es imposible de obtener en las actas del Registro Civil, pues éstas no indican la comuna de origen de los padres de los contrayentes. Queda por lo tanto a nivel de hipótesis la posibilidad de que muchas argentinas hijas de italianos (6 en el caso de Trani, 5 en el de Génova y 1 en el de Riposto) puedan representar una continuidad de las relaciones intercomunales.

El balance de estos casos de comportamiento matrimonial de los inmigrantes italianos en un barrio de Buenos Aires como La Boca, nos induce a considerar como significativo el porcentaje de casamientos entre *paesanos*, de modo tal que la endogamia comunal funciona como variable ordenadora, aunque no excluyente, de la elección del cónyuge. Como lo señalaran Szuchman y Baily, la selección de los esposos depende, en gran medida, en las áreas urbanas, de la zona residencial, los medios de transporte, las formas de sociabilidad, la estratificación social, etc.

Otras posibles pautas de elección matrimonial

De todas las variables de análisis utilizables, integraremos a la identidad comunal ya desarrollada, la incidencia del domicilio y de la profesión en la elección del cónyuge.

Con respecto al domicilio, aparece sumamente insinuante que sobre el total de los 103 casamientos entre italianos, en 68 casos (el 66%) los novios declaran al Registro Civil vivir en el mismo domicilio. Este dato nos plantea la prudente formulación de tres hipótesis de explicación:

a) uniones de hecho legalizadas a partir de la reciente cración del Registro Civil;

b) residencia en casas colectivas (conventillos) – que de comprobarse indicaría la escasa amplitud de la zona de sociabilidad para la elección del cónyuge;

c) declaración por parte de los contrayentes del futuro domicilio en lugar del actual previo a la boda.

La resolución de estas hipótesis demandaría ser verificada a partir de otro tipo de material documental, como el Censo de población y edificación de 1895.

Por otra parte, la relación comuna de origen-domicilio se refleja en el elevado porcentaje de casamientos entre miembros de la misma aldea o ciudad que a su vez declaran la misma dirección de sus viviendas. Son 31 los casos que sobre los 45 matrimonios intercomunales, aparecen reflejados en las actas (representando un 69%).

En cuanto a la profesión como variable electiva, el análisis de las actas matrimoniales correspondientes al año 1895 del barrio de La Boca no ha permitido considerar al área laboral como factor relevante en la selección del cónyuge. Sobre los 103 casos de enlaces entre italianos, sólo en 26 casos se verifica identidad profesional entre novio y suegro. Tampoco se observa un número considerable de relaciones de trabajos afines ni estrategias económicas complementarias.

De igual manera, no es significativa la relación laboral novio-suegro en los casamientos entre originarios de la misma región o comuna. Esta tendencia se reafirma en los casos de Trani o Génova, que fueron analizados en forma particular. Ambos se caracterizan por presentar una gran heterogeneidad de oficios, resultando un hecho de excepción el ejemplo de Riposto, en donde en los no concluyentes 5 casos que aparecen, la profesión de marino se muestra reforzando las relaciones sociales.

Creemos que el presente trabajo ha evidenciado la riqueza de una fuente escasamente abordada historiográficamente, así como ha dejado planteadas cuestiones factibles de ser resueltas otorgándole mayor amplitud temporal al estudio de las actas matrimoniales, convenientemente cruzadas con los datos aportados por otro material documental, como Censos, estadísticas y fuentes cualitativas.

STABILITÀ E MUTAMENTI DELLA DINAMICA MIGRATORIA ITALIANA ALL'ESTERO NEGLI ULTIMI DECENNI

Anna Maria Birindelli

Università di Roma «La Sapienza»

1 - *Le comunità italiane all'estero*

* Per decenni il fenomeno migratorio ha costituito una componente stabile dello sviluppo economico italiano. Anno dopo anno la decisione ad emigrare ha rappresentato, per migliaia di persone, l'unica alternativa a disposizione per superare le condizioni di crisi endemica esistenti nelle diverse aree, che venivano via via poste in posizione marginale rispetto ai territori economicamente più forti.

La dimensione *storica* del fenomeno è testimoniata dall'esistenza delle numerose collettività italiane, insediate ormai in forma stabile nelle varie nazioni, tradizionali mete di arrivo per l'emigrante italiano¹.

In base alle risultanze consolari (Ministero degli Affari Esteri, 1985) si stima che la popolazione italiana stanziata oltre frontiera, ammonti nel 1983 a circa 5 milioni e 235 mila persone. Tale cifra salirebbe tuttavia a circa 28 milioni e 600 mila persone se si includessero da un lato i circa 11 milioni di oriundi residenti in Argentina (circa 6 milioni), in Brasile (circa 5 milioni) e in Uruguay (circa 350 mila), dall'altro i circa 12 milioni di censiti nel 1980 negli USA come persone che dichiarano di essere italiani o di avere almeno un ascendente italiano (N.R. McKenney, M. Levin, A.J. Tella, 1985). Rimando nell'ambito di queste stime consolari si può constatare (tav. 1) come tali comunità si concentrino nel continente europeo (44%) e in quello dell'America Latina (36%)².

¹ In questi anni ampia e articolata è stata la produzione di libri e articoli collegati alla problematica migratoria: per indicazioni bibliografiche cfr. ASCOLANI A.-BIRINDELLI A.M., 1971; CSER, 1972; GOLINI A.-CASELLI G. eds., 1973; ROSOLI G., 1976. Tra i contributi più recenti, in particolare, si rimanda, per l'ampiezza di approccio, a: LIVI BACCI M. ed., 1972; REYNERI E., 1979; ROSOLI G. ed., 1977; SORI E., 1979.

² Dalle stime fornite dalle autorità consolari italiane la presenza degli italiani nell'America settentrionale appare di dimensioni più contenute rispetto alla realtà, in quanto in base alla normativa ivi esistente non è permesso il possesso della doppia cittadinanza.

TAVOLA 1: *Le comunità italiane all'estero nel 1983 secondo alcune caratteristiche demografiche e socio-economiche*

	Collettività italiane all'estero						Popol. in Italia
	Europa	Africa	America Sett.	America Latina	Asia	Oceania	
<i>Ammontare</i>	2.321.383	101.715	354.415	1.892.760	19.420	544.999	—
<i>Valori perc.</i>	44,3	1,9	6,8	36,2	0,4	10,4	—
<i>% Mascol. sul tot.</i>	55,3	61,9		53,5	66,6	51,2	48,6
<i>Struttura % per classi di età</i>							
0- 6	8,7	3,7		3,8	5,3	6,4	6,7
6-14	13,0	6,1		6,0	7,2	16,8	13,5
14-29	26,8	28,8		21,9	15,1	26,1	23,2
30-49	30,7	42,7		24,6	53,0	29,5	26,2
50-65	14,8	13,0		26,1	13,8	15,0	17,6
65 e più	6,0	5,7		17,6	5,6	6,2	12,8
<i>Ripartizioni geografiche di provenienza (o residenza per la pop. it.): valori perc.</i>							
Nord Ovest	6,3	22,6		10,9	25,9	4,6	26,7
Nord Est	14,1	19,8		15,3	17,7	18,0	18,3
Centro	9,9	14,2		11,1	33,3	5,0	19,1
Sud	33,8	17,3		39,1	11,5	34,3	24,3
Isole	24,3	9,6		15,1	4,6	14,5	11,6
Nati all'este- ro	11,6	16,5		8,5	7,0	23,6	—
<i>Tassi di attività</i>	39,3	62,9		46,7	65,4	46,9	39,9
<i>Posizione nella posizione</i>							
Operaio/a	37,7	3,1		18,2	3,1	17,2	—
Operaio qual.	29,6	49,1		21,3	29,6	34,4	49,6
Impiegato	6,5	12,9		13,3	10,6	18,0	—
Dirig., funz.	0,8	6,9		4,9	6,5	6,1	27,3
Prof. liberali	0,7	1,4		2,7	3,8	1,8	3,4
Altro	24,7	26,1		39,6	46,4	22,5	19,7

Fonte: Ministero degli Affari Esteri, 1985.

. . . . Dati non disponibili.

Interessante è delinearne sinteticamente alcune caratteristiche demografiche e socio-economiche, pur essendo consapevoli sia del livello di approssimazione dell'informazione, data per articolazioni macro-territoriali, sia del margine di arbitrarietà nel porre a confronto situazioni nelle quali esistono normative sullo stato di cittadinanza e di naturalizzazione dissimili da un contesto nazionale ad un altro. Si ritiene tuttavia che, pur sussistendo il pericolo di tali incongruenze comparative, le informazioni disponibili possa-

no permettere di cogliere alcuni tratti caratteristici degli insediamenti italiani all'estero: attraverso queste informazioni si può infatti cogliere un primo aspetto del fenomeno in esame e cioè la configurazione di stock, risultante dalla sedimentazione in loco di una parte delle correnti migratorie, realizzate nel corso del tempo.

Mantenendo come riferimento il contesto europeo e quello dell'America Latina si può osservare come nell'ambito delle caratteristiche più propriamente demografiche non esistano condizioni strutturali marcatamente squilibrate. Abbastanza simile è la quota dei due sessi sul totale e la popolazione si articola in modo abbastanza regolare in tutte le fasce di età. Nell'ambito europeo tale articolazione segue sostanzialmente la situazione italiana (di cui si riportano i dati in tavola 1, al fine di disporre di alcuni riferimenti sulla realtà italiana, così come essa appare al censimento demografico del 1981) con un ovvio allontanamento per quanto riguarda le classi di età più anziane mentre le collettività stanziate nell'America Latina denunciano un più elevato livello di invecchiamento. Al di là delle già menzionate differenze esistenti nella normativa sul mantenimento/cambiamento della cittadinanza di origine (specialmente per quanto concerne i migranti della seconda generazione), l'evoluzione dell'emigrazione italiana in questo dopoguerra può almeno in parte spiegare — come si vedrà nei paragrafi successivi — questo diverso livello di invecchiamento.

Per quanto concerne le ripartizioni geografiche di provenienza degli emigrati italiani emerge il peso predominante del Meridione, protagonista principale della storia migratoria nazionale. È interessante tuttavia notare che circa il 13% degli italiani in Europa e circa il 9% di quelli stanziati in America Latina siano nati all'estero, sintomo del livello di maturità che il fenomeno migratorio ha ormai raggiunto.

Lo status professionale indica come, specialmente nell'ambito europeo, predomini il livello operaio: circa il 38% appartiene alla categoria non qualificata mentre il 25% svolge mansioni qualificate o specializzate. Bisogna tuttavia aggiungere che circa il 25% delle persone viene classificata nella categoria «altre attività», che raggruppa una eterogenea casistica di mestieri e professioni: la relativa documentazione statistica è tuttavia frammentaria e tale carenza nuoce in particolare all'analisi della strutturazione professionale degli italiani in America Latina, dove circa il 47% della popolazione viene classificata proprio in tale categoria.

Più marginale appare il ruolo attrattivo degli altri ambiti continentali riguardanti l'Oceania (10%), l'Africa (2%) e l'Asia (0,4%). Se le caratteristiche strutturali delle collettività italiane stanziate in Australia e Nuova Zelanda si conformano grosso modo a quelle osservate in Europa (salvo per quanto riguarda la struttura professionale, che presenta un minor peso della categoria riguardante gli operai comuni con conseguente incremento delle altre figure professionali e in particolare quelle degli operai qualificati e del personale impiegatizio), l'ambito africano e quello asiatico mostrano alcune peculiarità strutturali. Dai dati disponibili, che colgono tuttavia solo una parte delle collettività stanziate in Africa e in Asia (Appendice), si delinea da

un lato una maggiore presenza di uomini e una struttura per età più concentrata nelle fasce di età lavorative (in particolare la classe 30-49 anni), dall'altro una maggiore articolazione delle provenienze, con le regioni del cosiddetto «triangolo industriale» al primo posto, e una stratificazione occupazionale centrata sulle categorie degli operai qualificati (specialmente in Africa) e del personale impiegatizio-dirigenziale. Sono queste categorie che caratterizzano le migrazioni tecnologiche, fenomeno che, come si vedrà in seguito, ha ricevuto un notevole impulso nel corso degli anni '70.

Se tale flusso interessa soprattutto l'Asia e l'Africa, o per meglio dire i paesi (OPEC in primo luogo) che sono in grado di affidare commesse esterne per la realizzazione dei loro piani di sviluppo, anche gli altri Continenti testimoniano la presenza di maestranze italiane, presenti a seguito di imprese per lavori a tempo e a scopo definiti, ma è difficile coglierne la rilevanza all'interno dei dati disponibili in quanto la «storicità» dell'emigrazione italiana «tradizionale» è quella che dà ovviamente il segno alla strutturazione attuale delle collettività colà stanziate.

2 - I flussi migratori con l'estero: provenienze e destinazioni più importanti

In base alle statistiche italiane sugli espatri e rimpatri, tra il 1946 e il 1983 circa 8 milioni di persone sono espatriate, mentre poco meno di 5 milioni di persone sono rimpatriate (tav. 2): sono, tuttavia, cifre che danno solo un quadro approssimativo del fenomeno in quanto, specialmente a partire dagli anni '60 con la piena applicazione della normativa CEE sulla libertà di circolazione della mano d'opera all'interno degli stati-membri, risulta sempre più difficile rilevare la reale consistenza dei flussi.

Comunque sia, inserendo questa fase migratoria nella dinamica di lungo periodo (graf. 1), si può constatare come la mobilità italiana oltre frontiera è ben lungi da raggiungere i livelli registratisi nel primo decennio di questo secolo, quando il fenomeno assunse una vera e propria configurazione di massa. Di dimensioni dunque più contenute, le attuali migrazioni presentano, fino alla prima metà degli anni '60, un andamento sostanzialmente crescente, sia pure con alternanze annuali di rialzi e ribassi. Con il 1967 il fenomeno va assumendo un trend discendente e con la seconda metà degli anni '70 tende a stabilizzarsi su valori sostanzialmente poco variabili da un anno all'altro.

All'interno di questa evoluzione temporale si concretano ovviamente differenze di andamento in rapporto alle destinazioni che fungono, via via nel corso degli anni, da polo di maggiore attrazione (graf. 2 e tav. 2). Così tra gli espatri, fino alla prima metà degli anni '50, i flussi si equiripartiscono sui due versanti europeo ed extra-europeo, ma con il quinquennio 1956-60 l'attrazione delle nazioni europee diventa il fattore preminente che guida l'emigrazione italiana oltre confine.

Grafico 1 - *Andamento di lungo periodo degli espatriati e dei rimpatriati.*

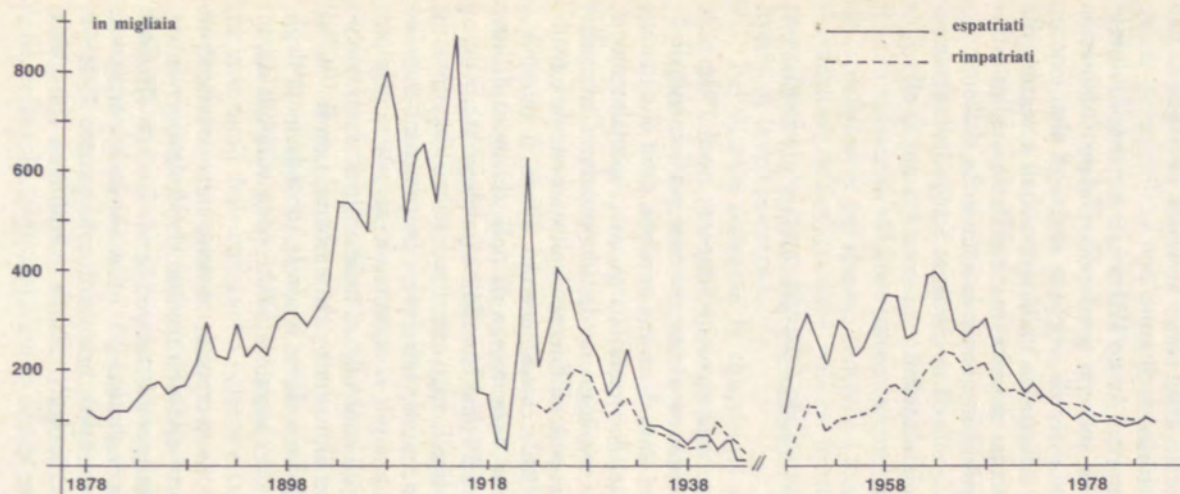


Grafico 2 - *Andamento di lungo periodo degli espatriati per i paesi europei e per i paesi extra europei.*

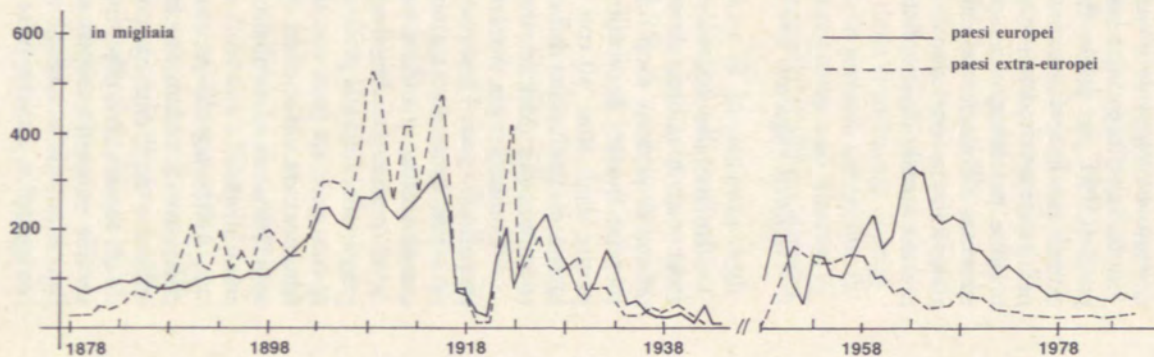


TAVOLA 2: *Le migrazioni italiane nei paesi europei e in quelli extra europei (1946-1983)*

		Periodi							
		46-50	51-55	56-60	61-65	66-70	71-75	76-80	81-83
<i>Espatri</i>	V.A.*	1.128	1.343	1.594	1.571	1.076	638	444	272
Europa	V.A.*	639	663	1.104	1.329	799	503	332	209
Extra Europa	V.A.*	489	680	490	242	277	135	112	63
<i>Rimpatri</i>	V.A.*	380	518	806	1.047	821	631	490	269
Europa	V.A.*	297	360	645	962	749	519	379	206
Extra Europa	V.A.*	83	158	161	85	72	112	111	63
<i>Espatri</i>	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Europa	%	56,6	49,4	69,3	84,6	74,3	78,8	74,8	76,8
Extra Europa	%	43,4	50,6	30,7	15,4	25,7	21,2	25,2	23,2
<i>Rimpatri</i>	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Europa	%	78,2	69,5	80,0	91,9	91,2	82,3	77,3	76,6
Extra Europa	%	21,8	30,5	20,0	8,1	8,8	17,7	22,7	23,4
<i>Destinazioni più importanti</i>									
<i>Europa</i>	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	I.M.	-0,36	-0,30	-0,26	-0,16	-0,03	0,02	0,07	-0,01
Benelux	%	17,5	14,3	6,6	3,3	4,0	4,4	5,5	5,8
	I.M.	-0,47	-0,65	-0,35	-0,20	-0,05	-0,02	0,04	0,06
R.F.G.	%		0,4	14,3	36,0	33,4	40,0	43,9	45,4
	I.M.		-0,90	-0,39	-0,20	-0,02	-0,03	0,003	-0,01
Francia	%	30,1	29,4	36,0	10,5	8,3	7,1	7,7	7,8
	I.M.	-0,75	-0,29	-0,33	-0,16	0,01	0,05	0,08	-0,02
Svizzera	%	49,0	48,6	38,3	46,8	49,9	44,2	36,6	34,4
	I.M.	-0,16	-0,18	-0,12	-0,11	-0,04	0,05	0,14	-0,02
<i>Extra Europa</i>	%	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	I.M.	-0,71	-0,62	-0,51	-0,48	-0,58	-0,09	-0,01	0,00
Canada	%	3,2	15,5	25,3	33,3	31,8	17,4	11,3	9,9
	I.M.	-0,96	-0,94	-0,87	-0,98	-0,78	-0,12	0,04	0,03
U.S.A.	%	13,5	13,1	21,4	26,9	36,8	40,8	24,8	21,6
	I.M.	-0,62	-0,71	-0,70	-0,95	-0,81	-0,32	-0,03	0,00
Venezuela	%	8,9	16,0	16,1	6,1	2,5	4,1	5,7	6,0
	I.M.	-0,79	-0,49	-0,22	-0,03	-0,03	0,26	0,14	0,19
Argentina	%	56,1	23,9	9,6	2,6	1,7	3,2	3,2	4,1
	I.M.	-0,80	-0,58	-0,38	0,35	0,02	0,26	0,31	0,68
Australia	%	5,4	15,3	18,1	26,2	20,2	14,9	8,7	7,7
	I.M.	-0,94	-0,87	-0,75	-0,90	-0,70	-0,06	-0,07	-0,12

Fonte: ISTAT.

* Valori assoluti (V.A.) in migliaia

Indice Migratorio (I.M.)=(Rimpatri - Espatri)/(Rimpatri + Espatri).

I saldi migratori, espressi in funzione della mobilità complessiva³, denotano inoltre come gli spostamenti verso l'Europa presentino un bilancio nel quale prevale la tendenza — nei vari periodi — ad una compensazione reciproca tra i flussi in entrata ed in uscita dall'Italia, segnalando una probabile predominanza di flussi temporanei o comunque di un elevato *turn over* della mano d'opera: interessante è inoltre la constatazione come negli anni '70 il bilancio tra rimpatri ed espatri risulti positivo, interrompendo così una costante che aveva caratterizzato la dinamica migratoria pregressa. Diversa è la situazione per i flussi diretti oltre oceano dove sembra configurarsi una attrazione a carattere più definitivo specialmente nei quindici anni (1946-60) che hanno registrato il maggiore impulso verso tali destinazioni: anche qui, tuttavia, gli anni '70 si confermano come anni nei quali i flussi in entrata e in uscita si compensano quantitativamente, con un conseguente saldo prossimo allo zero.

In questo quadro di fondo si vanno ad inserire i legami che si sono andati via via instaurando tra l'Italia, in qualità di paese esportatore di mano d'opera, e le varie nazioni di potenziale destinazione. Nell'ambito europeo la Repubblica Federale di Germania, nella seconda metà degli anni '50, prende il posto in precedenza occupato dalla Francia, mentre costante rimane nel tempo il legame con il mercato di lavoro elvetico. Nell'ambito extra europeo, tra il 1946 e il 1950, l'Argentina concentra più della metà degli espatri diretti oltre oceano, mentre nei quinquenni successivi la gamma delle destinazioni appare più ampia. In particolare si può osservare come tra il 1956 e il 1970 più dell'80% degli espatri diretti oltre oceano gravitino nell'ambito nord americano ed australiano; nel quinquennio successivo la quota degli espatri diretti verso queste destinazioni incomincia a diminuire e tale tendenza prosegue negli anni più recenti, a testimonianza dell'importanza crescente assunta dalle destinazioni riguardanti il continente africano e quello asiatico (tav. 3).

Per quanto riguarda il luogo di origine degli emigranti è solo dal 1957 in poi che si dispone della documentazione relativa. Adottando come riferimenti territoriali la duplice articolazione delle provenienze, distinte per ripartizioni geografiche, e delle destinazioni, distinte per ambito europeo e ambito extra europeo (graf. 3) viene riconfermato il ruolo dell'Italia meridionale, quale predominante area che anno dopo anno alimenta il canale migratorio,

³ Per poter valutare, assumendo come termine di riferimento la mobilità complessiva (Espatri + Rimpatri), il grado di compensazione reciproca tra i due flussi di verso opposto, si può utilizzare il rapporto (I.M. in tavole 2 e 3) tra il saldo migratorio (Rimpatri — Espatri) e la mobilità complessiva. Valori vicini allo zero indicano che le due correnti sono quantitativamente tali da compensarsi reciprocamente; valori vicino all'unità indicano la predominanza di una corrente sull'altra. L'indice, inoltre, variando tra +1 (caso di $E=0$) e -1 (caso di $R=0$) può fornire una indicazione sul grado di repulsione (valori compresi tra 0 e +1) o di attrazione (valori compresi tra 0 e -1) dei territori presi in esame. Per la definizione ed analisi degli indicatori utilizzabili nell'ambito dello studio delle migrazioni, cfr. N. FEDERICI (1979).

TAVOLA 3: *Gli espatri italiani in Africa e in Asia negli anni più recenti (1970-83)*

		Periodi		
		1970-75	1976-80	1981-83
Africa	%	12,9	26,4	27,9
	I.M.	0,00	-0,03	-0,04
Asia	%	2,3	11,4	14,5
	I.M.	0,00	-0,11	-0,11

Fonte: ISTAT.

% Quota degli espatri verso l'Africa e verso l'Asia calcolati sul totale degli espatri extra europei.

I.M. = Indice Migratorio (vedi tav. 2 e nota 3).

qualunque siano le nazioni di destinazione. Si può notare tuttavia che nel corso degli anni '70 si assiste ad un certo aumento della quota degli espatri provenienti dall'Italia settentrionale: nell'Italia nord-occidentale, in particolare, il flusso emigratorio più recente si equiripartisce tra le nazioni europee e quelle extra-europee.

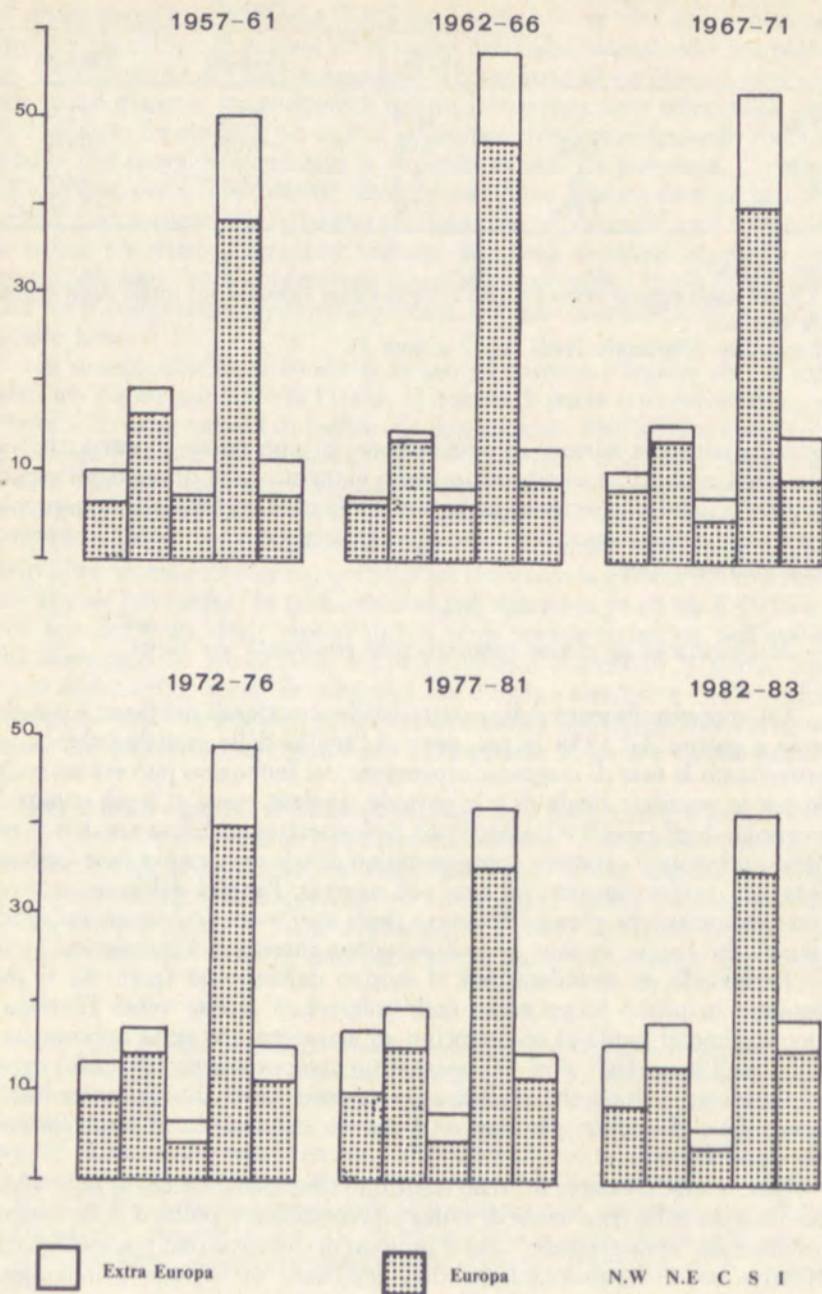
3 - *Modificazioni di alcune caratteristiche strutturali dei flussi*

Un approfondimento delle caratteristiche strutturali dei flussi è possibile solo a partire dal 1958 in poi, per cui l'analisi delle modalità che hanno caratterizzato la fase di maggiore espansione del fenomeno può essere svolta solo per la porzione finale di tale periodo. Inoltre, come si è già notato, la rilevazione degli espatri e rimpatri non può essere considerata esaustiva: pur tenendo presente il carattere approssimativo di tale documentazione (specialmente per quanto riguarda gli anni più recenti), l'analisi dell'andamento di alcune caratteristiche rilevate nel corso degli anni mette in luce alcune modificazioni che hanno mutato la configurazione interna del fenomeno.

Prendendo in considerazione il motivo dell'espatrio (graf. 4), si può constatare in primo luogo come nelle migrazioni dirette verso l'Europa i ricongiungimenti familiari incomincino ad assumere una certa importanza a partire dagli inizi degli anni '70, mentre un comportamento del tutto opposto caratterizza i flussi che interessano in questi stessi anni le nazioni oltre oceano, dove gli espatri per motivo di lavoro incidono in misura crescente anno dopo anno.

Queste modificazioni di trend riflettono i cambiamenti che si sono andati realizzando nelle condizioni di sviluppo economico e politico delle nazioni di tradizionale immigrazione. Così il periodo di ricostruzione post-bellica e la successiva fase di espansione industriale degli anni '60 fa perno sull'immigra-

Grafico 3 - *Distribuzione percentuale degli espatriati, distinti per ripartizioni geografica di provenienza e per destinazione*



zione di forza lavoro straniera per ripristinare l'equilibrio strutturale tra domanda ed offerta di lavoro. L'Italia è, nell'ambito europeo, uno dei primi paesi ad alimentare anno dopo anno i mercati esteri. In conformità alle esigenze occupazionali e congiunturali di questi diversi mercati ⁴, le industrie metalmeccaniche e il settore edile sono quelli che in generale offrono le maggiori possibilità occupazionali per gli emigranti italiani, anche se raggruppamenti consistenti di italiani vengono registrati nelle miniere belghe, nelle strutture terziarie della Svizzera, nelle attività stagionali dell'agricoltura francese.

Marcata è la predominanza degli uomini all'interno delle migrazioni per lavoro (graf. 4): tra il 1958 e il 1963, la mano d'opera italiana che si reca in Europa è costituita per l'85-90% da uomini e tale quota supera il 90% nella Repubblica Federale di Germania; in Svizzera, viceversa, il canale migratorio è alimentato anche da una certa quota di donne che trovano lavoro nelle attrezzature alberghiere, nel settore tessile e dell'abbigliamento e nel lavoro domestico.

Negli anni '60, tuttavia, le condizioni di accesso in questi paesi vanno notevolmente modificandosi in quanto la potenziale area di approvvigionamento si è ampliata, coinvolgendo la Spagna, il Portogallo, il nord Africa, la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia, in pratica l'intero bacino Mediterraneo. In un breve arco di tempo la composizione etnica delle presenze straniere si modifica radicalmente. Così, ad esempio, nella Repubblica Federale di Germania nel 1961 la mano d'opera straniera ammonta a circa 549 mila persone, di cui il 41% è costituita da italiani, ma sette anni dopo – nel 1968, quando l'economia tedesca è nuovamente in espansione dopo aver superato la grave crisi economica del biennio precedente – questo collettivo risulta raddoppiato: la quota italiana è scesa al 28% mentre in parallelo i turchi (14%), i greci (13%) e gli spagnoli (11%) costituiscono globalmente circa il 38% dei lavoratori stranieri.

Con gli anni '70 si consolida in forma generalizzata l'assunzione di una politica migratoria finalizzata da un lato al blocco delle possibilità di accesso per nuovi afflussi di stranieri, dall'altro al miglioramento delle possibilità di inserimento socio-economico delle collettività straniere già insediate, favorendo comunque, ogni qualvolta sia possibile, il rientro degli stranieri al loro paese di origine.

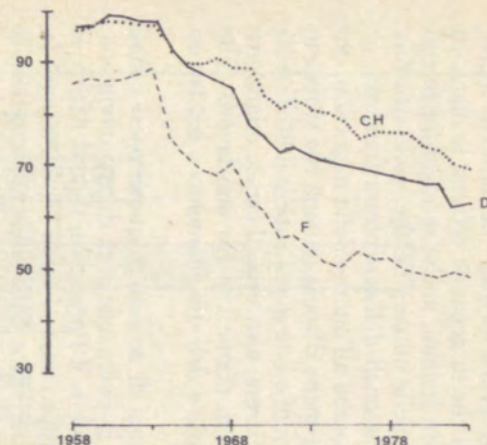
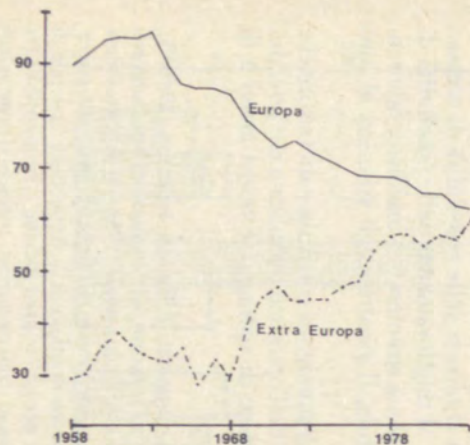
Se la crescita delle varie comunità di immigrati costituisce un fattore che desta la preoccupazione di alcuni settori dell'opinione pubblica e dei governi, sollecitando quindi provvedimenti in grado di scoraggiare nuovi arrivi e di

⁴ Ad esempio l'emigrazione per la Francia, dopo una prima fase espansiva (1946-49), subisce tra il 1950 e il 1954 una contrazione in rapporto alle oscillazioni congiunturali dell'economia francese ma riprende nuovamente a farsi consistente (1955-58) in concomitanza allo scoppio della guerra algerina e al conseguente arresto dei flussi di lavoratori provenienti da tale paese. Allo stesso modo l'inserimento ritardato della Repubblica Federale di Germania quale potenziale area di destinazione per gli emigrati italiani, è riconducibile tra l'altro all'esaurirsi della riserva di lavoratori evacuati dagli ex-territori tedeschi o provenienti dalla Germania orientale e dalla Cecoslovacchia (FONTANI A., 1962).

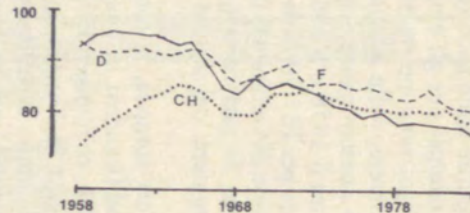
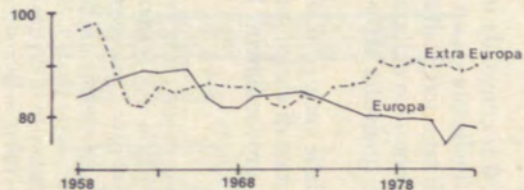
Grafico 4 - Incidenza delle migrazioni di lavoro sul totale degli espatriati e incidenza degli uomini nell'ambito delle migrazioni lavorative e di quelle familiari, distintamente per alcune destinazioni.

112

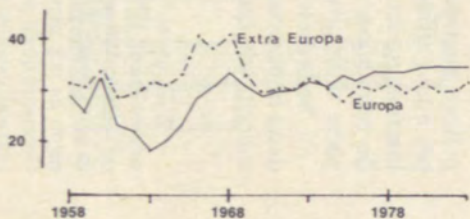
% ESPATRIATI PER LAVORO SUL TOTALE



% MASCHI SUL TOTALE ESPATRIATI PER LAVORO



% MASCHI SUL TOTALE ESPATRIATI - FAMILIARI



tenere sotto controllo la crescita delle comunità già insediate, che d'altra parte sono settorialmente e territorialmente concentrate, i problemi posti dalla ristrutturazione dei rapporti tra paesi produttori e fornitori del petrolio e paesi importatori di questa fonte energetica, contemporaneamente all'introduzione su larga scala delle innovazioni tecnologiche, collegate allo sviluppo ed espansione dell'informatica, producono modificazioni della domanda di lavoro tali da restringere lo spazio disponibile per la mano d'opera straniera, dato che comunque si è ormai formata nelle varie aree una potenziale riserva di forza lavoro costituita dagli immigrati di seconda e terza generazione⁵.

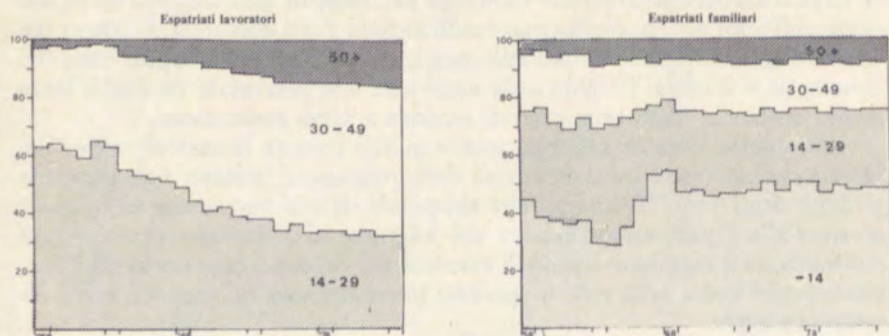
In queste linee di sviluppo vanno quindi inserite le caratteristiche che via via definiscono i tratti essenziali delle migrazioni italiane, riproponendo gli inizi degli anni '70 come limite temporale di una nuova fase nella quale accanto alla figura «tradizionale» del migrante si affiancano nuove figure attestanti sia il raggiunto livello di maturità del processo migratorio sia l'inserimento dell'Italia nella ristrutturazione internazionale dei rapporti tra le diverse economie.

Come si è già visto, negli anni '70 incomincia a prendere rilievo, nell'ambito europeo, il fenomeno dei ricongiungimenti familiari. Tale è la situazione che si registra nella Repubblica Federale di Germania, dove si sono venute realizzando, almeno per una parte degli italiani, le condizioni per un insediamento più stabile⁶, in un quadro istituzionale che d'altra parte sembra aderire finalmente ad un orientamento politico meno restrittivo alle riunificazioni familiari (SOPEMI). In Svizzera, dove comunque si riaccendono periodicamente iniziative tendenti a espellere gli italiani per paura del cosiddetto «info-restierimento» (Castelnuovo Frigessi D., 1972), la quota dei migranti familiari è più contenuta (graf. 4).

⁵ Sintomatico dell'importanza che tale fenomeno ha ormai assunto in vari paesi europei è la recente pubblicazione di una serie di articoli (AUTORI VARI, 1986) che si inseriscono in un più ampio progetto di ricerca (Projet régional européen en faveur des migrants de la deuxième génération) varato nel 1980 dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT) con l'appoggio del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (PNUD).

⁶ In una analisi sullo sviluppo capitalistico tedesco e sul ruolo assunto dai successivi flussi di mano d'opera straniera (KAMMERER P., 1976) viene messa in luce l'esistenza (autunno 1975) di una divisione dei lavoratori in quanto attraverso la normativa sul rilascio del permesso di soggiorno (rilasciato dagli uffici anagrafici e di polizia, afferenti ai ministeri regionali degli Interni) e del permesso di lavoro (rilasciato dagli uffici distrettuali del lavoro) si può realizzare, nella fase di congiuntura economica negativa, un controllo sugli immigrati, controllo che varia in intensità e in rigidità di applicazione a seconda della nazionalità di appartenenza dello straniero. Ne emerge una articolazione dei lavoratori in sei categorie, esposte in misura crescente a possibili forme discriminatorie: in tale contesto gli italiani appartengono alla prima categoria, cioè quella relativa ai lavoratori provenienti da un paese della CEE, che godono del privilegio della libera circolazione. Verso questa categoria, come pure verso la seconda categoria (costituita dai lavoratori extra comunitari presenti ininterrottamente da più di cinque anni o sposati con una persona tedesca), viene perseguita una politica di integrazione, mentre per le altre categorie viene adottata una politica di adeguamento tra domanda e offerta (o di espulsione per quanto riguarda la sesta categoria, costituita dagli illegali).

Grafico 5 - *Struttura per grandi classi d'età degli espatriati-lavoratori e degli espatriati-familiari in Europa.*



Parallelamente proseguono comunque, sia pure con ritmi più attenuati che in passato, gli spostamenti di forza lavoro. Se viene in gran parte riconfermata la predominanza degli uomini all'interno della mano d'opera migrante (graf. 4), si assiste viceversa ad uno spostamento della struttura per età verso il gruppo delle età centrali (30-49 anni, graf. 5), che è probabilmente da ricollegarsi all'attenuazione del meccanismo di alimentazione dei flussi specialmente per quanto riguarda le fasce dei giovani, sempre meno propensi ad inserirsi in tale canale. Se parallelamente si tiene presente che più della metà degli spostamenti migratori nell'ambito europeo (graf. 6) si configurano con l'espatrio e il rimpatrio nello stesso anno (e tale dinamica caratterizza in particolare il mercato di lavoro elvetico, graf. 6), sembrerebbe plausibile avanzare l'ipotesi che una quota dei flussi annuali sia costituita da persone che iterano l'esperienza lavorativa all'estero. Questa dinamica si ripercuote sia sulla composizione per classi di età degli emigranti-familiari (graf. 5) sia sulla durata di permanenza all'estero degli emigranti che decidono di fare ritorno in Italia (graf. 7).

Da un lato, infatti, si incrementa la quota dei familiari in età infantile e adolescenziale, dall'altro aumentano nel tempo i rientri di persone che hanno risieduto all'estero per più di cinque anni e tale processo è più consistente là dove, come in Francia, i flussi migratori risalgono maggiormente nel tempo.

Si tratta, quindi, di un quadro abbastanza articolato nel quale, accanto alla figura tradizionale del lavoratore che si sposta temporaneamente all'este-

Grafico 6 - *Lavoratori con espatrio e rimpatrio nello stesso anno.*

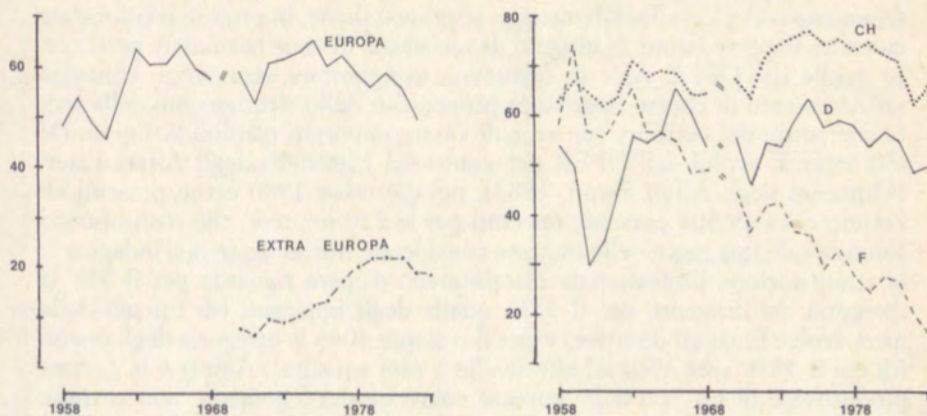
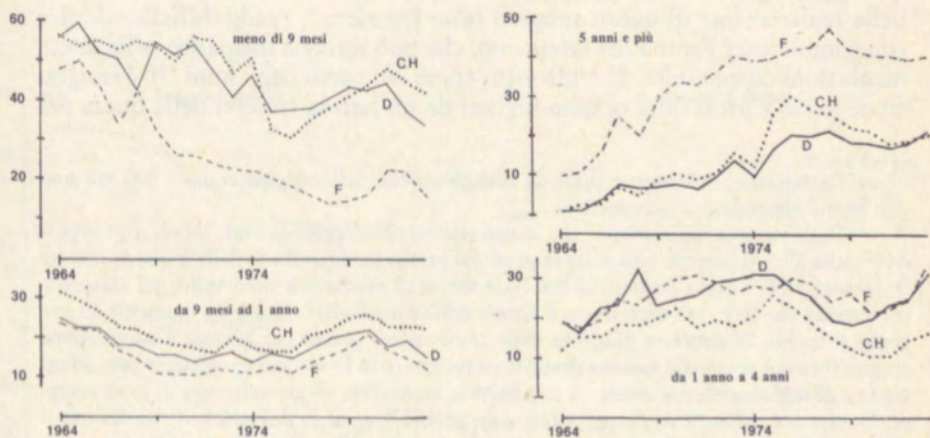


Grafico 7 - *Rimpatriati per durata di permanenza all'estero.*



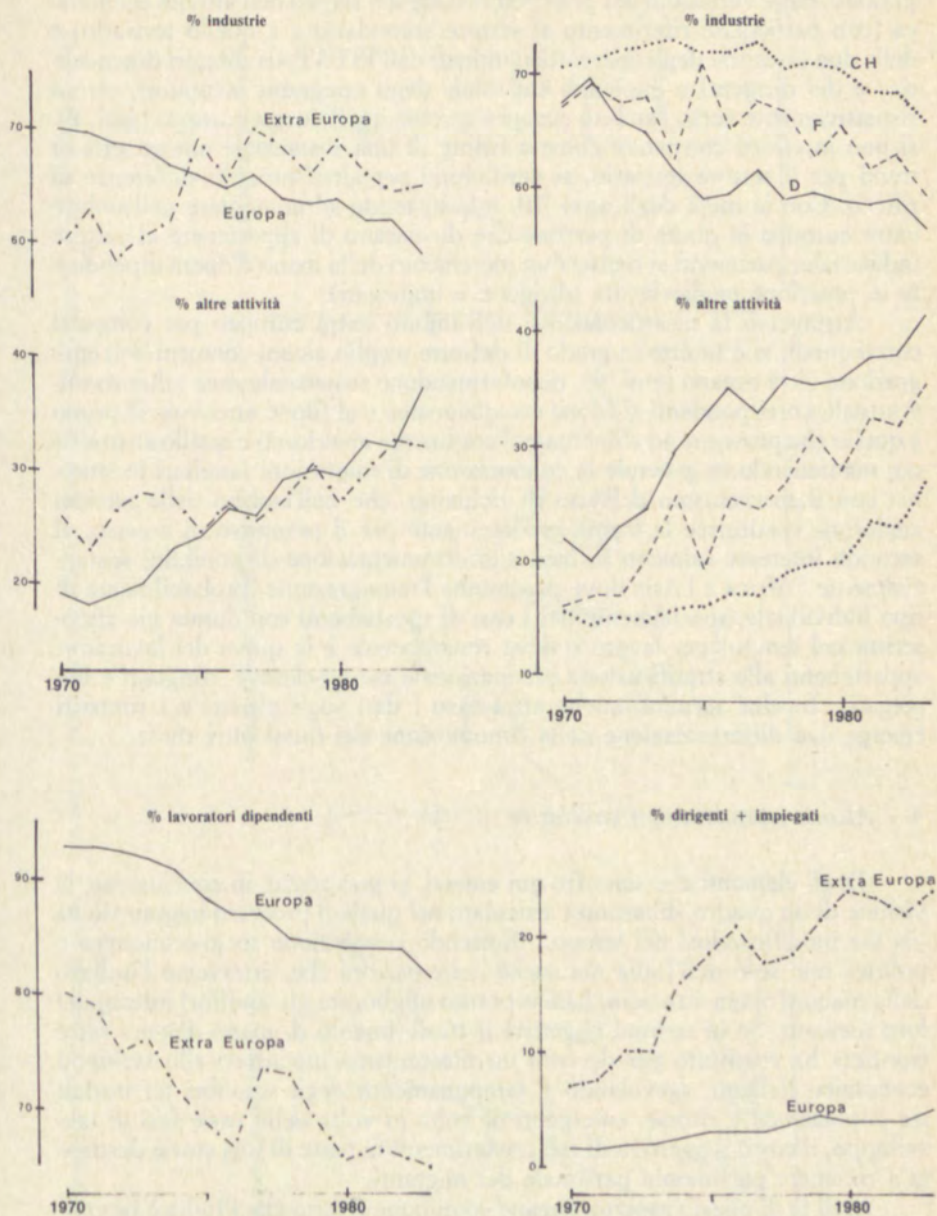
ro, si affianca la figura del migrante che, portando con sé la famiglia o facendosi raggiungere dai familiari, si prefigura un progetto migratorio più stabile. Il completamento di questo quadro necessita tuttavia della presa in considerazione anche delle migrazioni «tecnologiche», che hanno ricevuto un notevole impulso nel corso della seconda metà degli anni '70. Si tratta di un fenomeno collegato all'affidamento a imprese italiane, in proprio o consociate con altre imprese estere, di progetti da realizzarsi in varie nazioni, in particolare quelle dell'OPEC dove la favorevole congiuntura economica, connessa all'incremento di risorse finanziarie provenienti dallo sfruttamento della fonte energetica del petrolio, consente di varare importati piani di sviluppo. Da una ricerca, svolta dall'ISPER per conto del Ministero degli Affari Esteri (Ministero degli Affari Esteri, 1983), nel dicembre 1980 erano presenti all'estero circa 19.500 persone, operanti per le 220 imprese, che costituiscono tuttavia solo una parte delle imprese considerate inizialmente nell'indagine⁷: la stratificazione professionale di tale mano d'opera riguarda per il 5% la categoria dei dirigenti, per il 55% quella degli impiegati (di cui più della metà svolge funzioni direttive) e per il restante 40% la categoria degli operai (di cui il 58% specialisti ad alto livello e capi squadra). Ampia è la gamma produttiva e di servizio delle imprese coinvolte nel fenomeno: non si tratta solo del settore edile, dove l'impegno delle aziende italiane all'estero è ormai presente da tempo, ma anche delle industrie delle costruzioni (meccaniche, elettromeccaniche, elettroniche), dell'industria chimica (petroli e farmaceutica), dell'industria tessile; parallelamente vengono anche esportate tecnologie (impianti chiavi in mano, know how tecnico-industriale-organizzativo) e attività di servizio, quali banche, assicurazioni, catering. Partecipano sia aziende di grandi dimensioni sia aziende medie e piccole, a testimonianza della diffusione a tutti i livelli di una gestione imprenditoriale proiettata verso l'esterno.

L'eterogeneità dei rapporti che disciplinano l'utilizzo della mano d'opera nella realizzazione di questi progetti oltre frontiera⁸, rende difficile rilevare con completezza l'entità del fenomeno, che può tuttavia trasparire nella documentazione disponibile. Si è già visto come nel corso degli anni '70 l'emigrazione verso i paesi oltre oceano registri da un lato la crescita della quota dei

⁷ Le imprese inizialmente prese in considerazione nell'indagine erano 1.500 ma solo 220 hanno rimandato il questionario.

⁸ Dalle risposte delle aziende che hanno aderito all'indagine emerge, infatti, che circa il 44% delle 19.500 persone espatriate fa parte del personale dipendente delle imprese, mentre il restante 56% è stato assunto ad hoc (tale forma di assunzione predomina nel «lavoro a commessa» che interessa soprattutto il settore edile e quello del montaggio impianti). Eterogenea è inoltre la struttura giuridica delle unità estere presso cui avviene l'assegnazione temporanea del personale italiano destinato a realizzare in loco i vari progetti: si può infatti trattare di una dipendenza estera, di una impresa consociata, di un consorzio, di joint venture. Questa eterogeneità di elementi favorisce probabilmente la diffusione di trasferimenti all'estero che sfuggono alla rilevazione ufficiale degli espatri e rimpatri, specialmente quando tali trasferimenti interessano persone residenti in città di medie e grandi dimensioni, dove la tenuta e l'aggiornamento delle varie sezioni dell'anagrafe pone problemi rilevanti, che vengono affrontati e risolti con esiti molto diffusi nelle varie aree dell'Italia.

Grafico 8 - *Espatriati lavoratori per settore di attività economica e posizione nella professione, distinti per alcune destinazioni.*



trasferimenti per motivi di lavoro (graf. 4), dall'altro l'emergere – specialmente dalla seconda metà degli anni '70 – del potere attrattivo del continente africano e di quello asiatico (tav. 3). Osservando ora l'andamento, in questo periodo, delle variazioni del peso percentuale dei settori dell'attività economica (con particolare riferimento al settore secondario e a quello terziario) e delle due categorie degli operai (denominati dall'ISTAT «lavoratori dipendenti») e dei dirigenti e impiegati sul totale degli emigranti lavoratori, diretti rispettivamente verso l'ambito europeo e verso quello extra europeo (graf. 8), si può in effetti constatare come a fronte di una sostanziale omogeneità di trend per il settore terziario, si verifichino per altre variabili differenze di rilievo. Con la metà degli anni '70, infatti, tende ad aumentare nell'ambito extra europeo la quota di persone che dichiarano di appartenere al settore industriale; parimenti si registra un incremento della mano d'opera dipendente in posizione medioelevata (dirigenti e impiegati).

Attraverso la disarticolazione dell'ambito extra europeo per comparti continentali, si è inoltre in grado di definire meglio alcuni contorni dell'emigrazione oltre oceano (graf. 9), riconfermandone sostanzialmente i due risvolti attuali, corrispondenti al filone «tradizionale» e al filone «nuovo». Il primo è quello che prosegue ad alimentare il continente americano e quello australiano, mantenendo in generale la connotazione di migrazioni familiari in sintonia con il meccanismo dell'atto di richiamo, che nell'ambito delle nazioni anglofone costituisce la forma predominante per il permesso di accesso. Il secondo interessa (almeno in base alla documentazione disponibile) sostanzialmente l'Africa e l'Asia dove predomina l'immigrazione (probabilmente di tipo individuale, specialmente per i casi di spostamenti con durata più circoscritta nel tempo) per lavoro e dove rimarchevole è la quota dei lavoratori appartenenti alla stratificazione occupazionale medio-elevata (dirigenti e impiegati). In altri termini, anche attraverso i dati sugli espatri e i rimpatri emerge una differenziazione nella connotazione dei flussi oltre mare.

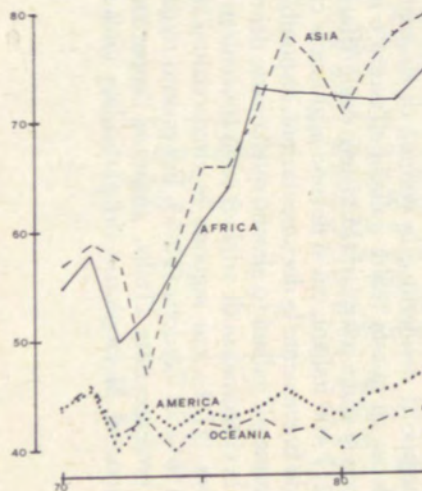
4 - *Alcune considerazioni conclusive*

Dagli elementi che sono fin qui emersi, si può trarre, in conclusione, la visione di un quadro abbastanza articolato nel quale il processo migratorio va via via modificandosi nel tempo, riflettendo l'evoluzione socio-economica e politica non solo dell'Italia ma anche delle nazioni che, attraverso l'utilizzo della mano d'opera straniera, hanno potuto migliorare gli squilibri interni del loro mercato. Se in termini oggettivi il trasferimento di mano d'opera oltre frontiera ha costituito per decenni un meccanismo intrinseco allo sviluppo economico italiano, agevolando il tamponamento degli squilibri territoriali tra popolazione e risorse, emergenti di volta in volta nelle varie fasi di tale sviluppo, il costo soggettivo di tali trasferimenti fa parte di una storia destinata a rimanere patrimonio personale dei migranti.

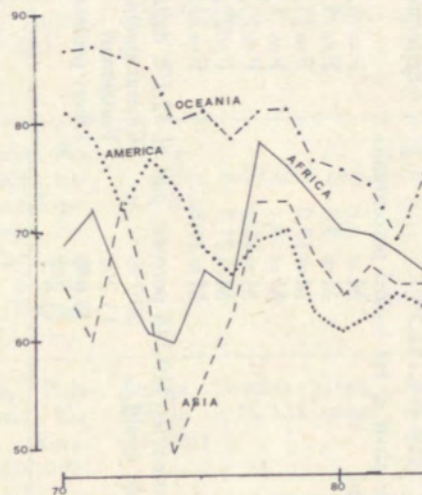
Al di là di questo aspetto, rimane comunque il fatto che l'Italia è rappresentata oltre frontiera da numerose comunità di connazionali, che hanno

Grafico 9 - *Espatriati verso i continenti extra europei distinti per motivo dell'espatrio e per posizione nella professione.*

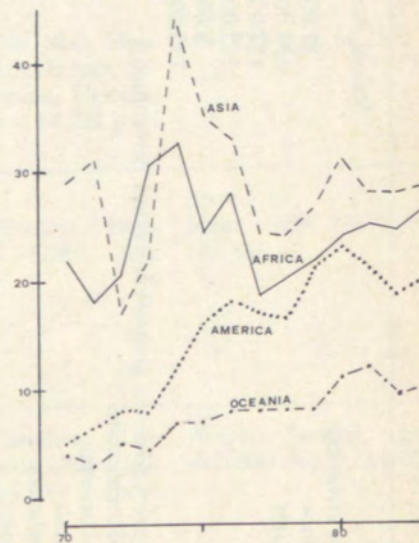
% EMIGRATI-LAVORATORI



% LAVORATORI DIPENDENTI



% DIRIGENTI E IMPIEGATI



PROSPETTO 1: *Alcune caratteristiche strutturali della comunità italiana in Argentina (1983)*

	Valore Assoluto	%
<i>Circoscrizioni consolari</i>		
Bahia Blanca	37.000	3,1
Buenos Aires	694.000	57,0
Cordoba	127.000	10,4
La Plata	215.000	17,7
Mendoza	8.600	0,7
Rosario	135.000	11,1
<i>Provenienze per ripartizioni geografiche (valori percentuali)</i>		
Italia nord-occidentale		12,0
Italia nord-orientale		14,8
Italia centrale		12,5
Italia meridionale		35,4
Italia insulare		16,9
Nati all'estero		8,4
<i>Struttura per sesso</i>		
Maschi 626.466 (51,5%)	Femmine 590.934 (48,5%)	
<i>Struttura per classi di età (valori percentuali)</i>		
0-6 anni M= 2,6	F= 3,5	T= 3,0
6-14 » M= 5,7	F= 5,2	T= 5,5
15-17 » M=17,0	F=11,0	T=14,1
18-29 » M= 9,1	F= 8,6	T= 8,9
30-49 » M=16,1	F=20,8	T=18,4
50-65 » M=27,7	F=29,2	T=28,4
65+ » M=21,8	F=21,7	T=21,7
<i>Status professionale (519.246 persone, pari al 42,7% della popolazione)</i>		
Operai non qualif. 20,7%	Operai qualificati 16,8%	
Impiegati 13,2%	Funzionari 2,9%	
Dirigenti 0,6%	Liberi professionisti 1,5%	
Altro 44,2%		

ricostruito un loro habitat, spesso realizzando un progetto migratorio dove si sfuma nel tempo il desiderio o la volontà di ritornare al paese di origine.

L'evidenza di questa realtà italiana all'estero è manifesta in Argentina dove, secondo le stime consolari (Ministero degli Affari Esteri, 1985), risiedono circa 1.217.400 italiani, cui si devono aggiungere circa 6 milioni di oriundi. Scorrendo brevemente la documentazione disponibile (Prospetto 1) si può constatare come gli italiani (o almeno quella parte dei connazionali che hanno mantenuto la cittadinanza di origine) sono concentrati nella circoscrizione di Buenos Aires (57%), cui seguono le circoscrizioni di La Plata (18%), di Rosario (11%) e di Cordoba (10%). Per quanto riguarda le provenienze, in sostanza è presente tutta l'Italia, anche se l'appartenenza dei due terzi di queste persone al Mezzogiorno (in particolare circa il 53% del totale di

	Struttura per sesso	Struttura per età	Provenienze	Struttura professionale
Europa (pop. tot. = 2.321.383)	Gibilterra, Gran Bretagna, Islanda, Monaco = 201.649 pop. (8,7%)	Finlandia, Islanda, Liechtenstein = 1.491 pop. (0,1%)	Finlandia, Islanda, R.D.G., Svezia, Ungheria, URSS = 6.290 pop. (0,3%)	Svezia, Svizzera = 441.732 pop. (19,0%)
Africa (pop. tot. = 101.715)	Camerun, Costa d'Avorio, Mauritius, Mozambico, Reunion, Tanzania, Zambia = 4.253 pop. (4,2%)	<i>idem</i> + Sudafrica, Zimbabwe = 53.362 pop. (52,5%)	<i>idem</i> + Capo Verde, Mali, Mauritania, R.A. Egitto, Senegal, Tunisia, Uganda, Zimbabwe = 14.226 pop. (14,0%)	<i>idem</i> = 4.253 pop. (4,2%)
America Latina (pop. tot. = 1.892.760)	Bahamas, Barbados, Bolivia, Cile, Colombia, Costa Rica, Guadalupe, Guyana, Guyana Fr., Giamaica, Martinica, Messico, Perù, Suriname, Trinidad e Tobago = 69.656 pop. (3,7%)	<i>idem</i> + Ecuador = 73.096 pop. (3,8%)	<i>idem</i> + Cuba, Ecuador, Paraguay = 74.284 pop. (3,7%)	<i>idem</i> + Haiti = 69.746 pop. (3,7%)
Asia (pop. tot. = 19.420)	Arabia Saudita, Bahrain, Iraq, Israele, Kuwait, Oman, Qatar = 12.420 pop. (64,0%)	Arabia Saudita, Iraq, Israele = 11.321 pop. (58,3%)	Arabia Saudita, Bahrain, Kuwait, Oman, Qatar = 8.699 pop. (44,8%)	Arabia Saudita, Iraq = 7.600 pop. (39,1%)
Oceania (pop. tot. = 544.999)	Nuova Caledonia, Polinesia Fr., Tonga = 374 pop. (0,1%)	<i>idem</i> = 374 pop. (0,1%)	<i>idem</i> = 374 pop. (0,1%)	<i>idem</i> = 374 pop. (0,1%)

questi meridionali proviene dalla Sicilia e dalla Calabria) e all'Italia orientale (circa il 77% di queste persone proviene dal Friuli Venezia Giulia e dal Veneto) ben sintetizza la storia migratoria italiana degli anni '50 e degli anni '60, quando migliaia di agricoltori e artigiani prendevano la via dell'emigrazione. Si registra comunque anche un 8% di persone nate all'estero, presumibilmente in Argentina. Abbastanza equilibrata è la struttura per sesso, mentre nella struttura per età si registra una sovrarappresentazione della classe di età 15-17 anni, specialmente all'interno del collettivo maschile. Notevole è comunque la quota di popolazione in età anziana, effetto tra l'altro dell'affievolimento nel tempo del meccanismo di alimentazione esogena, costituito dall'afflusso di nuovi immigrati dall'Italia (elemento che, viceversa, ha consentito per le comunità residenti in Europa un rallentamento del processo di invecchiamento). Guardando infine le caratteristiche professionali si può notare una stratificazione professionale abbastanza articolata: ciò, abbinandosi con una quota notevole di persone, classificate nelle altre attività (comprendenti varie occupazioni e professioni legate principalmente al settore terziario, ma di cui non si dispone del dettaglio quantitativo per singole voci), testimonia il livello di inserimento raggiunto nel quadro socio-economico di questo paese.

BIBLIOGRAFIA

- ASCOLANI A.-BIRINDELLI A.M. (1976), *Introduzione bibliografica ai problemi delle migrazioni*, CISP, Roma.
- AUTORI VARI (1986), «Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?», in *Studi Emigrazione-Etudes Migrations*, a. XXIII, genn.-marzo, n. 81.
- CASTELNUOVO FRIGESSI D. (1977), *Elvetia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Einaudi, Torino.
- CSER (1972), *Migrazioni. Catalogo della biblioteca CSER*, Roma.
- FEDERICI N. (1979), *Istituzioni di demografia*, Ed. Elia, Roma.
- FONTANI A. (1962), *Gli emigrati. L'altra faccia del «miracolo economico»*, Editori Riuniti, Roma.
- GOLINI A.-CASELLI G. eds. (1973), *Bibliografia delle opere demografiche italiane (1966-1972)*, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali, Università di Roma.
- KAMMERER P., *Sviluppo del capitale in Europa: la Germania Federale*, G. Mazzotta Ed., Milano.
- LIVI BACCI M. ed. (1972), *The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries*, Dipartimento Statistico Matematico dell'Università di Firenze-Comitato.
- McKENNEY N.R., LEVIN M., TELLA A.J. (1985), «A Sociodemographic Profile of Italian Americans», in *Italian Americans. New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, edited by L.F. TOMASI, Center for Migration Studies of New York.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI (1983), *Ricerca sull'emigrazione tecnologica degli anni '80 in Italia*, MAE, Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI - DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI (1985), *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1983*, MAE, Roma.
- REYNERI E. (1979), *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, Il Mulino, Bologna.
- ROSOLI G. (1977), *Repertorio delle ricerche sull'emigrazione in Europa*, Ricerche e Studi FORMEZ, n. 14, Roma.
- ROSOLI G. ed. (1978), *Un secolo di emigrazione italiana*, CSER, Roma.
- SOPEMI, *Annual Report* (dal 1973 in poi), Organization for Economic Co-operation and Development-Directorate for Social Affairs, Manpower and Education.
- SORI E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.

L'EMIGRAZIONE FALLITA: RIENTRI E CARRIERE PROFESSIONALI DEI FRIULANI IN ARGENTINA

Elena Saraceno
CRES - Udine

1. *Introduzione*

* Diversamente dal tipo di analisi che viene abitualmente fatta sull'emigrazione italiana in Argentina, tutta centrata attorno alle modalità dell'integrazione, questo articolo si occuperà di un aspetto molto recente dei flussi migratori tra l'Italia e l'Argentina, di scarsa consistenza numerica e di indirizzo opposto a quelli massicci di andata iniziati nella seconda metà del secolo scorso: i rientri dall'Argentina costituiscono esempi interessanti e indicativi delle nuove tendenze e del diverso significato e composizione del più generale fenomeno dei rientri negli anni '70 che potrebbe fornire utili chiavi interpretative circa la diversa stabilità del progetto migratorio in contesti specifici.

La tesi che si vuole sostenere è che l'emigrazione di ritorno dall'Argentina rappresenta un caso molto particolare all'interno del più generale fenomeno dei rientri: mentre la gran parte dei rientri da paesi europei ed extraeuropei può molto genericamente definirsi come un'emigrazione di relativo successo economico – inteso come lavoro stabile e possibilità di risparmio – e di relativo insuccesso dell'integrazione nella struttura politico-sociale del paese ospitante, i rientri provenienti dall'Argentina indicano con chiarezza il fallimento dell'obiettivo di successo economico, nonostante un apparente ottimo inserimento sociale.

Il metodo utilizzato per misurare la mobilità economica e sociale acquisita con l'emigrazione consiste nell'analisi storica delle carriere professionali degli emigrati, dell'istruzione e delle carriere aperte ai figli degli emigrati. È questo un approccio che consente di analizzare i movimenti migratori in una dimensione longitudinale e recupera il significato dell'evoluzione e dei cambiamenti di professione e luogo che avvengono durante il ciclo migratorio, mettendo in evidenza il tipo di mobilità avvenuta. Un approccio strutturalista come quello utilizzato nella maggior parte degli studi sull'emigrazione negli anni '70 che interpreta i flussi migratori in funzione del mercato del

lavoro nei paesi di esodo e di arrivo, non riesce infatti a dar conto della progettualità attribuita all'emigrazione in termini di mobilità sociale intergenerazionale, né a spiegare perché si esaurisca l'emigrazione nonostante la persistenza di squilibri nel mercato del lavoro. Una prospettiva storica consente invece di seguire le trasformazioni sociali ed i processi di sviluppo che hanno accompagnato i flussi migratori in periodi e luoghi specifici.

I dati che vengono utilizzati come riferimento fanno parte di una serie di ricerche (CRES, 1982, 1986) sulle caratteristiche dei lavoratori rientrati in Friuli-Venezia Giulia. Sebbene i casi provenienti dall'Argentina siano poco numerosi in relazione alle altre provenienze è sembrato utile disaggregare questo sottogruppo al fine di evidenziare la sua peculiarità.

Il riferimento esclusivo al Friuli-Venezia Giulia non dovrebbe limitare il significato più generale di queste note. Questa regione, come molte altre in Italia, che si era distinta in passato per l'intensità dei flussi in uscita, dalla fine degli anni '60 in poi ha conosciuto un processo di sviluppo economico che ha esaurito e interrotto la catena migratoria che si era andata riproducendo per quasi un secolo, riattirando inoltre il rientro di una parte consistente dell'emigrazione temporanea. Tale sviluppo non ha modificato, ma soltanto ridotto il divario esistente nei confronti dei paesi di più antico sviluppo, dove si trovava la maggior parte dell'emigrazione recente; tuttavia nei confronti dei paesi non ancora sviluppati o ancor peggio in via di regresso o stagnazione come nel caso dell'Argentina, il rapporto tra domanda e offerta si è completamente capovolto ed i due paesi si sono scambiati i ruoli di attrazione e di espulsione in modo sempre più evidente nel corso degli anni '70.

Sebbene sia ancora presto per trarre conclusioni, si può tuttavia affermare con ragionevole certezza l'improbabilità che l'Italia, regioni meridionali incluse, possa in futuro continuare a fornire forza lavoro ad altri paesi nel modo in cui lo ha fatto in passato, e ciò non solo perché la domanda di lavoro italiana è aumentata ma soprattutto perché il processo di modernizzazione ha modificato una volta per tutte la struttura dell'offerta che emigrava (tasso di natalità, livello di istruzione, aspettative di reddito e qualità della vita) in modo tale da rendere poco appetibili, se non per limitati periodi di tempo, le prospettive di mobilità offerte dagli altri paesi con scarsità di offerta di lavoro. Per paesi come l'Argentina, con bassa densità di popolazione e sviluppo non ancora compiuto, ciò significa che dovranno rivolgersi altrove per il loro fabbisogno aggiuntivo di manodopera, e ciò avrà implicazioni non indifferenti sulla struttura sociale interna.

In ciò che resta di questo articolo ci occuperemo di due aspetti dei rientri dall'Argentina: in primo luogo alcune osservazioni sulla scarsa propensione al rientro in Italia dall'Argentina nonostante le trasformazioni appena accennate, in secondo luogo si cercherà di dimostrare come i singolari percorsi professionali, l'impossibilità di risparmiare, le scarse prospettive di inserimento lavorativo dei figli e di mobilità intergenerazionale dei pochi rientrati indichi non solo un tipo particolare di rientro diverso dagli altri, ma anche, indirettamente, la possibilità di un ben più significativo fallimento del pro-

getto migratorio di coloro che sono rimasti in Argentina. A poco serve discutere in questa situazione sul grado di integrazione della collettività italiana nella società argentina: il blocco alla mobilità desiderata non è certo limitato agli immigrati italiani o di altre provenienze ma riguarda l'evoluzione dell'intera struttura sociale argentina. In questo contesto l'integrazione sociale non diventa sinonimo di prospettive reali di mobilità ascendente, ma al contrario di mobilità discendente.

2. I rientri dall'Argentina: il caso del Friuli-Venezia Giulia.

L'emigrazione friulana in Argentina ha avuto una lunghissima tradizione, iniziata nel 1877 (Di Caporiacco, 1978), l'anno successivo all'approvazione da parte del parlamento argentino delle leggi che favorivano l'immigrazione e la colonizzazione del paese, si è riprodotta nel tempo fino al secondo dopoguerra. La collettività friulana in Argentina è composta pertanto da successive generazioni che si sono andate sovrapponendo nel tempo, le prime con destinazioni nelle professioni agricole e quindi nell'interno rurale dell'Argentina, le ultime con professioni nelle costruzioni e nelle manifatture, più concentrate nelle aree urbane metropolitane. L'ultima ondata migratoria di notevole consistenza è avvenuta nell'immediato secondo dopoguerra. Dalla seconda metà degli anni '50 in poi i flussi divennero insignificanti in valori assoluti ma anche in termini relativi alla consistenza crescente delle destinazioni europee. L'emigrazione tra l'Argentina e l'Italia nel secondo dopoguerra si caratterizza pertanto come un fenomeno piuttosto marginale in relazione alla catena migratoria che si stabilì con i paesi europei.

Alla fine degli anni '60 i flussi in uscita dalla regione cominciarono a diminuire di intensità al tempo stesso che un crescente flusso di ritorno trasformava in positivo i saldi migratori. La partecipazione della provenienza argentina nei rientri è stata sempre molto modesta, pur se negli ultimi anni è cresciuta soltanto in termini relativi, a causa della sua diminuzione nel tempo in modo meno che proporzionale ai rientri da altre provenienze (CRES, 1986).

Nel tentativo di fornire un'idea molto approssimativa delle dimensioni quantitative del fenomeno, si può dire ad esempio che nel 1975 la collettività di origine friulana e giuliana¹ in Argentina veniva stimata attorno alle 110.000 persone dalle nostre rappresentanze consolari (MAE, 1975), si dimezzò nella seconda metà degli anni '70, torna ad aumentare nell'80 per diminuire successivamente. Questo andamento è di dubbia attendibilità e interpretazione, ma sta indicando che lo *stock* di friulani in Argentina è in via di diminuzione e che nel giro degli ultimi dieci anni ha perso tra un terzo

¹ Nel corso dell'articolo si utilizzerà la dicitura «friulano» per brevità, intendendosi tuttavia tutti gli emigrati dal Friuli-Venezia Giulia, giuliani compresi. La cosa non è nemmeno tanto scorretta dato che l'emigrazione friulana si stima che rappresenti circa il 90% di quella complessiva della regione.

e la metà dei suoi componenti. Ciò può non necessariamente indicare un consistente flusso di rientri in Italia: vi potrebbe essere anche un alto tasso di mortalità dovuto all'elevata età media degli emigrati oppure una riemigrazione verso altri paesi diversi dall'Italia. Pur con queste precisazioni l'Argentina continua ad essere attualmente il paese in cui è concentrato il più alto numero di emigrati dal Friuli-Venezia Giulia, nonché una consistente discendenza dato il lungo periodo trascorso dall'inizio dei movimenti di andata.

Che questa sia una lettura plausibile è confermato da un indicatore indiretto disponibile e più preciso: il numero degli elettori friulani residenti in Argentina nel 1978 era di appena 308 unità, pari all'1,2% del totale degli aventi diritto al voto all'estero². Considerando questa consistenza come un indicatore di emigrazione recente, si può affermare per differenza che la collettività friulana in Argentina era composta da un'emigrazione vecchia, espatriata prima degli anni '60 o di seconda generazione.

La partecipazione di tale collettività nei rientri degli anni '70 è stata modestissima: dei circa 50.000 rimpatriati complessivamente tra il 1970 ed il 1979 soltanto l'1,8% pari circa a 935 persone sono rientrate dall'Argentina e circa altrettanti rientrati erano stati soltanto per un periodo di tempo in Argentina prima di riemigrare verso altri paesi per poi rientrare in Friuli-Venezia Giulia. I dati riportati indicano che nonostante la consistenza notevole della collettività dei friulani in Argentina la loro propensione al rientro nella regione d'origine resta molto bassa, soprattutto a confronto con altre situazioni come ad esempio quella svizzera dove ad una tendenza decrescente della consistenza della collettività (da 32.000 nel '75 a 25.000 nell'82) corrisponde una forte partecipazione nei rientri degli ultimi anni '70 (45% circa).

Le motivazioni possibili di questa bassa propensione al rientro, ancor più significativa se si considera quanto già detto circa lo scambio dei ruoli di attrazione ed espulsione del mercato del lavoro nei due paesi, possono essere diverse e si può solo qui ipotizzarle in quanto non erano state previste nell'impostazione della ricerca.

La spiegazione più semplice che viene in mente è che, trattandosi di un'emigrazione di vecchia data, che ha mantenuto scarsi contatti con i luoghi d'origine, pur trovandosi in una situazione peggiore rispetto alle aspettative al momento dell'arrivo, non rientri perché ormai troppo anziana e perché i figli, già adulti, non si identificano più come appartenenti alla regione di origine dei propri genitori. La situazione di crisi e stagnazione economica probabilmente influisce più sui figli, che hanno ancora davanti le proprie carriere professionali, che sui genitori, che bene o male mantengono strategie difensive. Inoltre, la scarsa frequenza di viaggi intermedi di visita ai luoghi di origine fa sì che la nuova situazione del mercato del lavoro in

² Si tratta degli elenchi preparati dai Comuni in occasione di ogni elezione italiana e includono gli elettori residenti iscritti alle anagrafi comunali domiciliati all'estero, e quelli non residenti, cancellati da meno di sei anni in base all'art. II del T.U. 20 marzo 1967, n. 223. Si veda «Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia» *Rilevazione degli elettori emigrati all'estero del Friuli-Venezia Giulia*, giugno 1979.

Friuli-Venezia Giulia non venga conosciuta né immaginata dai genitori e tanto meno dai figli. Nell'eventuale decisione di partire dall'Argentina prevale quindi quella di trasferirsi in altri paesi (Canada, Svizzera) dove le prospettive di successo del progetto migratorio, così come erano state formulate al momento dell'espatrio, ritiene che abbiano più possibilità di realizzarsi. È talvolta soltanto dopo questa riemigrazione che si conoscono le trasformazioni avvenute e si prende in considerazione l'eventualità di un rientro nella regione d'origine.

Un secondo motivo è che l'incremento della domanda di lavoro, tanto in Friuli-Venezia Giulia come in Italia, non è certo spettacolare, presenta ancora forti squilibri territoriali, anche se non si caratterizza più per la forte concentrazione nel triangolo industriale dell'immediato dopoguerra. Si può dire che per la prima volta la domanda riesce più o meno a soddisfare l'offerta esistente, ma non presenta un dinamismo tale da costituire un richiamo sufficientemente forte per gli emigrati all'estero ed i posti di lavoro disponibili non sembrano per ora desiderabili che per immigrati non italiani.

Vi sarebbe anche un terzo motivo più difficile da verificare, ma interessante per le implicazioni più generali che potrebbe avere sul diverso grado di stabilità dei progetti migratori in generale e che qui viene soltanto ipotizzato: potrebbe darsi che la minor propensione al rientro da paesi come l'Argentina sia spiegabile con il buon inserimento sociale degli emigrati, nel senso di non essere discriminati come gruppo differenziato dalla popolazione locale né in senso negativo, né in senso positivo³. Questo fatto faciliterebbe l'identificazione con il paese di immigrazione diminuendo la propensione al rientro nonostante le scarse possibilità di successo economico o mobilità sociale. Se questo è vero, allora l'alta propensione al rientro da paesi come la Svizzera acquisterebbe un nuovo significato, dato che in questo caso parrebbe verificarsi una situazione opposta: da una parte, ottime possibilità di risparmio e di lavoro e, dall'altra, forti limiti all'integrazione sociale nella società ospitante, il che obbliga a trasferire la legittimazione della mobilità sociale avvenuta nella società di origine, rendendo così il rientro quasi obbligatorio.

Vi sono dunque rigidità originate tanto nell'anzianità dell'emigrazione friulana in Argentina, come nell'evoluzione quantitativa e qualitativa del mercato del lavoro in Italia, nonché nell'alto grado di integrazione nella società argentina della collettività italiana, che potrebbero spiegare la bassa propensione al rientro finora osservata dall'Argentina. Ciò tuttavia non modifica il fatto che il mercato del lavoro in quel paese sia stato caratterizzato negli ultimi anni dall'espulsione di forza lavoro e da una mobilità sociale bloccata o discendente, non solo per gli italiani emigrati ma anche per i nativi, e che pertanto l'integrazione sociale non è servita agli obiettivi di mobilità dell'emigrazione.

³ Le collettività inglesi e americane in Argentina invece, diversamente da quella italiana, hanno avuto tradizionalmente più prestigio e possibilità di mobilità sociale sia della collettività italiana che della popolazione nativa.

In questo contesto i pochi rientri avvenuti negli anni '70 costituiscono la scelta di una minoranza a cui il buon inserimento sociale non è sembrato un motivo sufficiente per rimanere di fronte al fallimento dell'obiettivo di risparmio e mobilità professionale per l'emigrato ed i suoi discendenti. Tali scelte non sempre sono state consapevoli e alcuni rientrati hanno affermato di essere rientrati «per puro caso»: una visita nostalgica si trasforma in occasione, in attesa di lavoro; un figlio che vuole conoscere la terra dei suoi genitori e trova con sorpresa che le possibilità di lavoro e di risparmio sono di fatto migliori, con ciò confermando indirettamente le ragioni della bassa propensione ai rientri osservata.

3. L'Argentina nelle carriere professionali dei rientrati in Friuli-Venezia Giulia

I rientri analizzati ⁴ riguardano quasi esclusivamente l'emigrazione più recente, quella partita tra la fine della seconda guerra e gli anni '50, che abbiamo caratterizzato più sopra come l'ultima ondata significativa diretta verso l'Argentina. Si tratta pertanto della parte della collettività friulana che aveva mantenuto i più stretti rapporti con la regione d'origine.

La situazione professionale di partenza non differiva da quella degli altri emigrati: il livello di istruzione era molto basso in generale (terza o quinta elementare, con qualche caso di avviamento professionale) ed il mestiere era stato imparato sul lavoro. Diverso il caso dei pochissimi emigrati negli anni '60 nonché dei figli adulti nati in Argentina o educati là, che quasi sempre hanno ricevuto un'istruzione molto migliore di quella dei genitori (medie inferiori o superiori con istruzione professionale) e soltanto in pochi casi ha raggiunto il livello universitario.

Più della metà aveva lavorato come contadino/a o bracciante prima dell'espatrio e nella maggior parte dei casi il passaggio ad occupazioni extra-gricole era già avvenuto in Italia, tali occupazioni venivano svolte in maniera precaria o saltuaria, con l'obiettivo di integrare gli insufficienti redditi agricoli. Le professioni più frequentemente svolte sono state quelle di manovale edite o muratore, operaio/a tessile, falegname, meccanico, sarta. I cambiamenti professionali sono già frequenti prima dell'espatrio e riflettono, da una parte, la scarsa qualificazione dell'offerta e, dall'altra, la disponibilità a svolgere qualsiasi tipo di lavoro. Si tratta di persone appartenenti in genere ad uno stesso strato, quello più basso all'interno della struttura sociale italiana, di contadini poveri ed operai generici.

Questa omogeneità di partenza si va differenziando piuttosto notevolmente in relazione alle diverse destinazioni dell'emigrazione.

⁴ L'indagine si riferisce a 1.500 interviste condotte tra il 1980 ed il 1981 e rivolte ad un campione rappresentativo di tutte le famiglie rientrate tra il 1970 ed il 1979 in Friuli-Venezia Giulia. Coloro che provenivano dall'Argentina, o erano stati nel corso della loro emigrazione in Argentina, sono risultate 30 famiglie e circa 100 componenti.

Si possono identificare due strategie degli emigrati in Argentina di fronte alle difficoltà economiche riscontrate: la prima è quella di riemigrare appena si è capita la situazione bloccata in cui ci si viene a trovare; la seconda è quella di rimanere, ma svolgendo percorsi professionali che si configurano in modo diverso rispetto a quelle di altri emigrati per altre destinazioni.

La strategia della riemigrazione è stata senz'altro molto frequente in tutta la storia dell'emigrazione in Argentina. È tuttavia difficilmente quantificabile anche in modo approssimativo da fonti informative italiane; nel nostro caso specifico si è riscontrato che circa il 2% dei rientrati complessivi negli anni '70 era stato per un periodo in Argentina, più o meno la metà del sottocampione qui analizzato. I passaggi più frequenti sono verso il Canada, gli Stati Uniti, la Francia e la Svizzera. Altre destinazioni latino-americane sono praticamente assenti. Inoltre non si registra alcun caso di mobilità in entrata verso l'Argentina da altri paesi prima del rientro in Italia, ma soltanto in uscita. Questo tipo di mobilità territoriale diventa comprensibile se messa in relazione con il progetto di mobilità e risparmio che sta all'origine dell'emigrazione: la riemigrazione acquista così il significato di recuperare condizioni di lavoro più favorevoli al raggiungimento di questi obiettivi in altri luoghi ed i paesi scelti come destinazione costituiscono una sorta di stratificazione ideale della percezione da parte degli emigrati delle diverse possibilità di successo di tali obiettivi.

La strategia di restare e difendere la posizione professionale ed economica acquisita può venire caratterizzata attraverso diverse tipologie di evoluzione professionale. Anche se queste sono presenti in altre storie professionali di rientrati con diverse provenienze, costituiscono un'eccezione piuttosto che la regola. Tali tipologie si inquadrano tutte all'interno della stabilità o più frequentemente della mobilità discendente, misurata non solo nel percorso professionale dell'emigrato ma anche a confronto con quello dei figli attivi.

La mobilità professionale può venire misurata in due modi: come passaggi di posizione da operaio generico a qualificato o specializzato o a posizioni di libero professionista, imprenditore o dirigente; oppure come passaggi tra settori diversi: dall'agricoltura alle costruzioni, alla manifattura o ai servizi/terziario. Nell'insieme dei rientri da qualsiasi provenienza in Friuli-Venezia Giulia, confrontando l'ultima professione svolta prima dell'espatrio e del rientro, risulta che il 70% dei rientrati ha avuto una mobilità ascendente attraverso passaggi di posizione e il 45% di essi ha anche cambiato settore di attività (CRES, 81, IV). La mobilità di posizione si è basata quindi prevalentemente sulla mobilità settoriale.

Nel caso dell'Argentina il periodo all'estero si configura soltanto eccezionalmente come di mobilità ascendente: nel 20% dei casi si è verificata una mobilità ascendente di posizione. D'altra parte la stabilità è rara (13%) e nella maggior parte dei casi rimanenti si osserva una forte mobilità tra settori e rami di attività diversi senza cambiamenti della posizione nella professione oppure con posizioni di livello inferiore.

Si delineano così delle tipologie di evoluzione professionale peculiari, diverse da quelle osservate nei rientri in generale. La tipologia più frequente

è quella caratterizzata da una forte mobilità fra lavori diversi non inquadrabili in alcuna logica di mobilità ascendente di posizione o settoriale. Si fa qualsiasi lavoro e si è disposti a farne qualsiasi altro. Il livello di qualificazione rimane sempre basso, vi sono periodi di disoccupazione e lavori di brevissima durata. Queste storie professionali potrebbero venire definite come storie «senza senso».

Una seconda tipologia riguarda una minoranza che rimane molto stabile, senza cambiamenti di alcun genere dopo l'arrivo e fino alla partenza, nemmeno dell'azienda in cui si lavora e questo succede con posizioni iniziali di tipo generico o qualificato come quelle di muratore, falegname, meccanico. Si potrebbe definirle come storie «piatte», che riflettono strategie difensive del proprio posto di lavoro.

Un'ultima tipologia riguarda processi di mobilità discendente. Da una posizione iniziale relativamente qualificata raggiunta all'estero si passa a posizioni più generiche in altri settori: ad esempio da carpentiere a operaio generico, da conciatore a operaio in un cementificio, da panettiere a muratore, da meccanico ad autista. Nel salto generazionale tra genitori e figli il caso di stabilità e mobilità discendente è ancora più frequente e sorprendente soprattutto se si tiene presente il maggior livello di istruzione raggiunto dai figli.

La mobilità intersettoriale inoltre è ridotta a passaggi tra il settore delle costruzioni e quello manifatturiero. L'agricoltura è completamente assente (lo è anche nell'emigrazione con altre destinazioni ma si trattava di paesi fortemente industrializzati) ed anche il settore terziario, in particolare a livello impiegatizio, è molto raro. Per coloro che hanno seguito la strategia di rimanere in Argentina fino al momento del rimpatrio le prospettive di mobilità professionale ascendente si sono dunque dimostrate molto limitate e ristrette ad alcuni settori (costruzioni, manifatture) ed alle posizioni più basse (generiche o qualificate) quando non si trasformavano di fatto in mobilità discendente.

È vero che la situazione professionale in Argentina poteva in generale definirsi come meno precaria di quella esistente prima dell'espatrio (caratterizzata da tutti come un'epoca di miseria e assenza di lavoro), ma le aspettative che avevano giustificato la decisione di emigrare erano certamente riferite al raggiungimento di una situazione economica molto migliore di quella poi verificatasi nella realtà.

Un altro aspetto centrale che va tenuto in considerazione, oltre alla mobilità professionale, riguarda il risparmio. Tutti hanno affermato di non essere riusciti a risparmiare nulla, oppure di aver risparmiato all'inizio ma poi di avere perso tutto con l'inflazione e la crisi economica. Il livello di povertà raggiunto è stato in alcuni casi tale da aver dovuto chiedere prestiti per comprare i biglietti di viaggio per il ritorno. La difficoltà di vendere le proprietà immobiliari è un altro tema ricorrente. Oltre all'assenza di mobilità professionale ascendente vi sono quindi anche indicazioni negative in relazione al risparmio e ad altri beni immobiliari che si aggiungono e peggiorano ulteriormente la situazione economica degli emigrati in Argentina.

Tale situazione negativa influisce anche sulla composizione delle fami-

glie al rientro. Diversamente dai rientri con altre provenienze, i rientri dall'Argentina si distinguono per la presenza di famiglie con figli adulti e attivi. Si ha qui una conferma del ragionamento di lungo periodo che implica l'emigrazione: non solo si valutano le prospettive di lavoro e risparmio del capofamiglia emigrato, ma anche quelle dei propri figli di migliorare ulteriormente la posizione raggiunta dai genitori. Ora, in Argentina, ad un livello relativamente buono di istruzione raggiunto dai figli degli emigrati non ha fatto seguito una possibilità di inserimento nel mercato del lavoro adeguata. Ciò spiega il fenomeno curioso del rientro della seconda generazione, spesso lasciando i vecchi genitori in Argentina. In questo caso si può dire che funzioni pienamente l'inversione dei ruoli di attrazione e di espulsione tra Italia e Argentina, di cui si diceva all'inizio.

4. Conclusioni

L'analisi del caso dei rientri di friulani dall'Argentina, pur se riferita ad un fenomeno relativamente marginale, presenta alcune implicazioni piuttosto interessanti che potrebbero rappresentare ipotesi per ulteriori ricerche:

- l'insuccesso economico dell'emigrazione in Argentina non ha portato ad una forte propensione al rientro in Italia, probabilmente a causa dell'anzianità di tale emigrazione, del fenomeno di riemigrazione in altri paesi, della scarsa dinamicità della domanda italiana, nonché del ruolo svolto dall'integrazione positiva della collettività friulana (e probabilmente di quella italiana in generale) in Argentina;

- il fallimento nell'ottenere una mobilità sociale ascendente non riguarda soltanto la collettività immigrata, ma le classi sociali dell'Argentina complessivamente e ciò dovrebbe cambiare i termini nei quali è stato discusso finora il problema dell'integrazione politico-sociale degli italiani in Argentina;

- le carriere professionali degli emigrati rientrati dall'Argentina presentano percorsi peculiari che si configurano come casi di mobilità stabile o discendente e, pur essendo storie fino ad oggi poco frequenti, potrebbero diventarlo molto di più in futuro visto il processo generale di ristrutturazione dell'economia mondiale in corso;

- un approccio storico e longitudinale dei cambiamenti che avvengono in coincidenza con l'emigrazione pare oggi molto più ricco di chiavi interpretative nei confronti delle nuove caratteristiche e destinazioni dei flussi migratori di quello strutturalista prevalente fino a pochi anni fa.

Riferimenti bibliografici

- CRES, 1982, *Mercato del lavoro e movimenti migratori in Friuli-Venezia Giulia. Indagine sul reinserimento professionale, sociale e abitativo dei lavoratori rimpatriati negli ultimi dieci anni*, 5 quaderni, Udine.
- CRES, 1986, *Indagine sui nuovi flussi migratori e interventi attuati con la L.R. n. 51/1980*, Udine.
- DI CAPORACCIO G., 1978, *Coloni friulani in Argentina*, Udine, ed. Chiandetti.
- MINISTERO AFFARI ESTERI, 1975 e anni successivi, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero*.